RICHARD MATHESON
AL DI LÀ DEI SOGNI
(What Dreams May Come, 1978)

Dedicato a mia moglie,
con amore e gratitudine,
per avere portato nella mia esistenza
la dolce stabilità della sua anima

Al lettore

Nel caso dei romanzi, le introduzioni sono quasi sempre superflue. Questo è il decimo romanzo da me pubblicato e le altre nove volte non sono mai stato neppur lontanamente sfiorato dall'idea di scrivere un'introduzione.

Per questo romanzo, però, mi è parso necessario fare un breve preambolo. Dato che l'argomento è la sopravvivenza dopo la morte, è essenziale che il lettore comprenda, prima di inoltrarsi nella narrazione, che soltanto uno dei suoi aspetti è fantastico: i personaggi e i rapporti fra loro.

Tranne poche eccezioni, ogni altro particolare è esclusivamente frutto di lunghe ricerche e numerose letture.

Se anche voi come me avrete la pazienza di leggere così tanti libri in proposito, vedrete che al di là delle differenze ciò che riguarda gli autori, i luoghi e le date di pubblicazione, il loro contenuto mostra sempre una sostanziale uniformità.

Richard Matheson
Calabasas, California
Agosto 1977

For in that sleep of death what dreams may come,
When we have shuffled off this mortal coil,
Must give us pause.

(Poiché quali sogni possano giungerci in quel sonno di morte,
una volta che ci siamo spogliati del nostro mortale affanno,
è argomento che merita considerazione.)

VISIT…

Amleto atto III, scena 1

Introduzione

Il manoscritto che state per leggere è giunto in mio possesso nel modo seguente.

La sera del 17 febbraio 1976 udimmo suonare il campanello e fu mia moglie ad andare alla porta. Un attimo più tardi rientrò nella stanza dove guardavamo la televisione e mi disse che una donna desiderava vedermi.

Mi alzai e raggiunsi l'ingresso. La porta era aperta; vidi una donna alta, sulla cinquantina, che attendeva sulla soglia. Era vestita con proprietà e teneva in mano una grossa busta.

«Lei è Robert Nielsen?» mi chiese.

Le risposi di sì e lei mi porse la busta. «Allora» mi disse «questa è per lei.»

Io la scrutai con diffidenza e le domandai di che cosa si trattava.

«Comunicazioni da parte di suo fratello» mi rispose.

La mia diffidenza non fece che aumentare. «Che cosa intende dire?» le chiesi.

«Suo fratello Chris mi ha dettato questo manoscritto.»

A quelle parole, m'incollerii. «Non so chi sia lei» dissi alla sconosciuta «ma se possedesse la benché minima informazione riguardante mio fratello, saprebbe che è morto da più di un anno.»

Lei sospirò. «Lo so *perfettamente*» mi rispose con voce stanca. «Sono una sensitiva. Suo fratello mi ha dettato il contenuto del manoscritto dal...»

S'interruppe perché io stavo per chiudere la porta. In fretta, aggiunse: «Signor Nielsen, *la supplico.*»

La sua voce aveva un tono così sincero e pressante che la guardai di nuovo, con stupore.

«Ho appena trascorso sei mesi faticosissimi, in cui sono stata impegnata a scrivere il manoscritto» mi spiegò. «Non sono stata io a decidere. Io ho i miei impegni, ma suo fratello non mi ha voluto lasciare finché la sua storia non era completa e mi ha fatto giurare che l'avrei consegnata a lei.» Poi aggiunse, in tono disperato: «*Adesso lei deve prenderla e darmi di nuovo la pace.*»

Con queste parole mi cacciò nelle mani la busta, girò sui tacchi e si avviò in fretta lungo il vialetto d'accesso, in direzione della strada. E mentre

io non riuscivo a fare altro che guardarla a bocca aperta, montò in macchina e si allontanò in fretta.

Non ho più visto quella donna e non ho ricevuto ulteriori comunicazioni da lei. Non conosco neppure il suo nome.

Ormai ho letto il manoscritto tre volte e vorrei sapere come devo considerarlo.

Non sono una persona religiosa, ma, come tutti, sarei certamente lieto di poter credere che la morte fosse qualcosa di più della fine di tutto. Eppure trovo difficile, se non impossibile, accettare alla lettera la storia del manoscritto. Continuo a pensare che sia solo quello: una *storia.*

Vero, le informazioni ci sono tutte. Informazioni su mio fratello e sulla sua famiglia che quella donna non poteva conoscere, a meno di non dedicare parecchi mesi a ricerche faticose, e costose, prima di iniziare il manoscritto. Ma, se così fosse, che scopo poteva avere una simile azione? Che cosa poteva pensare di ottenere da tanta fatica?

Come vedete, gli interrogativi destati nella mia mente da questo libro sono molteplici. Non starò a elencare le domande, e permetterò al lettore di farsele da sé. Di una cosa sola sono certo: se quello che dice il manoscritto è vero, ognuno di noi farebbe bene a esaminare la propria vita. E con grande attenzione.

Robert Nielsen
ISPI, New York
gennaio 1978

Parte prima
Il sonno della morte

Immagini rapide e confuse

Ricordo che mi dicevi sempre: "Comincia dall'inizio", ma io non posso farlo. Io comincerò dalla fine: dalla conclusione della mia vita terrena. Te la mostrerò nel modo in cui è avvenuta, per poi passare a quello che è successo *dopo.*

Prima, però, un'osservazione che riguarda il testo. Hai letto i miei scritti, Robert. Questa storia potrebbe sembrarti diversa. Il motivo sta nel fatto seguente: sono limitato dalla persona che la trascrive. I miei pensieri devono passare per la sua mente, e io non riesco a superare quella limitazione. Non

tutti i grani riescono a passare attraverso il setaccio: scusami perciò se ti darò l'impressione di semplificare eccessivamente. Soprattutto all'inizio.

Ti assicuro, comunque, che tutt'e due facciamo il possibile.

Grazie a Dio, quella sera viaggiavo da solo. In genere, Ian veniva al cinema con me. Ci andavo due volte la settimana. A causa del mio lavoro, come sai.

Ma quella sera non era venuto. Prendeva parte a una recita scolastica. Ancora una volta, grazie a Dio.

Andai in una sala vicino a un centro commerciale. Non riesco a ricordare come si chiama. Un cinema grande, che poi è stato diviso in due. Se ti interessa il nome, chiedilo a Ian.

Quando sono uscito dalla sala, erano le undici passate. Sono montato in macchina e ho preso la direzione del campo di golf. Quello piccolo, per i bambini. Non riesco a trasmettere la parola esatta. Adesso cercherò di sillabarla. Lentamente. Mi-ni-golf. Ecco, proprio quello.

Cera molto traffico sul... sulla via? No, più grande. Bou-le... Lasciamo perdere. Sul corso. Non è proprio esatto, ma va bene lo stesso. Ho visto che c'era spazio e ho cominciato il sorpasso. Poi ho dovuto frenare, perché stava arrivando un'auto, a velocità sostenuta. Avrebbe avuto tutto il tempo per sterzare e per passare lontano da me, ma non lo fece. Mi colpì all'estremità del parafango e mi fece girare su me stesso.

Io ricevetti un brutto colpo, però avevo la cinghia. No, la cintura di si-cu-rez-za. Non ero ferito gravemente. Ma dietro di me arrivava un furgone, che mi colpì didietro e mi sbatté sulla striscia di mezzeria. In senso inverso, proprio in quel momento stava sopraggiungendo un camion, che mi colpì frontalmente. Sentii un rumore di metallo lacerato, di vetro infranto. Battei la testa e tutto, attorno a me, divenne nero. Per un istante ebbi l'impressione di vedere me stesso insanguinato e privo di sensi. Poi scese l'oscurità.

Ripresi coscienza dopo un periodo imprecisato. Il dolore era terribile. Udivo il suono del mio respiro, ed era orrendo. Lento e corto, con occasionali gorgoglii di liquido. I miei piedi erano freddi come il ghiaccio. Lo ricordo bene.

Gradualmente mi accorsi di essere in una stanza. Intorno a me c'erano altre persone, mi pareva. Qualcosa, però, mi impediva di averne la certezza. Se... Lo pronuncio lentamente. Se-da-ti-vi. Ero sotto sedativi.

Cominciai a sentire qualcuno che sussurrava. Non riuscivo a intendere le parole. Poco più tardi distinsi una forma accanto a me. Avevo gli occhi chiusi, ma la vedevo. Non capivo se la forma fosse maschile o femminile, però capii che si rivolgeva a me e mi parlava. Accorgendosi che non percepivo le parole, si allontanò.

Avvertii allora un altro dolore, questa volta nella mia mente, che saliva e poi scemava, come se cercasse di sintonizzarsi sul mio, nel senso in cui si sintonizza una radio su una stazione. Più tardi capii che cos'era: non era il mio dolore, ma quello di Ann, che piangeva ed era atterrita. Perché ero ferito. Era spaventata per me. Sentivo perfettamente la sua preoccupazione. Soffriva in modo terribile. Con un puro atto di volontà cercai di allontanare le ombre che mi impedivano di vedere, ma non ci riuscii. Cercai invano di pronunciare il suo nome: *Non piangere*, pensai. *Non mi sono fatto niente. Non avere paura. Ti amo, Ann, dove sei?*

In quello stesso istante mi trovai a casa. Era domenica sera. Tutta la famiglia era in salotto, a chiacchierare e a ridere. Ann era accanto a me, e vicino a lei c'era Ian. Accanto a Ian c'era Richard, Marie era in fondo al sofà. Io avevo il braccio sulla spalla di Ann, e lei era raggomitolata contro di me. Sentivo il tepore del suo corpo; la baciai sulla guancia. Ci scambiammo un sorriso. Era festa, la serata era tranquilla e idilliaca e c'eravamo tutti.

Poi notai qualcosa di nuovo: mi accorsi che cominciavo a sollevarmi nell'oscurità. Ero disteso su un letto. Il dolore era ripreso. Lo sentivo dappertutto. Non avevo mai provato un dolore simile. Sapevo che stavo scivolando. Sì, scivolando, la parola è quella.

Ora udii un suono orrendo. Un rantolo nella mia gola. Pregai che Ann e i ragazzi non fossero presenti e non potessero sentirlo. Li avrebbe spaventati. Pregai Dio che non facesse sentire loro quel rumore terribile, che li proteggesse da quel suono spaventevole.

Fu allora che per la prima volta si formulò nella mia mente il pensiero: *Chris, stai per morire.* Mi sforzai di trarre il respiro, ma qualche liquido che si era riversato nella mia trachea impediva all'aria di passare. Mi sentii lento e torpido, imprigionato nella densità della materia.

Accanto al mio letto c'era qualcuno. Di nuovo la forma che avevo visto in precedenza. «Non lottare, Chris» mi disse. A quelle parole provai una forte collera. Chiunque fosse quella figura, le sue parole mi spingevano alla morte. Così, mi opposi con tutte le mie forze. Non intendevo farmi prendere. *Ann!* La chiamai nei miei pensieri. *Stringiti a me! Non lasciarmi an-*

dare!

Però, continuavo a scivolare. *Il mio corpo è ferito troppo gravemente*, pensai con improvviso sgomento. Ne sentii la debolezza. Seguita da una strana sensazione. *Solletico.* Strano, vero? Ridicolo. Ma era proprio così. Su tutta la pelle.

Un altro brusco cambiamento. Non ero più in un letto ma in una culla. La sentivo dondolare da un lato all'altro... poi, lentamente, riuscii a capire. Non ero in una culla; il letto era fermo. Era il mio corpo che dondolava da un lato all'altro. Dall'interno del mio corpo giungevano leggeri crepitii: i suoni che si sentono quando si svolge lentamente una fasciatura secca. Adesso il dolore era diminuito. Stava sparendo.

Impaurito, lottai per riavere il dolore. In pochi istanti era ritornato, più forte che mai. *Non mi lascerò prendere. Ann!*, gridò la mia mente, implorando. *Afferrati a me!*

Inutile. Sentivo che la vita sfuggiva lentamente da me, sentivo di nuovo i suoni di prima, ma questa volta gli scricchiolii erano molto più forti: centinaia di fili sottili che si spezzavano. Non avevo più il senso del tatto, né quello dell'odorato. Le dita, i piedi avevano perso sensibilità. L'assenza di sensazioni saliva verso il centro del mio corpo, a partire dalle gambe. Lottai per riconquistare quelle sensazioni, ma non ci riuscii. Qualcosa di freddo mi stava scivolando lungo lo stomaco, lungo il petto. Giunto al cuore, vi si bloccò come una morsa di ghiaccio. Sentii il mio cuore battere sempre più lentamente, come il tamburo che accompagna un funerale.

All'improvviso vidi ciò che stava succedendo nella stanza accanto alla mia. Sul letto c'era una donna anziana, i capelli grigi sparsi sul cuscino. Notai la pelle giallastra, le mani simili alle zampe degli uccelli; cancro allo stomaco. Una figura le sedeva accanto e le parlava a bassa voce. La figlia. *Non voglio vederle*, pensai.

Immediatamente lasciai quella stanza e mi trovai di nuovo nella mia. A quel punto il dolore era scomparso quasi del tutto. Non riuscii a riportarlo, per quanto provassi. Sentii come un brusio: sì, un *brusio.* Per tutto il tempo, i fili sottili continuarono a spezzarsi. E quando ciò avveniva, il filo che si era spezzato si arrotolava su se stesso.

La "cosa" gelida si mosse di nuovo. Si spostò fino alla mia testa e si fermò nel suo centro. Tutto il resto del mio corpo era insensibile. *Aiuto!*, gridai. Ma non avevo la voce: la mia lingua era paralizzata. Sentii che la mia essenza vitale veniva riassorbita interamente nella mia testa. Sentii una pressione contro le membrane. Venivano spinte contemporaneamente ver-

so l'esterno e verso l'interno.

Cominciai a muovermi attraverso un'apertura della mia testa. Sentivo un ronzio, un fruscio, il rumore di qualcosa che scorreva rapidamente, come un ruscello attraverso una stretta gola. Mi sentii sollevare nell'aria. Ero una bolla, che saliva e scendeva. Sopra di me scorsi come una galleria scura e infinita. Quando mi voltai a guardare in basso, vidi con stupore il mio corpo, disteso sul letto. Era immobile e coperto di bende. Alimentato attraverso tubicini di plastica. Io vi ero collegato da una corda che luccicava di riflessi argentei. Sottile, si univa al mio corpo in corrispondenza della nuca. La corda d'argento, pensai; mio Dio, la corda d'argento. Sapevo che era la sola cosa che mantenesse ancora in vita il mio corpo.

Con un senso di repulsione vidi che le gambe e le braccia cominciavano a sussultare. Il respiro era cessato quasi del tutto. Sulla mia faccia c'era una smorfia di dolore. Ancora una volta lottai per riprendere possesso del mio corpo. *No, non voglio andare via!*, sentii gridare la mia mente. *Ann, aiutami! Ti supplico! Dobbiamo stare insieme!*

Mi costrinsi a fissare la mia faccia. Le labbra erano di colore rosso scuro, la pelle coperta di un sudore freddo. Vidi che le vene del collo si gonfiavano. I muscoli del mio corpo avevano cominciato a contrarsi spasmodicamente. Cercai con rutta la mia forza di ritornare all'interno del mio corpo. *Ann*, pensai. *Ti supplico, chiamami, in modo da farmi tornare indietro e farmi rimanere con te!*

E in quel momento successe il miracolo. La vita tornò a riempire il mio corpo, un colore salutare mi soffuse la pelle, il mio viso si distese in un'espressione di pace. Ringraziai Dio. Ann e i ragazzi non sarebbero stati costretti a vedermi nelle condizioni in cui mi ero visto io. In quel momento pensavo che mi sarei ripreso, capisci.

Ma non era così. Vidi il mio corpo avvolto in un sacco multicolore, appeso alla corda d'argento. Provai la sensazione di cadere, sentii che qualcosa si rompeva, come se si fosse spezzato un grosso elastico, mi sentii salire.

Poi ebbi un flashback. Sì, la parola è esatta. Un flashback; come in un film, ma molto più veloce. Hai letto la frase e l'hai ascoltata molte volte: "L'intera sua vita gli è passata davanti agli occhi in un lampo". Robert, è vero. Passa così veloce che non riesci a seguirla, ed è al contrario. I giorni prima dell'incidente, la vita dei figli, il matrimonio con Ann, la mia carriera di scrittore. L'università, la guerra, le scuole superiori, le elementari, l'infanzia. Dal 1974 al 1927: ogni istante di quegli anni. Ogni movimento,

pensiero, emozione; ogni parola da me pronunciata. Rividi tutto. In una successione precipitosa di immagini.

Sognare di sognare

Mi rizzai bruscamente a sedere sul letto e scoppiai a ridere. Era stato soltanto un sogno! Ero all'erta, tutti i sensi tesi. Incredibile, pensai, come i sogni possano sembrare reali.

Ma nella mia visione c'era qualcosa di sbagliato. Tutto era confuso e sfocato, quando mi guardai attorno. Non vedevo più in là di tre o quattro metri.

La stanza mi era ormai familiare. Le pareti, il soffitto intonacato. Cinque metri per quattro. Le tende erano beige, con strisce più scure. In alto, appeso a una parete, c'era un televisore a colori. Alla mia sinistra una sedia, con il sedile di plastica rossa similpelle, i braccioli di acciaio inossidabile. Anche i tappetini avevano lo stesso colore rosso.

Ora compresi perché tutto mi sembrasse confuso e sfocato. La stanza era piena di fumo. Però non c'era odore di bruciato e la cosa mi parve strana. Non era fumo; all'improvviso cambiai idea. L'incidente. Mi ero fatto male agli occhi. Non ero affatto spaventato. Il sollievo di sapere che ero ancora vivo andava al di là di simili preoccupazioni.

Procediamo con ordine, mi dissi. Dovevo trovare Ann e dirle che stavo bene; mettere fine alla sua angoscia. Scesi dal letto e mi guardai attorno. Il comodino era di metallo verniciato in beige, e il ripiano era come quello del tavolo della nostra cucina. Di for-mi-ca. In una sorta di rientranza c'era un lavandino: i rubinetti erano a forma di mazza da golf, se rendo l'idea. Sul lavandino c'era uno specchio, però avevo la vista talmente confusa che non riuscii a vedere bene la mia immagine.

Mi mossi in direzione del lavandino, ma dopo un attimo fui costretto a fermarmi. Stava arrivando un'infermiera. Si diresse verso di me, e io mi spostai. Lei non mi guardò; esclamò come se qualcosa l'avesse sorpresa e si diresse verso il letto. Mi voltai a osservarla. *Sul mio letto c'era un uomo dalla bocca aperta, dalla pelle grigiastra.* Era tutto fasciato e alle sue braccia erano collegati alcuni tubicini di plastica.

L'infermiera uscì in fretta dalla stanza e io mi girai a guardarla, sorpreso. Non riuscii a capire le sue parole.

Mi avvicinai all'uomo e vidi che probabilmente era morto. Però, come mai c'era qualcuno nel mio letto? In che razza di ospedale mi avevano por-

tato? In uno dove mettevano due pazienti in un letto solo?

Strano. Mi avvicinai a lui e lo guardai meglio. La sua faccia era uguale alla mia. Scossi la testa. Impossibile. Gli guardai la mano sinistra. Aveva un anello esattamente come il mio. Come poteva essere successo?

Cominciai a provare un doloroso gelo allo stomaco. Cercai di togliere il lenzuolo che gli copriva il corpo, ma non ci riuscii. In qualche modo, avevo perso il senso del tatto. Continuai a provare finché non vidi le mie dita passare *attraverso* il lenzuolo, e allora ritrassi la mano, con un senso di sgomento. No, non sono io, mi ripetei. Come potrei esserlo, visto che sono vivo? Il corpo mi faceva male. Prova certa che ero vivo.

Un paio di medici entrò in fretta nella stanza; io mi feci da parte per lasciarli passare.

Uno di loro cominciò a soffiare il suo respiro nella bocca aperta del paziente. L'altro aveva una siringa e la infilò nella pelle dell'uomo. Un attimo più tardi arrivò un'infermiera, che spingeva un macchinario montato su ruote. Uno dei medici prese due grossi cilindri metallici e li premette contro il petto dell'uomo, che si mosse convulsamente. Io non sentii nulla: altra dimostrazione che non c'era nessun legame tra me e il paziente.

Tutti gli sforzi dei medici furono inutili. L'uomo era morto. Peccato, mi dissi. La sua famiglia piangerà. Questo mi fece pensare ad Ann e ai bambini. Dovevo cercarli per rassicurarli. Soprattutto Ann. Sapevo che doveva essere terrorizzata. La mia povera, dolce Ann.

Mi voltai e mi diressi verso la porta. Alla mia destra c'era un bagno; lanciando un'occhiata al suo interno, scorsi la toilette, l'interruttore della lampada e un pulsante con una spia luminosa rossa e la scritta EMERGENZA.

Giunto nel corridoio, lo riconobbi subito. Certo. Il tesserino che tenevo nel portafoglio diceva di portarmi laggiù in caso di incidente. Il Motion Picture Hospital di Woodland Hills.

Mi fermai e cercai di fare il punto. C'era stato un incidente e mi avevano portato laggiù. Ma allora, perché non mi trovavo nel letto? Ero nel letto, *prima.* Lo stesso letto dove si trovava il corpo del morto. L'uomo che somigliava a me. L'accaduto aveva certamente una spiegazione, pensai, ma non riuscii a trovarla. Non riuscivo a pensare con chiarezza.

Alla fine, la risposta arrivò. Non ero certo che fosse giusta, però non ne avevo altre. Almeno per il momento, dovevo accettarla.

Ero sotto anestesia, mi stavano operando. *Tutto ciò che vedevo avveniva solo nella mia mente.* Era la sola risposta che avesse senso.

E adesso?, pensai. Nonostante il dolore di ciò che stava succedendo, do-

vetti sorridere. Se tutto aveva luogo soltanto nella mia mente, ora che me ne rendevo conto, non potevo controllarlo?

Giusto, conclusi. Farò quello che desidero. E in quel momento desideravo vedere Ann.

Mentre decidevo così, vidi un altro dottore venire velocemente verso di me. Intenzionalmente, cercai di fermarlo quando mi passò accanto, ma la mia mano gli attraversò la spalla. Lascia perdere, mi dissi. Dato che stavo sognando, qualunque assurdità era possibile.

Mi avviai lungo il corridoio. Passando davanti a una camera, vidi un cartello verde con la scritta in bianco: VIETATO FUMARE - OSSIGENO IN USO. Che sogno strano, mi dissi. Non ero mai riuscito a leggere in sogno. Quando provavo a farlo, le parole si confondevano tra loro. Quella scritta, invece, era perfettamente nitida, nonostante l'annebbiamento generale della mia vista.

Ovvio che non è un sogno vero, mi dissi per darmi una spiegazione. L'anestesia non è come il normale sonno. Annuii, convinto da quella spiegazione, e proseguii lungo il corridoio. Ann era probabilmente nella sala d'attesa. Pensai solo a raggiungerla per confortarla. Sentivo il suo dolore come se fosse il mio.

Passai davanti al banco delle infermiere e le udii chiacchierare tra loro. Non cercai di interrogarle. Tutto ciò che stava succedendo accadeva soltanto nella mia mente, mi dissi. Io dovevo stare al gioco; accettare le regole. D'accordo, non era un sogno vero e proprio, ma era più semplice pensarla così. Era un sogno causato dall'anestesia.

Aspetta, pensai fermandomi. Sogno o non sogno, non posso andare in giro con la camicia da notte dei degenti. Posai lo sguardo sul mio corpo e osservai con sorpresa i vestiti che portavo: erano quelli che avevo addosso prima dell'incidente. Dov'è finito il sangue?, mi domandai. Ricordavo la mia immagine all'interno dei rottami dell'auto. Il sangue era schizzato dappertutto.

Provai un senso di esultanza. Perché? Perché ero riuscito a ragionare, nonostante il torpore della mia mente. Non potevo certamente essere l'uomo sul letto: quell'uomo aveva la camicia dell'ospedale, era bendato e alimentato dalle flebo. Io ero vestito normalmente, non ero fasciato ed ero in grado di camminare.

Un uomo in abito da passeggio si stava avvicinando a me. Pensai che proseguisse, ma, con mia grande sorpresa, appoggiò la mano sulla mia spalla e mi fermò. Sentii distintamente sulla pelle la pressione di ciascun

dito.

«Sai già che cosa è successo?» mi chiese.

«Successo?» domandai.

«Sì.» Mi rivolse un cenno d'assenso. «Sei morto.»

Lo guardai con fastidio. «È assurdo» gli dissi.

«È la verità.»

«Se fossi morto, non avrei il cervello» gli risposi. «Non potrei parlarti.»

«La cosa non funziona così» insistette lui.

«Chi è morto è l'uomo in quella stanza, non io» obiettai. «Io sono sotto anestesia, e mi stanno operando. In sostanza, questo è un sogno.» Ero compiaciuto della mia analisi.

«No, Chris» disse.

Sentii un brivido. Come poteva conoscere il mio nome? Lo osservai con attenzione. Lo conoscevo? Per quale motivo compariva nel mio sogno?

No, non lo conoscevo affatto. Provai antipatia per lui. Comunque, pensai (e la cosa mi spinse a sorridere, nonostante l'irritazione) che il sogno era mio e che lui non poteva pretendere di parteciparvi. «Va' a cercarti un sogno tuo» gli dissi, lieto di avere trovato quella formula brillante per congedarlo.

«Se non mi credi, Chris» ribatté lui «va' a vedere in sala d'attesa. Ci sono tua moglie e i tuoi figli. Non sono stati ancora informati della tua morte.»

«Un momento» gli dissi, puntando il dito contro di lui e agitandolo nell'aria. «Tu sei quello che diceva di non ostacolarla, vero?»

Lui fece per rispondere, ma io ero così irritato che non lo lasciai parlare. «Sono stanco di te e stanco di questo stupido posto» dissi. «Vado a casa.»

Qualcosa mi strappò immediatamente a lui, come se il mio corpo fosse di ferro e un magnete mi avesse attirato a sé. Fui scagliato nell'aria così in fretta che non riuscii a vedere né a sentire nulla.

Terminò con la stessa subitaneità con cui era iniziato. Mi trovavo in mezzo alla nebbia. Mi guardai attorno, ma non scorsi nulla, in nessuna direzione. Cominciai a camminare, muovendomi lentamente attraverso la nebbia. Qua e là mi pareva di scorgere fuggevolmente qualche persona. Quando cercavo di osservarla meglio, però, svaniva. Feci per chiamarne una, poi cambiai idea. In quel sogno, il padrone ero io. Non gli avrei permesso di dominarmi.

Cercai di distrarmi immaginando di essere di nuovo a Londra. Ricordi che mi sono recato laggiù nel 1957 per la sceneggiatura di un film? Era novembre e più di una volta mi ero trovato in nebbie come quella: "zuppa

di piselli" è una buona descrizione. Questa, però, era ancora più fitta; come trovarsi sott'acqua. Mi sentivo addirittura bagnato.

Alla fine, attraverso la nebbia scorsi la nostra casa. A quella vista mi sentii sollevato, e per due ragioni. Per prima cosa, il puro e semplice fatto di vederla. Per seconda cosa, il fatto di essere arrivato laggiù così in fretta. Una simile velocità poteva esistere solo in sogno.

All'improvviso mi venne un'ispirazione. Ti ho detto che sentivo ancora un forte dolore. Si trattava di un sogno, ma sentivo il dolore. Così, pensai che se il dolore era anche generato dal sogno, non era però necessario che lo provassi. E, Robert, a quell'idea, *tutto il dolore sparì*. Questa constatazione mi diede un nuovo senso di piacere e di sollievo. Quale migliore dimostrazione che si trattava di un sogno e non della realtà?

Ricordai come mi fossi seduto sul lettino dell'ospedale e fossi scoppiato a ridere perché tutto quello che avevo visto era un sogno. Ecco dunque cos'era. Punto e basta.

Senza alcun senso di movimento, mi trovai all'interno della casa, nell'ingresso. *Il sogno*, pensai annuendo soddisfatto. Mi guardai attorno, sebbene la mia vista fosse ancora velata. Un momento, mi dissi. Se sono riuscito a eliminare il dolore, perché non posso chiarire la mia vista?

Provai, ma non successe niente. A poco più di tre metri da me, ogni cosa era coperta da quella che mi sembrava una cortina di fumo.

Nell'udire un ticchettio di oggetti duri sulle mattonelle della cucina, mi girai in quella direzione. Stava arrivando Ginger, il nostro pastore tedesco, una femmina. Mi vide e corse verso di me, saltando come faceva quando era contenta. Io la chiamai per nome, lieto di vederla. Mi piegai per accarezzarle la testa... e vidi la mia mano penetrare all'interno del cranio. Con un uggiolio, la cagna indietreggiò precipitosamente, in preda al terrore; batté violentemente contro lo stipite della porta: aveva le orecchie basse, il pelo ritto.

«Ginger» la chiamai. Cercai di vincere un improvviso terrore. «Vieni qui.» *Si comporta scioccamente*, mi dissi. Mi avvicinai all'animale e lo vidi ritrarsi freneticamente sul pavimento della cucina, per allontanarsi da me. «Ginger!» esclamai. Mi sarei dovuto irritare con il cane, ma era così terrorizzato che non ne ebbi il coraggio. Corse via, attraversò il salotto e uscì dalla sua porticina ai piedi dell'uscio.

L'avrei seguita, ma rinunciai. Non intendevo diventare vittima di quel sogno, anche se stava diventando sempre più assurdo, perciò mi voltai e chiamai Ann.

Non ebbi risposta. Mi guardai attorno, nella cucina. Il fornello elettrico era acceso; entrambe le spie rosse brillavano e il pentolino di vetro era quasi vuoto. Sorrisi tra me. Ancora una volta, Ann se l'era dimenticato acceso. Presto la casa sarebbe stata invasa dall'odore di caffè bruciato. Allungai la mano, con l'intenzione di staccare la spina, scordandomi delle mie precedenti esperienze. La mia mano attraversò il filo, e io mi irrigidii, poi scossi la testa, divertito. Nei sogni, mi dissi, non puoi mai fare niente di giusto.

Ispezionai la casa. La camera da letto e la camera da bagno. La stanza di Ian e quella di Marie, il bagno comune, la stanza di Richard. Non badai alla mia vista annebbiata. Non era una cosa importante, mi dissi.

Quello che non riuscivo a ignorare, però, era il sonno crescente che provavo. Sogno o non sogno, il mio corpo mi pareva di pietra. Rientrai in camera da letto e mi sedetti accanto al comodino. Accusai un leggero turbamento perché non sentii il letto muoversi sotto di me; ha un materasso ad acqua. *Lascia perdere, un sogno è un sogno*, mi dissi. *I sogni sono sempre assurdi*, mi ripetei. Osservai la radiosveglia, accostandomi per distinguere le lancette. Erano le 6,53. Guardai all'esterno; non era buio. Nebbioso, ma non buio. Eppure, se era mattino, perché la casa era vuota? A quell'ora la mia famiglia era a letto.

«Lascia perdere» mi dissi, sforzandomi di raccogliere i miei pensieri. Ero sotto anestesia perché mi stavano operando. Tutta quell'esperienza era un sogno. Ann e i ragazzi erano all'ospedale, e aspettavano che...

Mi fermai, in preda alla confusione. Ero davvero all'ospedale? Oppure anche quello dell'ospedale era un sogno? Che fossi addormentato a casa mia e che avessi sognato anche quel particolare? Forse l'incidente non era mai avvenuto. Le possibilità erano troppe, e ciascuna di esse cambiava tutte le altre. Rimpiansi di non riuscire a pensare in modo più chiaro. Ma la mia mente era lenta a ragionare. Come se avessi bevuto, o avessi preso un sedativo.

Alla fine mi distesi sul letto e chiusi gli occhi. Era la sola cosa che potessi fare. Presto mi sarei svegliato e avrei scoperto la verità: se sognavo all'ospedale, sotto anestesia, o se sognavo nel mio letto. Mi auguravo che la seconda ipotesi fosse quella giusta. Infatti, in tal caso, al mio risveglio avrei trovato Ann al mio fianco e le avrei raccontato il folle sogno da me fatto. L'avrei tenuta tra le braccia, dolce e tiepida, e l'avrei baciata con tenerezza, per poi raccontarle con una risata quanto fosse bizzarro sognare di sognare.

Questo cupo, interminabile incubo

Ero ancora esausto, ma non riuscivo più a riposare; il mio sonno era stato interrotto dal pianto di Ann. Cercai di alzarmi, di confortarla, ma invece mi libravo in un limbo, tra l'oscurità e la luce. «Non piangere» mi sentii mormorare «tra poco mi sveglierò e sarò con te.»

Alla fine fui costretto ad aprire gli occhi. Non ero sdraiato sul letto, ma fermo in mezzo alla nebbia. Camminando, mi diressi lentamente verso il punto da cui giungeva il pianto. Ero stanco, Robert, intontito. Tuttavia non potevo lasciarla piangere. Dovevo scoprire la ragione del suo dolore e farlo cessare. Non sopportavo di sentirla piangere così.

Arrivai a una chiesa che non avevo mai visto in precedenza. Tutte le panche erano occupate da persone grigie; non distinguevo i loro lineamenti. Mi avviai lungo il corridoio centrale, cercando di capire perché fossi laggiù. Che chiesa era? E perché il pianto di Ann veniva da lì?

La vidi seduta nel primo banco, vestita di nero; Richard stava alla sua destra, Marie e Ian alla sua sinistra. Accanto a Richard vedevo inoltre Louise e suo marito. Tutti vestiti di nero. Era più facile distinguerli delle altre persone presenti, ma anch'essi avevano un aspetto sbiadito e spettrale. Sentivo i singhiozzi anche se Ann taceva. *È nella sua mente*, mi dissi; le nostre menti erano così vicine che io riuscivo ad ascoltare la ,sua. Corsi verso di lei per farla smettere.

Mi fermai davanti a lei. «Sono qui» le dissi.

Lei continuò a guardare innanzi a sé come se non avessi parlato; come se io non fossi presente. Nessuno di loro guardò nella mia direzione. Che fossero imbarazzati dalla mia presenza e fingessero di non vedere? Abbassai lo sguardo sul mio vestito. Forse era per quello. L'avevo indosso da parecchio tempo, vero? Mi pareva di sì, ma non ne ero certo.

Sollevai lo sguardo. «Va bene» dissi. Incontravo difficoltà a parlare; avevo la lingua spessa. «Va bene» ripetei più lentamente. «Non sono vestito nella maniera giusta. E sono in ritardo. Questo non significa che...»

Non terminai la frase perché Ann continuava a guardare fisso davanti a sé. Come se fossi invisibile. «Ann, per piacere» le dissi.

Lei non si mosse; non batté ciglio. Io sollevai la mano e le toccai la spalla.

Ann rabbrividì e sollevò lo sguardo; il suo viso era privo di espressione.

«Che cosa hai?» le chiesi.

Il pianto si affacciò bruscamente alla superficie; sollevò la mano per coprirsi gli occhi e soffocò un singhiozzo. Io sentii un forte dolore dentro la testa. *Che cosa è successo?*, mi domandai. «Ann, che cos'hai?» le chiesi in tono di supplica.

Poiché lei non mi rispondeva, mi rivolsi a Richard. Aveva l'espressione affranta, le lacrime gli scendevano lungo le guance. «Richard, che cosa è successo?» gli chiesi. La lingua mi scivolava sulle parole come se fossi ubriaco.

Lui non rispose; io mi rivolsi a Ian. «Vuoi dirmelo almeno tu?» gli domandai. Nel guardarlo sentii una stretta al cuore. Singhiozzava e si passava sulle guance la mano tremante, cercando di asciugarsi le lacrime. *In nome di Dio*, mi chiesi, *che cosa è successo?*

Poi lo capii. Certo. Il sogno continuava. Mentre ero all'ospedale, sul tavolo operatorio - anzi, mentre dormivo nel mio letto e sognavo - (o dove diavolo ero!) il sogno proseguiva e adesso era giunto a comprendere il mio funerale.

Dovetti girare la testa dall'altra parte; non riuscivo a sopportare le loro lacrime. *Come odio questo stupido sogno!*, pensai. *Quando si deciderà a finire?*

Era un vero tormento, per me, girare loro la schiena mentre Ann e i ragazzi piangevano. Sentivo disperatamente il bisogno di voltarmi per consolarli. A che scopo, però? Nel mio sogno piangevano la mia morte. Che cosa sarei riuscito a ottenere, con le parole, dato che mi credevano morto?

Dovevo trovare un'altra maniera, pensare a qualcos'altro. Così il sogno sarebbe cambiato; cambiavano sempre. Mi avvicinai all'altare, richiamato da una voce monotona. Era il pastore, capii. Con uno sforzo di volontà riuscii a sorridere. La cosa poteva essere divertente, mi dissi. Anche in sogno, quante persone hanno la possibilità di ascoltare il proprio elogio funebre?

Adesso vedevo la sua figura grigia e confusa, dietro il pulpito. La voce era lontana e aveva un timbro basso e cavernoso. *Spero che mi dia un congedo principesco*, pensai con amarezza.

«Te lo sta dando» disse qualcuno.

Mi guardai alle spalle. Era di nuovo l'uomo che avevo incontrato all'ospedale. Strano che, di tutti, fosse il solo che riuscivo a scorgere chiaramente.

«Vedo che non hai ancora trovato il tuo sogno» lo apostrofai. Ed era strano, anche, come riuscissi a parlargli senza sforzo.

«Chris, cerca di capire» mi disse. «Questo non è un sogno. È la realtà.

Sei morto.»

«La vuoi piantare?» ribattei, e feci per andarmene.

Posò di nuovo la mano sulla mia spalla. Era pesante; sentii quasi che mi stringeva. Anche questo era strano.

«Chris, non capisci?» mi domandò. «Non vedi che la tua famiglia si è vestita di nero? Che siamo in una chiesa? Che il pastore sta pronunciando il tuo discorso funebre?»

«Un sogno molto realistico» commentai io.

Lui scosse la testa.

«Lasciami andare» gli dissi allora, minacciosamente. «Non vedo perché io debba stare ad ascoltarti.»

Ma la sua stretta era molto forte; non riuscii a liberarmi. «Vieni con me» mi disse. Mi condusse fino in fondo alla chiesa, dove c'era una bara posata su un basso supporto. «Il tuo corpo è lì dentro» mi disse.

«Davvero?» gli chiesi gelidamente. Il coperchio della bara era chiuso. Come poteva dire che conteneva il mio corpo?

«Puoi vedere all'interno, se tenti di farlo» aggiunse lui.

All'improvviso mi sentii tremare. Era vero: avrei potuto guardare all'interno della bara, se avessi voluto. Lo capii in quel momento.

«Non ho nessuna intenzione di farlo» replicai. Liberandomi dalla sua stretta, mi girai dall'altra parte. «Questo è un sogno» gli dissi passando lo sguardo lungo la chiesa. «Forse non te ne rendi conto, ma...»

«Se è davvero un sogno» mi interruppe lui «perché non cerchi di svegliarti?»

Mi girai di scatto. «Certo, è proprio quello che cercherò di fare. Grazie del buon suggerimento.»

Chiusi gli occhi. D'accordo, mi dissi, hai sentito quell'uomo. Sveglia. Ti ha detto quello che dovevi fare. Adesso, fallo.

Udii Ann piangere ancora più forte. «No, non piangere» le dissi. Non riuscivo a sopportare quel pianto. Cercai di allontanarmi, ma il rumore non mi lasciò. Strinsi i denti. *Questo è un sogno e adesso ti sveglierai*, ripetei a me stesso. Da un momento all'altro mi sarei svegliato, sudato e tremante. Ann avrebbe pronunciato il mio nome in tono di sorpresa, mi avrebbe stretto fra le braccia, mi avrebbe accarezzato...

Il pianto era sempre più forte. Mi portai le mani alle orecchie per non udirlo. «Svegliati» mi dissi. Lo ripetei con rabbia. «*Svegliati!*»

Il mio sforzo venne premiato da un improvviso silenzio. C'ero riuscito. Con un sorriso di gioia, aprii gli occhi.

Mi trovavo nell'ingresso della nostra casa. Non capii perché.

Poi la mia vista venne di nuovo coperta dalla nebbia. Scorsi alcune sagome nel salotto. Grigie e sbiadite, erano riunite in piccoli gruppetti e mormoravano parole che non riuscivo a distinguere.

Entrai anch'io nella stanza, superando un gruppo di persone i cui lineamenti erano così confusi che non riuscii a riconoscerle. *Sono ancora nel mio sogno*, pensai.

Passai accanto a Louise e Bob, che non mi guardarono. Non cercare di parlare con loro, mi dissi. Accetta il sogno. Va' avanti. Mi diressi verso il mobile bar e la sala da pranzo.

Al mobile bar c'era Richard, intento a servire da bere. Provai una leggera irritazione. Bevono in un momento come questo? Poi mi affrettai a cancellare quel pensiero. *Che momento?*, mi rimproverai. Era un momento come gli altri. Era solo un party mal riuscito, in un sogno squallido e deprimente.

Muovendomi all'interno della stanza scorsi altre persone. Il fratello maggiore di Ann, Bill, con la moglie Patricia. Suo padre con la seconda moglie, suo fratello minore Phil con la moglie Andrea. Cercai di sorridere. Be', mi dissi, quando sogni lo fai davvero in grande, non dimentichi nessuno; ci metti l'intera famiglia di Ann, venuta da San Francisco. Dov'erano i miei parenti, però? Se ero capace di sognare i parenti acquisiti, dovevo essere capace di sognare anche i miei consanguinei. In un sogno, il fatto che abitassero a cinquemila chilometri di distanza non aveva importanza.

Fu in quel momento che mi venne un sospetto. Era possibile che avessi perso la sanità mentale? Forse l'incidente aveva danneggiato il mio cervello. *Ecco forse la spiegazione!* Mi afferrai a essa. Una lesione al cervello; immagini strane e distorte. Non ero sottoposto a una semplice operazione, ma a qualcosa di complesso. Mentre mi muovevo invisibile fra quelle figure, il bisturi mi entrava nel cervello, i chirurghi cercavano di fargli riprendere le sue funzioni.

Inutile. Nonostante fosse un'ipotesi logica, cominciai a provare un forte risentimento. Tutte quelle persone che mi ignoravano. Mi fermai davanti a una figura senza faccia e senza nome. «Maledizione, anche in un sogno, le gente ti risponde!» Cercai di afferrarla per le braccia, ma le mie dita penetrarono nella sua carne come se fosse acqua. Mi guardai attorno e scorsi il tavolo. Mi accostai e cercai di afferrare un bicchiere, con l'intenzione di scagliarlo contro il muro. Ma era come afferrare l'aria. Rabbiosamente, gridai a tutti: «Maledizione, questo sogno è mio! Dovete ascoltarmi!»

Poi fui costretto a ridere di me. *Ascolta tu*, mi dissi. Ti comporti come se

tutto quello che vedi stia davvero succedendo. Cerca di fare mente locale, Chris Nielsen. Questo è un *sogno.*

Voltai le spalle a tutti e mi allontanai lungo il corridoio. Lo zio di Ann, John, era fermo a guardare certe fotografie appese alla parete. Io passai proprio dentro di lui, e non provai la minima sensazione di avere trovato un ostacolo. *Lascia perdere*, mi dissi. Non ha importanza.

La porta della nostra camera da letto era chiusa. La attraversai. «Che pazzia» mormorai. In passato, anche nei sogni, non mi era mai successo di passare attraverso le porte.

La mia irritazione svanì quando mi accostai al letto e guardai Ann. Era distesa sul fianco sinistro e guardava la porta. Indossava ancora il vestito nero che le avevo visto in chiesa, ma si era sfilata le scarpe. Aveva gli occhi rossi di pianto.

Ian sedeva accanto a lei e le teneva la mano. Anch'egli aveva le guance rigate dalle lacrime. Provai un forte affetto per lui. Sai, Robert, è un ragazzo così dolce e gentile. Alzai la mano per accarezzargli i capelli.

Lui si guardò attorno, e per un momento in cui sentii un tuffo al cuore, ebbi l'impressione che potesse vedermi.

«Ian» mormorai.

Lui guardò di nuovo Ann. «Mamma?» le chiese.

Ann non rispose.

Ian la chiamò di nuovo; questa volta Ann mosse lentamente gli occhi verso di lui.

«So che sembra una pazzia» disse Ian «ma ho l'impressione che papà sia qui con noi.»

Guardai Ann. Fissava Ian, tuttavia non aveva cambiato espressione.

«Intendo dire qui» continuò Ian. «In questo momento.»

Lei gli sorrise, sforzandosi di guardarlo con tenerezza. «So che lo dici per aiutarmi» rispose.

«No, mamma, lo sento davvero.»

Ann non poté parlare a causa di un forte singhiozzo. «Oh, Dio» mormorò. «Chris...» I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Io mi inginocchiai accanto al letto e cercai di accarezzarle il viso. «Ann, non temere...» cominciai, ma subito mi ritrassi inorridito. Le mie dita erano penetrate nella sua faccia.

«Ian, ho paura» accennò Ann.

Mi avvicinai di nuovo a lei. L'ultima volta che le avevo visto sul volto un'espressione simile, Ian aveva sei anni ed era scomparso per alcune ore:

un'espressione di assoluto, paralizzante terrore. «Ann, sono qui!» dissi. «La morte non è quello che pensi!»

Il terrore mi colse all'improvviso. *Non volevo dirlo!*, esclamai dentro di me. Tuttavia, non potevo ritirare quelle parole. L'ammissione mi era scappata.

Per sottrarmi a quella conclusione mi concentrai su Ann e su Ian. Però l'idea che fossi morto si rifiutò di lasciarmi e tornò a presentarsi. E se quell'uomo aveva detto la verità? E se non era un sogno?

Cercai di sfuggire alla domanda, ma la via era bloccata. Reagii con rabbia. Ebbene, che importanza aveva se mi ero immaginato tutto? Se mi ero immaginato anche quell'osservazione? *Non c'era nessuna prova: solo quella breve osservazione.*

Mi sentii meglio. Avevo trovato la mia giustificazione. Tastai il mio corpo. *Questa sarebbe la morte?*, dissi in tono sprezzante. *Carne e ossa?* Ridicolo! Forse non era un sogno (questo potevo ammetterlo), ma certo non era la morte.

D'un tratto, quel conflitto interiore mi tolse tutte le forze. Ancora una volta, il mio corpo mi parve diventato di pietra. *Di nuovo?*, mi chiesi.

Non importa. Allontanai dalla mente ogni domanda. Mi distesi sulla mia parte del letto e osservai Ann. Era terribile giacerle accanto, faccia a faccia, con lei che guardava dalla mia parte senza vedermi. *Chiudi gli occhi*, mi dissi, e li chiusi. Fuggi attraverso il sonno, aggiunsi. Impossibile trovare una prova certa. Potrebbe essere davvero un sogno, ma Dio, Dio del Cielo, se lo era, non lo potevo sopportare. *Vi supplico*, implorai rivolgendomi a qualunque entità superiore potesse occuparsi di me. *Liberatemi da questo cupo, interminabile incubo.*

Sapere che esisto ancora!

Mi libravo nell'aria e salivo lentamente, di centimetro in centimetro, poi cominciai a scendere, in un vuoto silenzioso e avvolgente. Era la sensazione che si provava prima della nascita, quando si galleggiava nell'oscurità del liquido amniotico?

No, perché nell'utero non si sentiva piangere e non si era oppressi dal dolore. Nel sonno volevo riposare, ne avevo bisogno, ma nello stesso tempo desideravo svegliarmi per il bene di Ann. «Cara, sono a posto, lo assicuro.» Prima di svegliarmi pronunciai queste parole un centinaio di volte.

Spalancai gli occhi, anche se faticavo a tenere le palpebre aperte.

Ann era distesa accanto a me e dormiva. Sospirai e le sorrisi con amore. Il sogno era terminato, eravamo di nuovo insieme. Guardai il suo viso, che nel sonno era dolcemente infantile. Il viso di una bambina stanca, una bambina che aveva pianto fino a crollare addormentata. La mia cara Ann. Allungai la mano per accarezzare quel viso; una mano pesante come il piombo.

Le mie dita sparirono dentro la sua fronte.

Lei si destò con un sobbalzo; si guardò attorno allarmata. «Chris?» chiese. Di nuovo, per un istante, l'espressione piena di speranza. Un'espressione che si frantumò di colpo quando si accorse che non guardava me ma ciò che stava dietro di me. Riapparvero altre lacrime. Raccolse le gambe contro il corpo e afferrò tra le braccia il cuscino, premendovi la faccia contro. Riprese a singhiozzare.

«Oh, Dio, cara, non piangere» esclamai io, piangendo a mia volta. Avrei dato l'anima perché riuscisse a vedermi per un attimo, sentire la mia voce, ricevere le mie parole d'amore e di conforto.

Ma sapevo che era impossibile. E sapevo inoltre che il mio incubo non era finito. Mi voltai dall'altra parte e chiusi gli occhi, desideroso di poter di nuovo fuggire nel sogno e nell'oscurità che mi avrebbero allontanato da lei. Il suo pianto mi strappava il cuore. *Per favore, portatemi via da qui*, implorai. *Se non posso consolarla, portatemi via!*

Sentii la mia mente scivolare verso il basso, la sentii scendere nell'oscurità.

Adesso era finalmente un sogno. Doveva esserlo. Tutta la mia vita si stava srotolando davanti a me, come una successione di immagini animate. Mi si affacciò alla mente una considerazione. Non avevo già provato la stessa esperienza, seppure in modo più breve e confuso?

Invece, quanto mi stava succedendo in quel momento non era affatto confuso; mi sembrava di essere uno spettatore, in un cinema, che assisteva a un film intitolato *La mia vita, dall'inizio alla fine.* Anzi, dalla fine all'inizio: il film cominciava con lo scontro - allora, c'era davvero stato uno scontro! - e poi procedeva verso la mia nascita, ingrandendo ogni particolare.

Non starò a raccontarti tutti quei particolari, Robert. Non è la storia che voglio raccontare: occorrerebbe troppo tempo. La vita di ciascuna persona è costituita da numerosissimi episodi. Pensa a tutti i momenti della tua vita elencati e descritti minuziosamente. Un'enciclopedia di venti volumi, se non di più.

Perciò mi limiterò a descriverti brevemente la successione delle scene. Fu più di un "lampo davanti ai miei occhi". Ero più di un semplice spettatore: lo capii molto presto. *Ri*-vissi con acuta percezione ogni momento, e nello steso tempo vissi quelle esperienze e le capii. Il fenomeno era estremamente vivido, Robert, e ogni emozione era esaltata infinitamente dall'aprirsi di più alti livelli di coscienza.

L'essenza di tutta quella esperienza - giungo alla parte importante - era la considerazione che ogni mio pensiero era stato reale. Non solo le cose che avevo detto e avevo fatto. *Tutto quello che mi era passato per la mente, positivo o negativo.*

Ogni ricordo tornava a vivere davanti a me e dentro di me. Non potevo evitarli e non potevo razionalizzarli, risolverli con una spiegazione *ad hoc.* Potevo solo rifare tutte quelle esperienze, con una cognizione totale, e ogni finzione era impossibile. L'autoinganno era inutile, la verità mi si mostrava in una luce abbagliante. Non c'era alcun avvenimento che fosse come l'avevo creduto, o come speravo che fosse. Solo come era stato.

Ero assillato dai miei fallimenti. Cose che avevo trascurato o dimenticato. Quello che avrei dovuto dare e non avevo dato: agli amici e ai parenti, a papà e mamma, a te ed Eleanor, ai miei figli e soprattutto ad Ann. Sentii la puntura dolorosa di ogni mia carenza. Non solo come persona, ma anche come scrittore. I tanti miei copioni che non avevano fatto del bene a nessuno, e che a molte persone avevano fatto del male. Un tempo potevo disinteressarmene, invece adesso che la mia vita veniva così smascherata, il perdono e l'auto-giustificazione erano impossibili. Un'infinità di mancanze ridotte a una fondamentale asserzione: *Quello che avrei potuto fare e che non sono mai riuscito a fare.*

Non che quel giudizio fosse ingiusto o che la bilancia pendesse dalla parte opposta. Il bene da me fatto era mostrato con altrettanta chiarezza. Le gentilezze, i successi; anche questi erano presenti.

Il guaio era che non riuscivo a prestare attenzione. Come una corda legata a me, il dolore di Ann cercava di portarmi via. «Cara, lasciami vedere» dissi, o forse mi limitai a pensarlo.

Ero di nuovo vicino ad Ann, e quando cercai di sollevare le palpebre mi accorsi che erano pesantissime. I gemiti che lei emetteva nel sonno erano come un coltello piantato nel mio cuore. Per favore, pensai. Devo vedere, valutare. All'improvviso, quella parola mi parve importantissima. *Valutare.*

Scivolai di nuovo nell'isolamento delle mie visioni. Avevo lasciato mo-

mentaneamente quella sorta di proiezione e l'immagine si era bloccata. Ora riprese nuovamente a muoversi, e richiamò tutta la mia attenzione. Continuai a rivivere il mio passato lontano.

Scoprii così quanto tempo avessi perso a gratificare i miei sensi, ma non è il caso che ti riferisca i particolari. Oltre a riscoprire ogni esperienza sensoriale della mia vita, dovevo rivivere ogni mio desiderio insoddisfatto *come se fosse stato soddisfatto.* Compresi che ciò che avviene nella mente è reale come ogni atto di carne e di sangue. Quello che nella vita era stato solò immaginato, ora divenne tangibile: ogni fantasia era una piena realtà. Le rivissi tutte, e nello stesso tempo mi limitai ad assistere come spettatore e vidi che molte volte erano davvero squallide. Un testimone con la maledizione dell'obiettività totale.

Ma sempre in modo perfettamente equilibrato, Robert; sottolineo l'equilibrio. La bilancia della giustizia: da una parte l'oscurità e dall'altra la luce, qui la crudeltà e là la compassione, il desiderio e l'ambre. E sempre l'interrogativo: *Che cosa hai fatto della tua vita?*

Per fortuna quel profondo giudizio interno era visibile soltanto a me. Era una proiezione privata, un giudizio pronunciato dalla mia stessa coscienza. Inoltre, ero sicuro che in qualche modo tutti quegli atti e quei pensieri venivano impressi nella mia coscienza, in modo incancellabile, per futuri riferimenti. Non sapevo perché fosse così, ma sapevo che stava succedendo.

Poi cominciò a succedere qualcosa di strano. Mi trovavo in una casa di campagna e vedevo un vecchio che giaceva in un letto. Accanto a me c'erano due persone: una donna dai capelli bianchi e un uomo di mezza età. Indossavano abiti che non avevo mai visto, e la donna disse con accento strano: «Credo che ormai sia finita.»

«Chris!»

Fu il grido di sofferenza di Ann a staccarmi da quelle immagini. Guardandomi attorno, mi trovai in una fitta nebbia che veniva contro di me e scoprii di essere disteso sul terreno. Alzandomi lentamente, con ogni muscolo che mi faceva male, cercai di camminare, ma non riuscii a farlo. Ero sul fondo di un lago torbido e sentivo le sue correnti premere contro di me.

Curiosamente, ero affamato. O forse non era la parola giusta. Avevo bisogno di sostentamento. O più precisamente, mi occorreva qualcosa da aggiungere al mio organismo, per aiutarmi a ricostruirmi. Infatti il mio organismo era incompleto: una parte di me era sparita. Cercai di riflettere, ma il problema era al di là della mia capacità. I pensieri che circolavano nel mio cervello erano densi e lenti come colla. *Lascia perdere*: fu la sola cosa che

riuscii a pensare.

Vidi allora una debole colonna di luce apparire davanti a me; al suo interno c'era una figura umana. «Ti serve il mio aiuto?» mi chiese. La mia mente intorpidita non riuscì a capire se fosse un uomo o una donna.

Feci per parlare, ma sentii che Ann mi chiamava e mi voltai in quella direzione.

«Potresti rimanere impantanato qui per molto tempo» osservò la figura. «Dammi la mano.»

Io mi girai a guardarla. «Ci conosciamo?» le chiesi. Non riuscivo a parlare. La mia voce era priva di vita.

«Al momento, la cosa non ha importanza» mi rispose la figura. «Per ora, dammi solo la mano.»

Io la fissai con occhi vacui. Poi Ann mi chiamò di nuovo e io scossi la testa. La figura cercava di allontanarmi da lei, ma io non ero disposto a farlo. «Va' via» le dissi. «Io vado da mia moglie.»

Mi trovai nuovamente nella nebbia. «Ann?» gridai. Avevo freddo ed ero impaurito. «Ann, dove sei?» Avevo la voce spenta. «Non riesco a vederti.»

Qualcosa mi attirava attraverso la nebbia. Qualcosa d'altro cercava di fermarmi, però io lo allontanai. Non era Ann, lo sapevo, e io dovevo rimanere con Ann. Lei sola aveva importanza per me.

La nebbia cominciò a diradarsi; mi accorsi di poter camminare. Il paesaggio che mi circondava aveva qualcosa di noto: vasti prati verdi, con file di piastre metalliche sulla superficie, mazzi di fiori qui e là, alcuni secchi, altri freschi. Ero già stato in quel luogo.

Mi diressi verso una figura lontana, seduta sull'erba. Che posto era?, mi chiesi, sforzandomi di ricordare. Alla fine, come una bolla d'aria che sale lentamente in mezzo a un mare di fango, il ricordo affiorò. Vaughn. Il figlio di qualche conoscente. Era stato sepolto laggiù. Quanto tempo prima?, mi domandai. Non conoscevo la risposta. Il tempo era un enigma senza soluzione.

Vidi ora che la figura era Ann e mi diressi verso di lei con la maggiore rapidità possibile; provavo insieme gioia e dolore, non sapevo perché.

Quando fui accanto a lei, la chiamai per nome. Lei non diede segno di avermi visto o di avermi sentito e, per qualche inesplicabile ragione, ora scoprii che la cosa non mi stupiva affatto. Sedetti vicino a lei sull'erba e la abbracciai. Non sentii nulla e lei non rispose in alcun modo; continuò a fissare in terra. Cercai di capire che cosa stava succedendo; ma non ci riuscii perché avevo la mente troppo confusa. «Ann, ti amo» mormorai. Era la so-

la cosa che riuscissi a dire. «Ti amerò sempre.» La disperazione mi impedì di proseguire. Guardai in terra, seguendo la direzione del suo sguardo. C'erano dei fiori e una targa metallica.

CHRISTOPHER NIELSEN 1927-1974. Fissai la scritta, troppo scosso per reagire. Vagamente, ricordavo che qualcuno mi aveva parlato, cercando di convincermi che ero morto. Era un sogno? E questo era un sogno? Scossi la testa. Per qualche motivo che non riuscivo a capire, l'idea che si trattasse di un sogno era inaccettabile. Di conseguenza, ero morto.

Morto.

Era una rivelazione sconvolgente; perché allora mi lasciò così freddo? Mi sarei dovuto mettere a gridare terrorizzato. Invece riuscivo soltanto a fissare la placca, il mio nome, l'anno di nascita e quello di morte.

Pian piano, nella mia mente cominciò ad affacciarsi una strana ossessione. Ero proprio io, l'uomo sepolto laggiù? Io? Il mio corpo? Allora avevo la possibilità di dimostrarlo senza possibilità di dubbio. Potevo scendere laggiù e vedere il mio corpo. Ricordai una frase: *Puoi vedere all'interno, se cerchi di farlo.* Dove avevo sentito quelle parole? E all'interno di cosa?

Poi ricordai. All'interno della bara. Potevo vedere me stesso e accertarmi della mia morte. Sentii che il mio corpo si tendeva in avanti, verso il basso.

«Mamma?»

Mi guardai attorno, sorpreso. Si stava avvicinando Richard, accompagnato da un giovane dai capelli scuri. «Mamma, ti presento Perry» disse. «È la persona di cui ti parlavo.»

Fissai con stupore il nuovo venuto.

Il giovane mi stava osservando.

«Tuo padre è qui, Richard» disse con calma. «È seduto vicino alla targa con il suo nome.»

Mi alzai in piedi. «Lei riesce a vedermi?» chiesi. Ero stupito dalle sue parole, dal suo sguardo che non si staccava da me.

«Ha detto una frase che non sono riuscito a capire» riferì Perry.

Guardai Ann e provai una fortissima ansia. Potevo comunicare con lei, farle sapere che esistevo ancora.

Lei fissava il giovane; aveva un'espressione sconvolta. «Ann, credigli» le dissi. «Credigli.»

«Ha di nuovo parlato» le disse Perry. «Adesso si rivolgeva a lei, signora Nielsen.»

Ann rabbrividì e guardò Richard, pronunciando il suo nome come se fosse un'implorazione.

«Mamma...» Richard pareva nello stesso tempo a disagio e sicuro di sé. «Se Perry dice che papà è qui, io gli credo. Ti ho spiegato che vede...»

«Ann, sono qui!» esclamai.

«So come si sente, signora Nielsen» lo interruppe Perry «ma le do la mia parola. Lo vedo accanto a lei. Ha un camiciotto azzurro scuro, calzoni a quadretti e scarpe di canguro. È alto e ha i capelli biondi, corporatura robusta. Ha gli occhi azzurri e la sta osservando con ansia. Ne sono certo: vuole che lei creda alla sua presenza qui.»

«Ann, ti supplico» dissi io. Guardai Perry. «Mi ascolti» gli dissi. «Lei mi deve ascoltare.»

«Sta di nuovo parlando» disse Perry. «Mi pare che abbia detto... *altare* o qualcosa di simile.»

Con un gemito, mi voltai di nuovo a guardare Ann. Si sforzava di non piangere, però non ci riusciva del tutto; stringeva i denti e ansimava. «Per favore, non faccia così» mormorò.

«Mamma, Perry sta cercando di aiutarci» le disse Richard.

«No, basta.» Ann si alzò in piedi e si allontanò. Io la implorai: «Ann, non andare via.»

Richard fece per seguirla, ma Perry lo fermò. «Si deve abituare all'idea» gli disse.

Richard si guardò attorno, con inquietudine. «Lui è qui?» chiese. «Mio padre?»

Io non sapevo che fare. Avrei voluto stare con Ann. Tuttavia non potevo lasciare la sola persona che fosse in grado di vedermi.

Perry aveva posato le mani sulle spalle di Richard e lo aveva girato nella mia direzione. «È davanti a te» gli disse. «A un metro e mezzo di distanza.»

«Oh, Dio» mormorò Richard, con un filo di voce.

«Richard» dissi io. Feci un passo avanti e cercai di stringergli le braccia.

«Adesso è davanti a te e cerca di stringerti le braccia» gli riferì Perry.

Richard era impallidito. «Se è qui. Perché non posso vederlo?» domandò.

«Può darsi che tu possa vederlo, se convincerai tua madre a partecipare a una seduta.»

Nonostante l'eccitazione creata in me dalle parole di Perry, io non potevo più restare con lui; dovevo seguire Ann. Quando mi mossi, le sue parole svanirono in fretta alle mie spalle. «Sta seguendo tua madre» disse. «Evidentemente vuole stare con...»

Non sentii altro. Con ansia, seguii Ann e tentai di raggiungerla. Qualunque cosa fosse una "seduta" - una seduta spiritica? - Ann doveva parteciparvi. Non avevo mai creduto a quel genere di cose, non avevo mai pensato di farle. Ma ora mi parevano una possibilità da non trascurare. Perry mi aveva veramente visto. Al pensiero che, con il suo aiuto, anche Ann e i ragazzi potessero vedermi, e forse addirittura sentirmi, provai un grande senso di esaltazione. Allora avrebbe smesso di piangere!

Gemetti per la delusione. Si era di nuovo alzata la nebbia e mi impediva di vedere Ann. Cercai di mettermi a correre, però i miei movimenti diventavano progressivamente più faticosi. Devo raggiungerla!, pensai. «Ann, aspettami!» la chiamai. «Non lasciarmi!»

Nella mia mente, mi parve di udire una voce che diceva: «Devi allontanarti da qui.» Io non avevo intenzione di ascoltarla; continuai a muovermi sempre più lentamente, sul fondo del lago nebbioso. Cominciavo a perdere la coscienza. *Vi prego!*, pensai. Doveva esserci qualche modo per permettere ad Ann di vedermi e così avere la consolazione di sapere che esistevo ancora!

La mia presenza non ha valore

Risalivo l'altura che portava alla nostra casa. Ai due lati del vialetto d'accesso, le piante di pepe si agitavano al vento. Cercai di fiutare il loro odore, ma non riuscii a coglierlo. Sopra di me il cielo era coperto. Presto pioverà, mi dissi. Poi mi chiesi perché fossi laggiù.

Quando entrai in casa, la porta mi parve incorporea come l'aria. Entrato nell'abitazione, capii perché ero laggiù.

Ann, Richard e Perry erano in salotto. Ian deve essere a scuola, pensai, Marie è a Pasadena all'Accademia di Belle Arti.

Ginger, la nostra cagna, era accucciata ai piedi di Ann. Quando entrai nella stanza, sollevò di colpo la testa e mi guardò con le orecchie abbassate. Questa volta non uggiolò. Perry, seduto sul sofà accanto a Richard, si voltò verso di me. «È ritornato» annunciò.

Ann e Richard guardarono meccanicamente nella mia direzione, ma, come sapevo, non erano in grado di vedermi. «Ha lo stesso aspetto dell'altra volta?» domandò Richard, con ansia.

«È esattamente come l'ho visto al cimitero» rispose Perry. «Indossa gli abiti che portava la notte dell'incidente, vero?»

Richard annuì. «Sì.» Si voltò verso Ann; anch'io la fissai attentamente.

«Mamma?» chiese. «Allora, sei d'accor...?»

Lei lo interruppe. «No, Richard» disse, con voce tranquilla ma ferma.

«Ma papà era davvero vestito così, la notte dell'incidente» insistette Richard. «È impossibile che Perry lo sapesse.»

«Noi sappiamo come era vestito, Richard» lo interruppe nuovamente Ann.

«Non ho ottenuto l'informazione da voi, signora Nielsen, le do la mia parola» le disse Perry. «Suo marito è davanti a noi. Guardi il cane: il cane lo vede.»

Ann guardò Ginger e rabbrividì. «Non so se lo vede davvero» mormorò.

Toccava a me farle capire che il cane mi vedeva. «Ginger?» la chiamai. In precedenza, quando pronunciavo il suo nome l'animale agitava la coda. Ora si appiattì sul pavimento, con gli occhi fissi su di me.

Io mi avvicinai a lei. «Ginger, vieni qui» le ordinai. «Mi hai riconosciuto, vero?»

«Viene verso di lei, signora Nielsen» le annunciò Perry. «La prego di...» disse Ann, poi trasalì per la sorpresa, perché Ginger si era alzata di scatto ed era fuggita dalla stanza.

«La cagna ha paura di lui» spiegò Perry. «Non capisce che cosa sta succedendo.»

«Mamma?» chiese nuovamente Richard nel vedere che la madre taceva. Come conoscevo bene quell'ostinato silenzio. Fui costretto a sorridere, nonostante l'incredulità di Ann.

«Le sta sorridendo» intervenne Perry. «A quanto pare, ha capito che lei non vuole credere alla sua presenza.»

Ann lo guardò con espressione tormentata. «Lei avrà capito, signor Perry, che *vorrei* poter credere» disse. «Ma non riesco a...» S'interruppe e trasse faticosamente il respiro. «Lei... *lo vede davvero?*» volle sapere.

«Sì, Ann, sì, mi vede» dissi io.

«Ha detto: "Sì, Ann"» le spiegò Perry. «Io posso vederlo, certo. È come l'ho descritto nel cimitero. Naturalmente, non è compatto e solido come noi. Ma è molto reale. Non traggo dalla vostra mente queste informazioni. Non sarei neppure in grado di farlo.»

Ann si premette contro gli occhi la palma della mano. «Vorrei poterle credere» disse in tono afflitto.

«Cerca di farlo, mamma» la invitò Richard.

«Ann, ti prego!» dissi io.

«Lo so che è difficile da accettare» intervenne Perry. «Io ho questa fa-

coltà da quando sono nato, e così la considero come un dato di fatto. Riuscivo a vedere i disincarnati fin da quando ero un bambino.»

Lo guardai con irritazione. *Disincarnati?* Quel termine mi faceva sembrare un fenomeno da baraccone.

«Scusi» mi disse Perry, sorridendo.

«Che cos'è successo?» domandò Richard. Ann abbassò le mani e guardò Perry con aria interrogativa.

«Lui mi ha guardato con espressione irritata» spiegò Perry sorridendo. «Devo avere detto qualcosa che non gli è piaciuto.»

Richard guardò di nuovo Ann. «Mamma, cosa dici allora?» le domandò.

Lei sospirò. «Non saprei.»

«Che male può farti?»

«Che male?» Lei lo guardò, incredula. «Farmi sperare che tuo padre esista ancora? Sai quanto fosse importante per me.»

«Signora Nielsen...» cominciò Perry.

«*Non credo nella sopravvivenza dopo la morte*» lo interruppe Ann. «Credo che, una volta morti, sia la fine di tutto. Adesso voi mi chiedete di...»

«Signora Nielsen, si sbaglia» obiettò Perry. Anche se sosteneva che ero presente, il suo tono troppo sicuro di sé mi diede fastidio. «Suo marito è fermo davanti a lei. Come potrebbe essere qui, se non fosse sopravvissuto?»

«Io non lo vedo» rispose Ann. «E per farmi credere non mi basta la sola parola del signor Perry.»

«Mamma, Perry è stato esaminato dall'Università della California» disse Richard. «La sua testimonianza è stata certificata un mucchio di volte!»

«Richard, non stiamo parlando di test di laboratorio. Stiamo parlando di tuo padre! Dell'uomo a cui volevamo bene!»

«Ragion di più!» rispose Richard.

«No.» Ann scosse la testa. «Non posso permettermi di credere. Se lo facessi, e poi scoprissi che non è vero, morirei di crepacuore. La delusione mi ucciderebbe.»

Oh, no!, pensai io, disperato. Ancora una volta provavo un'infinita spossatezza. Forse era dovuta allo sforzo di volere che Ann ci credesse, forse era dovuta al suo dolore: in qualsiasi caso, sapevo solo di dover riposare. La mia vista cominciava a offuscarsi.

«Mamma, facciamo una prova» la esortò Richard. «Non vuoi fare neppure la prova? Perry dice che potremmo vedere papà, se...»

«Ann, io adesso devo andare a riposare» dissi io. Sapevo che non poteva udirmi, ma lo dissi lo stesso.

«Sta parlando con lei, signora Nielsen» le spiegò Perry. «Adesso si è piegato su di lei.»

Io cercai di baciarle i capelli.

«Ha sentito qualcosa?» chiese Perry.

«No» disse lei, tesa.

«Le ha appena baciato i capelli.»

Ann non riuscì più a parlare; riprese a piangere. Richard si alzò di scatto e si sedette sul bracciolo, chinandosi su di lei. «Tutto a posto, mamma» le mormorò. Guardò con severità Perry. «Dovevi proprio dirlo?» gli chiese in tono di rimprovero.

Perry si strinse nelle spalle. «Ho riferito quello che ha fatto, nient'altro. Scusa.»

La mia stanchezza continuava ad aumentare. Avrei voluto rimanere, mettermi davanti a Perry perché leggesse il movimento delle mie labbra. Ma non ne avevo la forza. Ancora una vola mi pareva che il mio corpo fosse diventato di pietra e dovetti lasciare i miei famigliari perché dovevo riposare.

«Volete sapere che cosa fa adesso?» chiese Perry, in tono piccato.

«Che cosa?» Richard accarezzava i capelli di Ann e pareva molto scosso.

«Sta uscendo dalla stanza. Comincia a svanire. Evidentemente, comincia a perdere le forze.»

«Non puoi farlo tornare indietro?» chiese Richard.

Non potei ascoltare altro. Non so come riuscissi a farlo, ma rientrai in camera da letto; il passaggio da una stanza all'altra fu assai confuso. Ricordo solo che, mentre giacevo sul letto, pensavo: *Com'è possibile che continui a stancarmi in questo modo se non posseggo più un corpo fisico?*

Aprii gli occhi. Tutto era buio e intorno a me regnava il silenzio. Qualcosa mi tirava e mi obbligava ad alzarmi.

Fin dal primo istante mi sentii in modo completamente diverso. In precedenza mi ero sentito pesante. Adesso ero leggero come una piuma. Mi pareva quasi di galleggiare lungo la stanza e attraverso la porta.

Dal salotto giungeva la voce di Perry. Mi chiesi che cosa stava dicendo mentre scivolavo lungo il corridoio. Ann aveva dato il suo assenso alla seduta medianica? Mi auguravo di sì. La sola cosa che mi interessasse era la

sua pace.

Attraversai il soggiorno e arrivai in sala da pranzo.

All'improvviso, le mie gambe si bloccarono e fissai con orrore ciò che c'era in salotto.

Fissai me stesso.

La mia mente non riuscì a reagire. Ciò che vedevo mi aveva ammutolito. Sapevo perfettamente dov'ero: in sala da pranzo, davanti alla porta.

Eppure, ero anche nell'altra stanza. Con indosso gli stessi vestiti. La mia faccia, il mio corpo. Ero io, non c'erano dubbi.

Come poteva essere?

Ma io non ero in quel corpo; me ne accorsi dopo un istante. Io mi limitavo a osservarlo. E mentre lo osservavo, feci un passo avanti. Quell'altro "me stesso" aveva un aspetto cadaverico. Sulla sua faccia non si leggeva alcuna espressione. Sembrava una mia statua in un museo delle cere. Oltre al fatto che si muoveva lentamente, come un omino meccanico con la molla scarica.

Staccai lo sguardo da quella figura e mi guardai attorno. Nella stanza c'erano Ann, Richard, Ian e Marie; Perry parlava alla figura. Era visibile a tutti?, mi domandai, disgustato. Era una figura orribile.

«Dove sei?» le chiedeva Perry.

Osservai la figura cadaverica. Le sue labbra si mossero debolmente. Quando rispose non parlò con la mia voce, ma con un timbro cavernoso e senza vita. «Al di là» disse.

Perry ripeté alla mia famiglia quelle parole. Si rivolse di nuovo alla figura. «Puoi descrivermi il luogo dove sei?»

La figura non parlò. Dondolò leggermente, batté gli occhi. Alla fine parlò. «Fa freddo» disse.

«Dice che fa freddo» rivelò Perry.

«Ci aveva detto che saremmo riusciti a vederlo» obiettò Marie, con irritazione.

Guardai Ann. Sedeva tra Ian e Marie e aveva l'aria stanca, la testa china. Aveva il viso pallido, immobile come una maschera, e si fissava le mani.

«Per favore, renditi visibile a tutti» disse Perry, rivolto alla figura. Anche ora, il suo tono era di comando.

La figura scosse la testa e rispose: «No.»

Non so come lo capii, ma compresi che la figura non parlava per volontà propria. Si limitava a ripetere a pappagallo le istruzione che le trasmetteva la mente di Perry. Non aveva alcun legame con me. Era una marionetta co-

struita da lui, con il potere della sua mente.

Mi avvicinai a Perry e mi fermai davanti a lui, mettendomi davanti alla figura. «Piantala» gli ordinai.

«Perché non sei in grado di manifestarti?» chiese il medium.

Lo fissai. *Non era più in grado di vedermi.* Guardava attraverso di me, fissava la figura di cera. Esattamente come Ann quando aveva guardato verso di me senza vedermi.

Allungai la mano e cercai di afferrarlo per la spalla. «Che cosa hai fatto?» gli chiesi.

Non aveva alcuna consapevolezza della mia presenza. Mentre lui continuava a guardare la figura, io mi voltai verso Ann, che tremava e fissava con aria impaurita, con le mani davanti alla bocca. *Oh, Dio,* pensai con terrore, *adesso non potrà mai sapere.*

La figura aveva risposto, con la sua voce priva di vita. Io la fissai con orrore.

«Sei felice dove ti trovi?» chiese Perry.

La figura rispose: «Felice.»

«Hai un messaggio per tua moglie?» chiese Perry.

«Di essere felice» mormorò la figura.

«Le dice di essere felice» riferì Perry, rivolto ad Ann.

Con un gemito, lei si alzò in piedi e uscì in fretta dalla stanza. «Mamma!» esclamò Ian, correndole dietro. «Non spezzate il cerchio!» li avvertì Perry.

Marie si alzò in piedi, incollerita. «"Spezzare il cerchio"? Che... imbecille!» Corse dietro Ian.

Guardai la figura immobile nel centro del nostro salotto come un manichino sbiadito. Il suo sguardo era catatonico. «Maledetto te» mormorai. Mi accostai a lui.

Con stupore e disgusto, quando lo toccai sentii la consistenza della sua carne. Era gelida e morta.

Poi provai un senso di repulsione perché il mio sosia, a sua volta, mi afferrò il braccio e mi toccò con le dita gelide. Io lanciai un grido, allarmato, e cercai di liberarmi. Lottavo contro il mio stesso cadavere. «Allontanati da me!» gridai. «Da me» ripeté il cadavere con voce opaca. «Maledetto!» gridai. Il cadavere borbottò: «Maledetto.» Inorridito e nauseato, staccai il braccio dalle sue mani.

«Guardate, sta cadendo!» gridò Perry. Si lasciò andare sulla sedia. «È sparito» mormorò.

Era sparito davvero. Mentre mi liberavo, la figura aveva cominciato a cadere verso di me, poi, davanti ai miei occhi, si era dissolto nell'aria.

«Qualcosa l'ha spinto» disse Perry.

«Per l'amor di Dio, Perry» disse Richard con voce tremante.

«Potrei avere un bicchiere d'acqua?» chiese Perry.

«Ci avevi promesso che lo avremmo visto» protestò Richard.

«Mi dai un bicchiere d'acqua, Richard?» chiese nuovamente Perry.

Mentre Richard si alzava e si recava in cucina, osservai attentamente il medium. Che cosa gli era successo? Come poteva aver avuto ragione al cimitero e sbagliarsi adesso?

Mi voltai verso la cucina nel sentire il gorgoglio dell'acqua di selz. Perché Richard si era invischiato con Perry?, mi domandai. Sapevo che aveva cercato di dare un aiuto, ma adesso le cose erano peggiorate.

Mi girai verso Perry e andai a sedermi accanto a lui. «Ascolta» gli dissi. Perry non si mosse. Aveva la testa bassa e un'aria delusa. Io gli posai la mano sul braccio, ma lui non reagì.

«Perry, che cos'hai?» gli domandai. Lui sollevò la testa, a disagio. Mi venne un'idea, e riformulai mentalmente la domanda.

Il medium aggrottò la fronte. «Va' via da me» disse. «È finita.»

«Finita?» Se mi fosse stato possibile, lo avrei strangolato. «E mia moglie? Credi che sia finita, per lei?» Poi mi ricordai di ripetere mentalmente le domande.

«È finita» ribadì il medium, a denti stretti. «Basta così.»

Io cercai di formulare un ulteriore messaggio, ma mi fermai subito. Si era chiuso a me, si era riparato dietro uno scudo di ostinazione.

Mi guardai attorno e vidi che Richard faceva ritorno con un bicchiere d'acqua. Perry lo bevve d'un sorso solo, poi sospirò. «Scusate» disse. «Non so che cosa sia successo.»

Richard lo guardò con aria affranta. «E mia madre?» chiese.

«Possiamo riprovare» gli disse Perry. «Sono certo che...»

Richard lo interruppe con irritazione. «Non accetterà mai più di provare. Ormai, puoi dirle qualsiasi cosa, ma lei non ti crederà.»

Io mi alzai e mi allontanai da loro. Dovevo andarmene; tutt'a un tratto, la cosa mi fu chiara. Non potevo fare altro, laggiù. Una considerazione si affacciò nei miei pensieri, prepotentemente:

"Da questo momento in poi, la mia presenza non ha più valore."

C'è dell'altro

Cercai di allontanarmi dalla casa, di proseguire; di andare altrove, anche se non sapevo dove. Eppure, anche se era sparito il peso che mi aveva oppresso in precedenza, se mi sentivo incommensurabilmente più forte, non riuscivo ancora a liberarmi. Non avevo modo di andarmene; la disperazione di Ann mi teneva come in una morsa. Dovevo rimanere lì.

Mentre facevo mentalmente queste considerazioni, mi trovai di nuovo all'interno della casa. Il salotto era vuoto. Era passato del tempo, ma non sapevo quanto; la cronologia era al di là della mia portata.

Passai in soggiorno. Ginger era accucciata davanti al caminetto. Mi sedetti accanto a lei, ma la cagna non si mosse. Cercai di accarezzarle la testa ma non ottenni alcun risultato. L'animale continuò a dormire pesantemente. Il contatto si era spezzato; non sapevo perché.

Mi alzai, sospirando per la delusione, e raggiunsi la camera da letto. La porta era aperta; entrai.

Ann era distesa sul letto; Richard sedeva accanto a lei.

«Mamma, perché non vuoi ammettere almeno la *possibilità* che fosse papà?» le chiedeva. «Perry giura che era davanti a noi.»

«Non parliamone più» disse lei. Mi accorsi che aveva di nuovo pianto: aveva gli occhi rossi e gonfi.

«Ti pare così impossibile?» le domandò Richard.

«Io non ci credo» rispose lei. «Non c'è altro da dire.»

Nel vedere l'espressione di lui, Ann aggiunse: «Può darsi che Perry abbia certi poteri; non intendo negarlo. Ma non mi ha convinto che esiste qualcosa dopo la morte. Io sono sicura che non ci sia niente, Richard. So che tuo padre è morto definitivamente e dobbiamo...»

Non riuscì a terminare la frase perché riprese a singhiozzare. «Ti prego, non parliamone più» mormorò.

«Scusa, mamma.» Richard abbassò la testa. «Cercavo solo di aiutarti.»

Lei gli prese la mano e la strinse fra le proprie; vi accostò piano le labbra, se la portò sulla guancia. «Lo so» disse. «È stato molto gentile da parte tua, ma...» S'interruppe e chiuse gli occhi. «È morto, Richard» disse dopo alcuni istanti. «Sparito. Non possiamo fare più niente.»

«Ann, sono qui!» gridai io. Mi guardai attorno, disperato e incollerito nello stesso tempo. Come potevo fare affinché capisse? Cercai invano di sollevare gli oggetti posati sullo scrittoio. Fissai una scatoletta, concentrai su di essa la mia volontà per spostarla. Dopo un lungo periodo, riuscii a muoverla di pochi millimetri, ma lo sforzo consumò le mie forze.

«Buon Dio.» Lasciai la stanza, disperato, e mi avviai lungo il corridoio; poi, d'impulso, mi diressi verso la stanza di Ian. La porta era chiusa. Bazzecole, come ama dire Richard. In un istante passai attraverso la porta e fui colpito da un'odiosa constatazione: *Sono un fantasma.*

Ian sedeva al tavolino e faceva i compiti, con aria affranta. «Riesci a sentirmi, Ian?» gli domandai. «Siamo sempre stati molto vicini, noi due.»

Lui continuò a fare i compiti. Io cercai di accarezzargli i capelli; naturalmente non riuscii a toccarli, e gemetti per la frustrazione. *Che cosa posso fare, quaggiù?*, mi chiesi. D'altro canto, non riuscivo ad allontanarmi. Il dolore di Ann era come un'ancora che mi tratteneva laggiù.

Ero in trappola.

Lasciai Ian e uscii dalla sua stanza. Pochi metri più in là c'era la porta della stanza di Marie. Anch'essa era chiusa e nell'attraversarla provai disgusto per me stesso. Passare attraverso le porte mi pareva un trucco da quattro soldi.

Marie sedeva al tavolino e scriveva una lettera. Mi avvicinai e la osservai. È proprio una bella ragazza, Robert, alta, bionda ed elegante nei modi. Ha anche molto talento, una bella voce e fa la sua figura sul palcoscenico. Studiava con molta applicazione all'Accademia d'arte drammatica perché voleva fare l'attrice. Io ero sempre stato certo del suo successo. È una professione difficile, ma lei ha una grande forza di volontà. Contavo sempre di portarla da qualche mio conoscente, una volta finito lo studio. Adesso non avrei più potuto farlo e questo era un altro dei miei rimpianti.

Dopo qualche istante, guardai che cosa stava scrivendo.

> Non ci vedevamo molto, a dire il vero. Intendo parlare di noi due, soprattutto negli ultimi anni. Colpa mia, non sua. Lui cercava di riunirci tutti, per un pomeriggio insieme, per una serata in compagnia. Lui e Ian passavano le giornate insieme, a giocare al golf, ad andare alle partite di baseball. O al cine. Lui e Richard stavano spesso insieme, andavano a mangiare fuori e parlavano tra loro per ore, per conoscersi meglio. Anche Richard vuole fare lo scrittore e papà lo ha sempre aiutato e incoraggiato.
>
> Io sono uscita con lui poche volte. Sempre per andare in qualche luogo scelto da me: una commedia, un film, un concerto. Prima di andarvi, uscivamo a cena e parlavamo. Quegli incontri erano belli, ma ora che ci penso non ce ne sono mai stati abbastanza.

Comunque, mi sono sempre sentita vicina a lui, Wendy. Lui si è sempre preso cura di me, era tollerante e comprensivo. Quando lo prendevo in giro, lo accettava con spirito e con un meraviglioso senso dello humour. So che mi voleva molto bene. A volte mi abbracciava e me lo diceva direttamente, mi diceva che aveva molta fiducia nel mio futuro. Io gli mandavo dei bigliettini e gli dicevo che era "il miglior papà" del mondo e che gli volevo bene, ma ora mi dispiace di averglielo detto direttamente solo poche volte.

Se solo potessi vederlo ora. Gli direi: "Papà, grazie di tutt

Smise di scrivere per asciugarsi gli occhi; alcune lacrime caddero sulla carta. «Finirò per rovinare questa lettera» mormorò.

«Oh, Marie» dissi io posandole la mano sulla testa. Se io potessi solo sentire il contatto, pensai. Se solo potesse sentirlo lei e capire che le volevo bene.

Marie riprese a scrivere.

Scusa, ho dovuto interrompere per asciugarmi gli occhi. Dovrò rifarlo parecchie volte, prima che questa lettera sia finita.

Ora penso a mia madre. Papà significava tantissimo per lei; e viceversa. Avevano un rapporto meraviglioso, Wendy. Non mi pare di avertene mai parlato in precedenza. Erano completamente devoti l'uno all'altra. A parte noi figli, non parevano avere mai bisogno di altre persone: solo l'uno dell'altra. Non che si isolassero dalla gente, la gente aveva simpatia per loro e voleva sempre vederli, lo sai anche tu; erano grandi amici dei tuoi genitori. Ma la cosa che preferivano era stare insieme.

È strano. Ho parlato con molti giovani e quasi tutti incontrano difficoltà a pensare, o anche solo *immaginare*, che i loro genitori fanno l'amore. Credo che sia un sentimento universale.

Io non ho mai avuto difficoltà a immaginare mio padre e mia madre. Spesso li vedevamo insieme - in cucina, in salotto, in camera da letto, dappertutto - abbracciati l'uno all'altra, a guardarsi negli occhi senza parlare, come un paio di ragazzini innamorati. Anche in piscina. E sempre, quando sedevano l'uno accanto all'altra - per qualsiasi motivo: parlare, guardare la televisione, ogni altra cosa - mia madre appoggiava la testa contro la sua spalla, e lui la abbracciava. Erano davvero una bella coppia, Wendy. Erano...

scusa, mi sono asciugata di nuovo gli occhi.

Più tardi. Mi sono di nuovo interrotta per asciugarmi gli occhi. Comunque, era facile immaginarli mentre facevano l'amore. Mi pareva una cosa perfettamente giusta. Ricordo tutte le volte - dopo avere raggiunto l'età per rendermene conto, naturalmente - che ho sentito chiudersi piano la porta della loro stanza e poi il leggero scatto della chiave. Non so cosa ne pensassero Louise, Richard o Ian, ma a me, in quelle occasioni, sfuggiva sempre un sorriso.

Con questo non voglio dire che non litigassero mai. Erano due persone normalissime, suscettibili come tutte le altre e ciascuna con il suo bel caratterino. Papà cercava di fare in modo che la mamma si sfogasse, soprattutto dopo l'esaurimento nervoso, e, Wendy, sai per quanti anni l'ha aiutata a farlo! L'aiutava a scaricare la collera invece di tenerla chiusa dentro: per esempio, le suggeriva, in mancanza d'altro, di mettersi a gridare con tutta la voce che aveva in gola quando era al volante. Lei faceva così, e una volta la nostra cagna, Katie, s'è presa una tale paura che per poco non le è venuto un colpo; era sul sedile didietro e mia madre si era dimenticata di avere un passeggero quando si è messa a gridare.

Ma anche se litigavano, non lo facevano mai con accanimento. Finiva sempre con una riconciliazione e un abbraccio. Un sorriso e una risata. A volte erano proprio come i bambini, Wendy. A volte avevo l'impressione di essere *io* la madre.

Vuoi sapere una cosa? Non l'ho mai detto a nessuno. So che papà ci voleva bene e che la mamma ci vuole bene. Ma tra loro c'era sempre quel certo "qualcosa" di speciale, un particolare rapporto a cui non potevamo prendere parte. Qualcosa di importante, qualcosa che non si può esprimere a parole.

Non che a noi desse fastidio. Non eravamo mai "lasciati da parte" o altro. Non ci hanno mai negato niente, ci hanno sempre dato amore e assistenza in tutto quello che facevamo.

Eppure, nel loro rapporto c'era quello strano elemento che li ha sempre resi "una unità di due persone" in tutti quegli anni in cui la famiglia era un'unità di più persone, da tre fino sei. Forse la cosa non ha senso, ma è vera. Non saprei spiegarla. Spero solo di avere lo stesso rapporto nel mio matrimonio. In ogni caso, ti auguro di averlo nel tuo.

La prova di quello che ti dico sta anche nel fatto che ho comin-

ciato questa lettera parlando di papà ma l'ho terminata parlando di entrambi i miei genitori. Infatti, mi è impossibile parlare di lui senza farlo contemporaneamente anche lei. Mi vengono in mente insieme. Questo è il guaio. Non riesco a pensare a lei senza pensare anche a lui. È come se qualcosa di completo fosse stato diviso in due e ora nessuna delle due metà fosse a posto. È come se...

Con stupore, mi resi conto di un particolare.

Da quando aveva iniziato l'ultima pagina, avevo continuato a *leggere le parole nella sua mente, prima che Marie le scrivesse.*

L'idea di procedere in senso inverso mi si presentò subito dopo.

Marie, pensai. Scrivi quello che ti detto. Scrivi queste parole: *Ann, sono Chris. Esisto ancora.*

Fissai lo sguardo su di lei e continuai a ripetere le parole: *Ann, sono Chris. Esisto ancora.* Le ripetei decine di volte, cercando di influenzare la mente di Marie mentre scriveva. Scrivi quello che ti detto, le ordinai. Ripetei le parole che doveva scrivere: *Ann, sono Chris. Esisto ancora.* Scrivi queste parole. Le ripetei. Scrivi queste parole. Le ripetei ancora. Scrivi. Dieci, venti volte: *Scrivi così: Ann, sono Chris. Esisto ancora.*

Ero talmente concentrato nel trasmettere il messaggio che sobbalzai involontariamente quando Marie trasse bruscamente il fiato e sollevò la penna. Mentre fissava con stupore la carta, anch'io la osservai.

Marie aveva scritto: *Annsonochris. Esistancora.*

«Fallo vedere alla mamma» le dissi con agitazione. Mi concentrai sulle parole. *Fallo vedere alla mamma. Subito.* Presi a ripeterlo in fretta.

Marie si alzò e si avviò verso il corridoio, con in mano la lettera. «Ho trovato il modo!» pensai, soddisfatto di me. *Ho trovato il modo.*

Marie uscì dalla stanza e si avviò verso la camera da letto. Poi si fermò. Io, che la seguivo con ansia, mi fermai a mia volta. Che cosa aspettava? mi chiesi.

Marie si affacciò sulla porta e guardò Ann e Richard. Ann gli teneva ancora la mano. Aveva chiuso gli occhi e pareva addormentata.

«Portalo dentro» dissi a Marie. Poi feci una smorfia, nell'udire il suono della mia voce. *Porta loro il foglio*, le ordinai mentalmente. *Fallo vedere alla mamma, fallo vedere a Richard.*

Marie rimase immobile sulla soglia. Guardò Richard e Ann, con espressione dubbiosa. «Marie, va' avanti!» le dissi, poi mi corressi: *Marie, mostra la lettera*, le ordinai con il pensiero.

Ma lei si girò dall'altra parte, come per allontanarsi. «Marie!» gridai, disperato. Poi cercai di riprendere il controllo di me. *Porta la lettera!*, gridai nella mia mente. Marie esitò, quindi si avviò nuovamente in direzione della camera da letto. *Così, consegnala a lei*, pensai. Portala dentro, Marie. *Adesso.*

Marie non si mosse.

Marie, la implorai mentalmente, *per l'amor di Dio, consegna a tua madre quel foglio.*

All'improvviso si voltò dall'altra parte e tornò nella sua stanza, passando attraverso di me. Io le corsi dietro. «Che cosa fai?» gemetti. «Non hai sentito...?»

Poi mi sentii mancare la voce, mentre lei appallottolava il foglio di carta e lo gettava nel cestino. «*Marie!*» esclamai. La fissai, costernato. *Perché l'ha fatto?*

Comunque, Robert, non avevo bisogno della sua risposta; non era difficile da capire. Marie pensava che fosse stato il suo subcosciente a ordinarle di scrivere. Non voleva che Ann soffrisse ancora, l'aveva fatto per amore. Ma aveva infranto le mie ultime speranze di comunicare ad Ann che ero sopravvissuto.

Fui travolto da'un'ondata di dolore che mi paralizzò. Dio, questo *deve* essere un sogno, pensai. *Non può essere vero!*

Sbattei le palpebre. Sotto i miei piedi scorsi la piastra di bronzo: CHRISTOPHER NIELSEN 1927-1974. Come ero giunto fin laggiù? Vi è mai capitato di arrivare in macchina in un posto e accorgervi solo allora di non ricordarvi alcun particolare della strada che avete fatto? In quel momento provai quella sensazione. Oltre al fatto di non sapere perché fossi laggiù al cimitero.

Poi compresi. La mia mente aveva gridato: "Non può essere vero!". Ma la mia mente sapeva che c'era un modo per scoprirlo... già una volta stavo quasi per farlo, però qualcosa mi aveva fermato. Ora, invece, non intendevo lasciarmi fermare. C'era un solo modo per sapere se si trattava di sogno o realtà. Cominciai a scendere nel terreno. Non incontrai alcuna difficoltà: era come passare attraverso una porta. Mi trovai nell'oscurità, ma continuai a ripetermi che era l'unico modo per sapere la verità. Sotto di me scorsi la bara e mi chiesi per un istante: *Come posso vederla nel buio?*, ma lasciai perdere. M'importava soltanto di una cosa: scoprire la verità. M'infilai all'interno della bara.

Il mio grido d'orrore sembrò riecheggiare all'infinito nello stretto am-

biente della tomba. Nell'osservare il mio corpo, fui colto da una repulsione paralizzante. Aveva cominciato a disfarsi. La mia faccia era tesa e simile a una maschera, immobilizzata in un *rictus* orribile a vedersi. La pelle si stava lacerando, Robert. L'interno era piano di ver... lasciamo perdere. È inutile disgustare anche te come sono rimasto disgustato io.

Chiusi gli occhi e, senza smettere di gridare mi allontanai. Mi sentii investire come da un vento umido; quando riaprii gli occhi e mi guardai di nuovo intorno, rividi la nebbia grigia e densa, priva di correnti, che non mi lasciava allontanare.

Presi a correre. Prima o poi quella nebbia doveva finire, pensavo. Però più correvo più s'infittiva. Mi voltai e presi a correre nella direzione opposta, ma non servì a niente, la nebbia diventava sempre più densa indipendentemente dal senso in cui mi muovevo. La mia visibilità era ridotta a pochi palmi. Cominciai a singhiozzare. In una nebbia simile c'era il rischio che mi perdessi per sempre! «Aiutatemi!» gridai. «Aiuto!»

Dalla nebbia uscì una figura: di nuovo quell'uomo. Mi pareva di conoscerlo, anche se la sua faccia non mi era nota. Corsi fino a lui e lo presi per un braccio. «Dove mi trovo?» gli chiesi.

«In un luogo immaginato da te stesso» rispose.

«Non capisco!»

«La tua mente ti ha portato qui» mi disse. «Ed è la tua mente a impedirti di uscirne.»

«Ma devo rimanerci?»

«Niente affatto» mi spiegò. «In qualsiasi momento puoi spezzare i vincoli.»

«*Come?*»

«Concentrandoti su ciò che si trova al di là di questo luogo.»

Stavo per rivolgergli una domanda, ma sentii che il dolore di Ann mi richiamava indietro. Non potevo lasciarla sola. Mi era impossibile.

«Stai scivolando indietro» mi avvertì l'uomo.

«Non posso lasciarla» spiegai.

«*Devi* farlo, Chris» rispose lui. «O trasferirti, o rimanere per sempre dove sei ora.»

«Non posso lasciarla» ripetei.

Battei gli occhi e mi guardai attorno. L'uomo era sparito. Così in fretta che mi domandai se non fosse stato soltanto un costrutto della mia mente.

Mi lasciai cadere sul terreno gelido e umido: ero inerte e mi sentivo perduto. Povera Ann, pensai, ora avrebbe dovuto iniziare una nuova vita. Tut-

ti i nostri progetti erano andati in fumo. I posti che intendevamo visitare, i bei lavori che contavamo di fare. Scrivere una commedia insieme, combinando la mia capacità di scrittore con i suoi intensi ricordi del passato e il suo intuito. Comprare un appezzamento di terreno nei boschi, dove lei poteva fotografare gli animali selvatici e io scrivere storie su di loro. Comprare una *motor home* e prenderci un anno di vacanza per andare in giro per l'America, visitandone ogni angolo. Oppure viaggiare in quei luoghi di cui avevamo sempre parlato ma non avevamo mai visto. Stare insieme, godendoci la vita e la reciproca compagnia.

Tutto finito, ora. Lei era rimasta sola; io l'avevo tradita, non avrei dovuto morire. Se ero stato ucciso, la colpa era mia. Ero stato stupido e superficiale. Adesso lei era sola. Non meritavo il suo amore. Avevo sprecato tanti momenti della vita che avremmo potuto vivere insieme. E adesso avevo gettato via il tempo che ci rimaneva.

L'avevo tradita.

Più pensavo alla cosa, più mi abbattevo. Perché non aveva ragione Ann?, mi chiesi amaramente. Avrei preferito che la morte fosse davvero la fine. Qualunque destino era preferibile al mio. Non avevo più speranze, ero consumato dalla disperazione. Nella sopravvivenza non c'era alcun significato. Perché andare avanti così? Era futile, privo di scopo.

Non so per quanto tempo fossi rimasto a sedere, chiuso in questi cupi pensieri. Mi parve un'eternità, Robert: solo io, abbandonato in una nebbia gelida e mucillaginosa, sprofondato nel dolore più abbietto. Solo dopo molto tempo cominciai a pensare diversamente. Solo dopo molto tempo ricordai le parole dell'uomo che avevo incontrato: che potevo lasciare quel luogo concentrandomi su quello che c'era al di là. Ma che cosa c'era al di là di quel luogo?

Ha importanza?, mi chiesi. Qualunque cosa fosse, non poteva essere peggio di quella.

Va bene, mi dissi. *Allora, prova.*

Chiusi gli occhi e cercai di immaginare un luogo migliore. Un luogo con luce, tepore, alberi ed erba. Un luogo come quelli dove eravamo andati in vacanza per tanti anni.

Alla fine mi decisi, nella mia mente, per un boschetto di sequoie nel nord della California, dove noi sei - io, Ann, Louise, Richard, Marie e Ian - c'eravamo fermati un pomeriggio del mese d'agosto, mentre il sole si avviava al tramonto, e, senza parlare, ci eravamo lasciati chiudere entro il vasto, avvolgente silenzio della natura.

Mi parve di sentire una *pulsazione* che mi correva lungo il corpo e che lo spingeva avanti e verso l'alto. Aprii gli occhi, stupito. Era solo immaginazione o era vero?

Chiusi gli occhi e provai ancora, visualizzando un'altra volta l'immensa, immota prateria.

Di nuovo sentii una pulsazione attraversarmi il corpo. Era vero. Un'incredibile pressione - delicata, ma insistente - mi spingeva e mi sollevava. Il mio respiro divenne sempre più ampio e doloroso. Mi concentrai maggiormente, e il movimento divenne più rapido. Venivo spinto precipitosamente in avanti e verso l'alto. Era una sensazione allarmante ma nello stesso tempo esilarante, e in quel momento non ero più disposto a perderla. Per la prima volta dall'incidente, sentii sorgere dentro di me una scintilla di pace. E l'inizio di una conoscenza, di un'intuizione stupefacente.

Più in là, c'è dell'altro.

Parte seconda
Il Paese dell'Estate

Continuazione su un livello più alto

Aprii gli occhi e guardai sopra di me. In alto scorsi foglie verdi e, nei varchi tra le fronde, il cielo azzurro. Non c'era traccia di nebbia; l'aria era limpida. Trassi un profondo respiro. Aveva un profumo fresco e corroborante. Sulla faccia sentii soffiare una brezza leggera.

Mi sollevai a sedere e notai di essere su un tappeto d'erba. Accanto a me s'innalzava il tronco dell'albero sotto cui sedevo. Tesi la mano e tastai la corteccia. E sentii, oltre alla sua consistenza, anche una sorta di flusso d'energia che veniva trasmesso dall'albero a me.

Allora abbassai la mano e toccai l'erba. Era minuziosamente rasata. Scostai i fili d'erba e guardai il terreno; il suo colore era uniforme e non si scorgevano erbacce di alcun genere.

Strappai un filo d'erba e l'accostai alla guancia. Anche da esso sentii uscire un minuscolo flusso di energia. Ne annusai la delicata fragranza, quindi lo infilai in bocca e lo masticai come facevo sempre da bambino. Ma, quando ero bambino, non avevo mai assaggiato un'erba che avesse lo stesso sapore.

Notai poi che sul terreno non si scorgevano ombre. Ero seduto sotto un albero, però non c'era ombra. Non capivo come potesse succedere, perciò

mi guardai attorno per cercare il sole.

E non scorsi nessun sole, Robert. C'era la luce del giorno, ma senza sole, e mi guardai attorno confuso. Quando i miei occhi si abituarono alla luce, osservai meglio il paesaggio che mi circondava, non avevo mai visto un simile panorama: una stupefacente vista di prati coperti di erba, fiori e alberi. *Ad Ann piacerà*, pensai.

Solo allora me ne ricordai. Ann era ancora viva. E io? Mi alzai e appoggiai le mani contro il tronco dell'albero: era robusto e duro. Pestai in terra il piede, e sentii che anche il terreno era compatto. Ero morto, ormai non potevo avere dubbi; eppure mi trovavo laggiù. Con un corpo che aveva lo stesso aspetto e che dava le stesse sensazioni. Anche i miei vestiti erano gli stessi. Ero fermo su un terreno molto compatto, in un paesaggio molto reale.

E questa è la *morte*?, mi domandai.

Mi osservai le mani. Le linee e le pieghe della pelle. Una volta avevo letto un libro sulla chiromanzia, per divertimento e per leggere la mano agli amici. Avevo studiato le mie palme e le conoscevo bene.

Erano ancora le stesse. La linea della vita era lunga come sempre; ricordavo di averla mostrata ad Ann e di averle detto di non preoccuparsi, ero destinato a rimanere in circolazione per parecchio tempo. Ora pensai che avremmo potuto ridere di quell'affermazione, se fossimo stati insieme.

Guardai anche il dorso delle mie mani e il colore delle unghie: notai che erano leggermente rosee. Evidentemente, dentro di me c'era ancora il sangue. Dovetti darmi un pizzicotto per convincermi che non stessi sognando. Mi portai la mano destra davanti alla bocca e sentii distintamente il soffio del mio respiro. Mi portai due dita sul petto e cercai il punto giusto.

Il battito del cuore, Robert. Esattamente come prima.

Mi girai di scatto perché mi era parso di cogliere un movimento. Un bellissimo uccello dalle piume argentee si era posato su un ramo. Pareva non avere paura di me, seppure a così poca distanza. *Questo luogo è magico*, pensai. Ero vagamente stordito. Se questo è un sogno, mi dissi, spero di non dovermi mai svegliare.

Trasalii nel vedere un animale che correva verso di me; era un cane. Per parecchi istanti non riuscii a riconoscerlo, poi tutt'a un tratto capii. «Katie!» esclamai.

La cagna correva verso di me con tutta la rapidità di cui era capace, con gli uggiolii di gioia che le erano caratteristici e che non sentivo da anni. «Katie» sussurrai inginocchiandomi, con le lacrime agli occhi. «La mia

vecchia Katie.»

Il cane mi raggiunse e cominciò a saltare per l'eccitazione, leccandomi la mano. La abbracciai. «Katie, la mia vecchia Katie.» Riuscivo a malapena a parlare. Il cane si appoggiò a me, scodinzolando e piagnucolando si gioia. «Katie, sei davvero tu?» mormorai.

La guardai con attenzione. L'ultima volta che l'avevo vista era in una gabbia dal veterinario; le avevano fatto un'iniezione sedativa ed era stesa sul fianco; i suoi occhi erano aperti e immobili, e le zampe si agitavano in convulsioni incontrollabili. Io e Ann eravamo entrati quando il veterinario ci aveva chiamato. Per qualche minuto eravamo rimasti davanti alla gabbia, accarezzando l'animale, senza poter fare niente per lei. Katie era stata nostra buona compagna per più di quindici anni.

Adesso era di nuovo la Katie che ricordavo meglio, quella degli anni in cui Ian era bambino: un cane fremente, pieno di energia, con gli occhi brillanti e la strana bocca che, quando era aperta, dava l'impressione che ridesse. La abbracciai con gioia, pensando a quanto sarebbe stata contenta Ann se avesse potuto vederla, e quanto sarebbero stati contenti i ragazzi, soprattutto Ian. Il pomeriggio in cui Katie era morta, Ian era a scuola. La sera l'avevo trovato a sedere sul letto, con gli occhi pieni di lacrime. Lui e il cane erano cresciuti insieme, e Ian non aveva avuto neppure la possibilità di darle un'ultima carezza.

«Se solo potesse vederti adesso» le dissi mentre la abbracciavo, lieto di essere di nuovo con lei. «Katie, Katie.» Le accarezzai la testa e il dorso, la grattai dietro le orecchie, così meravigliosamente morbide. E provai un senso di profonda gratitudine per i Poteri che l'avevano riportata a me.

Ora capii che quel luogo era davvero incantevole.

È difficile dire per quanto tempo siamo rimasti laggiù, a rifare amicizia. Katie si era accucciata accanto a me, con la testa sulle mie gambe, e di tanto in tanto si stirava, felice. Io continuavo ad accarezzarla, pensando al piacere di averla ritrovata. Una cosa soltanto destava il mio rimpianto: che Ann non fosse con me.

Passò molto tempo, prima che scorgessi la casa.

Mi domandai come potesse essermi sfuggita; era a poco più di un centinaio di metri. Il tipo di casa che io e Ann avremmo sempre voluto costruirci: di legno e di pietra, con finestre enormi e un grande porticato che si affacciava sulla valle.

Me ne sentii immediatamente attratto; non saprei dire perché. Mi alzai e

mi avviai nella sua direzione, con Katie che mi correva attorno.

La casa sorgeva in una radura ed era circondata da alberi bellissimi: pini, aceri e betulle. Con leggera sorpresa, notai che non c'erano muretti o palizzate a circondare il giardino. Notai inoltre che la porta d'ingresso non aveva un battente e che anche le finestre erano semplici aperture, senza vetri. Mancavano pure comignoli e allacciamenti elettrici, contatori del gas e dell'elettricità, grondaie e antenne televisive: la forma della casa si armonizzava perfettamente con l'ambiente circostante. Frank Lloyd Wright avrebbe dato la sua approvazione a quell'edificio, pensai. Sorrisi divertito. «Può darsi che sia stato lui stesso a disegnarlo, Katie» commentai. Il cane mi guardò e per un attimo ebbi l'impressione che avesse capito le mie parole.

Entrammo nel giardino attorno alla casa. Nel centro c'era una fontana, fatta di quello che sembrava marmo bianco. Mi avvicinai e immersi le mani in un'acqua cristallina. Era fresca e, come il tronco dell'albero e il filo d'erba, ne emanava un flusso corroborante di energia. Assaggiai una sorsata. Non avevo mai bevuto un'acqua così rinfrescante. «Ne vuoi, Katie?» domandai fissando il cane.

L'animale non si mosse, tuttavia in qualche modo ricevetti un'altra impressione: che non avesse più bisogno di bere. Mi girai di nuovo verso la fontana e sollevai un po' d'acqua, nelle mani raccolte a coppa, e me la sparsi sulla faccia. Incredibile, ma le gocce scivolarono sulla mia pelle come se fosse impermeabilizzata.

Sorpreso da ogni nuova caratteristica di quel luogo, mi diressi con Katie verso un'aiuola di fiori e mi soffermai ad annusarli. La varietà dei loro profumi era affascinante. Anche i loro colori erano svariati come quelli dell'arcobaleno, però più brillanti. Sfiorai con le dita un fiore color giallo oro e sentii un fiotto di energia corrermi lungo il braccio. Li toccai a uno a uno e ciascuno emetteva il suo flusso delicato di forza. Con stupore cominciai a capire che emettevano anche suoni delicati e armoniosi.

«Chris!»

Mi voltai di scatto. Una macchia di luce era entrata nel giardino. Guardai Katie e vidi che agitava la coda, poi tornai a guardare la luce. I miei occhi si abituarono al chiarore e la luce svanì. Vidi che si stava avvicinando l'uomo che avevo già visto in precedenza... quante volte? Non avrei saputo dirlo. Prima non avevo mai notato i suoi vestiti: una camicia bianca, dalle maniche corte, calzoni bianchi e sandali. Si avvicinò a me sorridendo, con le braccia tese. «Ho sentito che eri vicino alla mia casa e sono venuto im-

mediatamente» disse. «Ce l'hai fatta, Chris.»

Mi abbracciò con calore, poi fece un passo indietro e mi fissò sorridendo. Io lo osservai meglio. «Sei... Albert?» gli chiesi.

«Proprio così» rispose con un cenno affermativo.

Era nostro cugino, Robert; noi l'abbiamo sempre chiamato Buddy. Mi pareva in forma meravigliosa; il suo aspetto era quello che aveva quando io ero quattordicenne. Anzi, mi pareva come allora, ma più vigoroso.

«Mi sembri così giovane» gli dissi. «Non dimostri più di venticinque anni.»

«L'età ottimale» rispose. Non capii che cosa intendesse dire. Mentre si chinava a salutare Katie e a grattarle la testa - io mi domandai come facesse a conoscerla - osservai una sua caratteristica che non ho ancora descritto. Tutta la sua figura era circondata da una radiazione color azzurro brillante, in cui palpitavano puntini bianchi luminosi.

«Ciao, Katie, sei contenta di vederlo, vero?» domandò all'animale. Le accarezzò di nuovo la testa, poi si girò verso di me, sorridendo. «Ti chiedevi della mia aura» commentò.

Trasalii, sorridendo. «Sì.»

«L'abbiamo tutti» mi spiegò. «Anche Katie.» Indicò il cane. «Non te n'eri accorto?»

Fissai Katie, sorpreso. Fino a quel momento non l'avevo ancora notato, ma adesso che Albert me l'aveva detto, l'aura era ovvia. Non era chiara come la sua, tuttavia perfettamente visibile.

«Servono a farci riconoscere» spiegò Albert.

Abbassai gli occhi su di me. «E la mia?» domandai.

«Nessuno può vedere la propria» rispose. «Altrimenti finirebbero per creare un blocco psicologico.»

Non capii neanche questa sua affermazione, ma al momento c'era un altro problema che mi sembrava più importante. «Perché non ti ho riconosciuto dopo essere morto?» gli chiesi.

«Eri confuso» rispose. «Mezzo sveglio e mezzo addormentato; in una specie di stato crepuscolare.»

«Sei stato tu, all'ospedale, a dirmi di non lottare, vero?»

Albert annuì. «Però lottavi troppo intensamente per ascoltarmi. Lottavi per la tua vita. Ricordi una figura indistinta accanto al tuo letto? La potevi vedere anche se avevi gli occhi chiusi.»

«Eri tu?»

«Cercavo di raggiungerti» mi spiegò. «Per rendere meno doloroso il tuo

passaggio.»

«Ho l'impressione di non averti aiutato molto.»

«Non potevi fare altrimenti» mi consolò dandomi una pacca sulla schiena. «È stato troppo traumatico per te. Peccato non averti potuto dare una mano. In genere, le persone vengono accolte subito dopo il passaggio.»

«Perché non è successo anche a me?»

«È stato impossibile raggiungerti» rispose. «Eri troppo impegnato a cercare di raggiungere tua moglie.»

«Sentivo la necessità di farlo» dissi io. «Era troppo spaventata.»

Albert annuì. «È stata una grande prova d'amore da parte tua, ma ti ha intrappolato nella terra di confine.»

«È stato orribile.»

«Lo so.» Mi strinse la spalla per rassicurarmi. «Comunque, poteva essere assai peggio. Avresti potuto indugiare laggiù per mesi o anni, addirittura per secoli. È tutt'altro che raro... se tu non avessi chiesto aiuto...»

«Vuoi dire che non hai potuto fare niente finché non ho chiesto aiuto?»

«Ho cercato, ma tu continuavi ad allontanarmi» mi spiegò. «Solo quando mi sono giunte le vibrazioni della tua richiesta di aiuto ho potuto sperare di poterti convincere.»

Finalmente capii; non so perché mi sia occorso tanto tempo. Mi guardai attorno, a bocca aperta. «Allora, questo... è il Paradiso?»

«Il Paradiso. Il Cielo. La Terra del Raccolto. Il Paese dell'Estate» mi elencò. «Decidi tu.»

Mi sentii un po' sciocco nel fare la domanda, ma dovevo sapere. «Che cos'è? Una nazione? Uno stato?»

Albert sorrise. «Uno stato della mente.»

Alzai gli occhi in direzione del cielo. «Non vedo angeli» osservai. Scherzavo, ma non del tutto.

Albert rise. «Riesci a immaginare qualcosa di più scomodo di un paio d'ali piantate nelle scapole?» mi domandò.

«Allora, si tratta di creature che non esistono?» Anche ora, mi sentii molto ingenuo, tuttavia ero troppo curioso per rinunciare alla domanda.

«Ci sono per chi crede che ci siano» rispose, e anche questa volta non riuscii a capire. «Come ti dicevo, questo è uno stato mentale. Che cosa dice quel motto sulla parete del tuo ufficio? *Il mondo in cui credi diventa il tuo mondo.*»

Lo guardai con sorpresa. «Sai anche quello?»

Lui annuì.

«Come fai a conoscerlo?»

«Presto saprai tutto» rispose. «Per ora, ti dirò soltanto che quello che pensi diventa davvero il tuo mondo. Credevi che valesse solo per la Terra, ma quassù è ancor più valido, perché la morte è una ri-focalizzazione della coscienza dalla realtà fisica a quella mentale, una sintonizzazione su campi di vibrazione superiori.»

Avevo capito approssimativamente quello che intendeva dire, però non ne ero del tutto certo. Penso che lo si indovinasse dalla mia espressione, perché Albert sorrise e mi chiese: «Era comprensibile? Altrimenti, mettilo in questo modo. L'esistenza di un uomo, quando si toglie il soprabito, cambia in qualche modo? Perciò non cambia neppure quando la morte gli sfila quel soprabito che è costituito dal suo corpo. È sempre la stessa persona. Non è né più saggio né più felice. Né più intelligente. Esattamente lo stesso.»

"La morte è soltanto la continuazione su un livello superiore."

A casa di Albert

L'idea mi venne solo allora. Non so perché mi sia occorso tanto tempo, tolto forse un fatto: mi ero dovuto adattare a così tante novità stupefacenti che non avevo avuto il tempo di pensarci.

«Mio padre» dissi. «I tuoi genitori. I nostri zii. Sono qui?»

«"Qui" è un luogo assai vasto, Chris» mi rispose con un sorriso. «Se intendi chiedere se siano sopravvissuti, certo, lo sono.»

«Dove sono?»

«Dovrei cercarli. I soli che ho visto di persona sono mia madre e lo zio Sven.»

Sorrisi nel sentir fare il nome dello zio. La sua immagine mi tornò alla mente: la sua testa calva e lucida, gli occhi vivaci dietro gli occhiali di corno, l'espressione allegra e il suo senso dello humour. «Dov'è?» gli chiesi. «Che cosa fa?»

«Si occupa di musica» rispose Albert.

«Naturalmente.» Sorrisi di nuovo. «Ha sempre amato la musica. Posso vederlo?»

«Certo.» Albert mi restituì il sorriso. «Combinerò un incontro con lui, non appena ti sarai acclimatato.»

«E anche tua madre» continuai. «Non l'ho mai conosciuta molto bene, ma certo vorrei rivederla.»

«Me ne occuperò io» disse Albert.

«Che cosa intendevi, dicendo che dovresti cercarli?» chiesi. «I parenti non abitano tutti insieme?»

«Non necessariamente» mi spiegò. «Qui i legami terreni hanno meno significato. Importano le parentele di pensiero, non quelle di sangue.»

Provai di nuovo un senso di timore reverenziale. «Devo riferire ad Ann tutte queste cose» gli dissi. «Deve sapere dove mi trovo, deve essere informata che va tutto bene. È la cosa che desidero maggiormente.»

«Non c'è modo di farlo, Chris» mi disse Albert, tristemente. «Non puoi metterti in contatto con l'altra parte.»

«Eppure ci sono quasi riuscito» risposi, e gli spiegai come avessi indotto Marie a scrivere il mio messaggio.

«Tra voi due ci deve essere una grande affinità» commentò lui. «Ha fatto vedere a tua moglie la scritta?»

«No.» Scossi la testa. «Però potrei provare di nuovo.»

«Ormai non puoi più farlo» mi avvertì.

«Ma devo farle sapere.»

Lui mi posò la mano sulla spalla. «Vedrai che sarà con te abbastanza presto» mi disse gentilmente.

Non seppi come rispondere. Il pensiero di non poter avvertire Ann era troppo deprimente. «E se provassimo con qualcuno come quel Perry, il medium?» Spiegai ad Albert chi era.

«Ricordati che tu e lui eravate sullo stesso livello, allora» mi avvertì Albert. «Adesso non riuscirebbe a vederti.»

Nel vedere la mia espressione, Albert mi cinse le spalle con un braccio. «A tempo debito, Chris, Ann sarà qui» disse. «Te lo garantisco io.» Mi sorrise. «Capisco che cosa provi. È una persona incantevole.»

«La conosci?» gli domandai, stupito.

«Conosco lei, i tuoi figli, Katie, il tuo ufficio, tutto» mi rivelò. «Sono stato con te per più di vent'anni. Anni terrestri, intendo.»

«Sei stato con me?»

«Le persone della Terra non sono mai sole» mi spiegò. «Ogni individuo ha sempre qualcuno che gli fa da guida.»

«Vuoi dire che tu sei stato il mio *angelo custode*?» L'espressione mi sembrava un po' banale, ma non ne conoscevo altre.

«Meglio dire "guida"» precisò Albert. «Angelo custode è un termine degli antichi. Avvertivano l'esistenza delle guide, ma hanno preso un abbaglio sulla loro identità a causa delle loro convinzioni religiose.»

«Ne ha una anche Ann?» gli chiesi.

«Naturalmente.»

«Allora, la sua guida non può informarla su di me?»

«Se fosse aperta a lei, certamente» rispose Albert. Io scossi la testa desolato; da quella parte non c'era nessuna possibilità. Ann era isolata dal suo stesso scetticismo.

Poi, l'affermazione di Albert di essere stato con me per decine di anni suscitò in me un altro pensiero: un senso di vergogna nel ricordare tante mie azioni non certo irreprensibili.

«Non preoccuparti, Chris» disse Albert.

«Cosa fai, mi leggi nella mente?» chiesi io, sorpreso.

«Qualcosa del genere» rispose. «Non criticare troppo la tua vita. I tuoi errori sono gli stessi di milioni di altri uomini e donne che, essenzialmente, sono ottime persone.»

«I miei errori riguardano soprattutto Ann» spiegai. «L'ho sempre amata, ma un sacco di volte l'ho trascurata.»

«Soprattutto quando eri giovane» aggiunse lui. «I giovani sono troppo occupati a capire se stessi per capire veramente i loro partner. I soli problemi del lavoro sono sufficienti a bloccare la capacità di comprensione di chiunque. Per me è stato lo stesso. Non ho mai avuto la possibilità di sposarmi perché sono venuto da questa parte quando ero troppo giovane. Ma non sono mai riuscito a capire bene mia madre, mio padre, le mie sorelle. Come in *West Side Story*, era colpa dell'ambiente in cui ci trovavamo, Chris.»

Mi venne in mente che Albert era morto assai prima che quel musical andasse in scena, tuttavia non feci commenti; ero ancora preoccupato per Ann. «Non c'è proprio nessun modo per comunicare con lei?»

«Forse, col tempo, si aprirà qualche nuova possibilità» disse Albert «ma al momento la sua incredulità è una barriera insormontabile.» Tolse il braccio dalle mie spalle e mi diede una pacca per rassicurarmi. «Sarà qui con te, comunque» mi assicurò. «Puoi contarci.»

«Spero che non dovrà passare quello che ho passato io» accennai con preoccupazione.

«È poco probabile» disse lui. «Le circostanze saranno diverse.» Sorrise. «Inoltre, la terremo d'occhio.»

Io annuii. «Va bene.» Anche se le sue parole non mi avevano del tutto rassicurato, cercai di non pensare più a quella faccenda. Guardandomi attorno, mi complimentai con Albert per la sua abilità di giardiniere.

Lui sorrise. «Ci sono anche dei giardinieri, naturalmente» mi spiegò. «Ma non per accudire i giardini. Le piante non hanno bisogno di alcuna cura.»

«Davvero?» chiesi, nuovamente stupito.

«Non c'è siccità. Non ci sono estremi di gelo o di calore, né tempeste o uragani, neve o grandine. E non ci sono erbacce.»

«E non occorre neppure tosare l'erba?» domandai ripensando ai nostri prati di Hidden Hill e alle ore che prima Richard, poi Ian impiegavano a tosarli.

«Non cresce mai più di così» mi indicò Albert.

«Dici che non ci sono tempeste» proseguii, cercando di concentrarmi su altre cose per non pensare ad Ann. «Né grandine o neve. E la gente che ama la neve? Per loro non sarebbe affatto il paradiso. E i colori dell'autunno? A me piacciono. E anche ad Ann.»

«Ci sono posti dove li puoi vedere» mi rispose. «Abbiamo tutte le stagioni, ciascuna nella propria zona.»

Gli chiesi informazioni sul flusso di energia che mi era giunto dal tronco dell'albero, dall'erba, dai fiori e dall'acqua.

«Ogni cosa, qui, emana un'energia benefica» mi spiegò.

L'occhio mi cadde su Katie, accucciata tranquillamente ai miei piedi; sorrisi e mi chinai ad accarezzarla di nuovo. «È rimasta qui con te?»

Albert annuì, sorridendo.

Stavo per commentare che Ann aveva sentito moltissimo la sua mancanza, ma preferii tacere. Katie era stata la sua inseparabile compagna; a sua volta, il cane adorava Ann.

«Non hai ancora visto la mia casa» osservò Albert.

Mi alzai, e mentre ci avvicinavamo alla casa accennai alla mancanza di porte e finestre.

«Non ce n'è bisogno» mi spiegò. «Nessuno entrerebbe senza autorizzazione, anche se tutti sono i benvenuti.»

«Tutti abitano in case come la tua?»

«Abitano in case come quelle in cui vivevano sulla Terra» mi rispose. «O in cui avrebbero voluto vivere. Io non ho mai avuto una casa così, lo sai, ma ho sempre sognato di averla.»

«Anche io e Ann lo sognavamo.»

«Allora ne avrete una così.»

«La costruiremo noi?» domandai.

«Sì, ma non con gli attrezzi da muratore» mi spiegò. «Ho costruito que-

sta casa con la mia vita.» La indicò. «Non era così, quando sono arrivato. Come le stanze della mia mente, le stanze della casa non erano molto gradevoli. Alcune erano buie e sporche e vi regnava un'atmosfera pesante. E in questo giardino, tra i fiori delle aiuole, c'erano anche le erbacce che avevo lasciato crescere nella mia vita.»

Sorrise al ricordo. «C'è voluto parecchio tempo per ricostruirla» proseguì. «Ho dovuto rivedere la sua immagine, cioè la mia immagine, un particolare dopo l'altro. Qui un pezzo di parete, là un pavimento, una porta, un mobile.»

«E come hai fato?» volli sapere.

«Con la mente» rispose.

«Tutti, quando arrivano qui, hanno già una casa che li aspetta?»

«No, quasi tutti la costruiscono in seguito» continuò. «Con qualche aiuto, naturalmente.»

«Aiuto?»

«Ci sono circoli di costruttori» mi raccontò. «Gruppi di persone capaci di costruire un edificio.»

«Servendosi della loro mente?»

«Solo di essa» asserì. «Ogni cosa inizia dal pensiero.»

Mi soffermai a osservare la casa che si innalzava davanti a noi. «È così... terrena» commentai.

Lui assentì, sorridendo. «Non siamo così lontani dai nostri ricordi terreni da desiderare qualcosa di estremamente nuovo nel campo delle abitazioni.» Mi fece segno di entrare. «Vieni, Chris.»

Così feci il mio ingresso nella casa di Albert.

I pensieri sono molto reali

La mia prima impressione, quando entrai, fu di assoluta realtà.

La stanza era immensa, con il soffitto sorretto da travi e le pareti coperte di pannelli di legno, arredata con gusto impeccabile, e piena di luce.

«Non dobbiamo preoccuparci se "prende il sole" la mattina o il pomeriggio» mi spiegò Albert. «Tutte le stanze ricevono la stessa quantità di luce, in ogni momento.»

Mi guardai attorno. Non vidi il caminetto, anche se la stanza sembrava fatta apposta per averne uno.

«Potrei averne uno, se lo volessi» commentò Albert come se lo avessi detto a voce. «Alcuni lo hanno.»

Sorrisi per la facilità con cui mi leggeva nella mente. Noi avremmo avuto un caminetto, pensai. Come i due caminetti di arenaria che avevo a casa mia. Soprattutto per l'atmosfera, perché non davano molto calore. Ma io e Ann amavamo sedere ad ascoltare la musica davanti a un fuoco scoppiettante.

Mi accostai a un tavolo in legno superbamente scolpito e chiesi, impressionato: «L'hai fatto tu?»

«Oh, no» rispose. «Solo un esperto può creare un mobile come questo.»

Senza riflettere, passai il dito sulla superficie del tavolo, poi cercai di nascondere il movimento. Albert rise. «Non troverai polvere, qui» mi disse «perché non c'è niente che vada in polvere.»

«Ann lo apprezzerebbe certamente» commentai. Voleva sempre che la casa fosse perfettamente in ordine, ed essendo la California quello che è, doveva passare tutti i momenti lo straccio sui mobili.

Sul tavolo c'era un vaso di fiori: brillanti colori rossi, arancione, viola e giallo. Non avevo mai visto fiori come quelli. «Quando sono uscito non c'erano» disse Albert. «Qualcuno me li ha lasciati in dono.»

«Non moriranno, adesso che sono stati tagliati?» domandai.

«No, rimarranno freschi finché non perderò l'interesse per loro» mi spiegò Albert. «Poi svaniranno.» Sorrise nel vedere la mia espressione. «Se è solo per questo, l'intera casa svanirà quando perderò interesse e me ne andrò.»

«E dove andrà?» chiesi.

«Nella matrice.»

«Matrice?»

«Ritornerà nel luogo da cui è giunta, per essere poi riutilizzata» spiegò. «Qui nulla si perde, tutto si ricicla.»

«Se la mente le crea e la perdita di interesse le distrugge» chiesi «le cose hanno una loro realtà intrinseca?»

«Oh, certo» rispose. «Però, la realtà dipende sempre dalla mente.»

Stavo per fare altre domande, ma l'argomento mi pareva un po' troppo complesso. Accompagnai Albert nella visita della casa. Le stanze erano grandi, luminose e ben aerate, con grandi finestre che si affacciavano sul panorama lussureggiante.

«Non vedo altre case» commentai.

«Ci sono» rispose Albert. «Semplicemente, abbiamo un mucchio di spazio.»

Stavo per dire qualcosa sull'assenza di una cucina e dei bagni quando la

ragione divenne ovvia. Chiaramente, i corpi da noi posseduti non richiedevano cibo. E, poiché non c'era polvere e non c'era evacuazione, i bagni erano superflui.

La stanza che mi piacque maggiormente era lo studio di Albert. Su tutte le pareti c'erano librerie alte fino al soffitto, piene di bellissimi volumi rilegati, e c'erano comode sedie, tavolini, divani e un bel pavimento di legno.

Con sorpresa vidi una fila di copioni rilegati e, leggendo i titoli, constatai che erano i miei. La mia reazione si articolò variamente: prima la sorpresa, come ho detto, poi il piacere nel vederli in casa di Albert, infine l'irritazione perché sulla Terra non mi era mai venuto in mente di farli rilegare.

La mia ultima reazione fu di vergogna nel rendermi conto che molti di quei copioni vertevano su storie di violenza o di orrore.

«Scusa» disse Albert. «Non volevo turbarti.»

«Non è colpa tua» replicai io. «Sono stato io a scriverli.»

«Adesso avrai tutto il tempo di scrivere cose diverse» mi rassicurò. La buona educazione, capii, gli impediva di dire "migliori".

Mi indicò il divano e io mi accomodai, mentre lui sedeva su una delle poltrone. Katie si accucciò accanto a me e le accarezzai la testa mentre parlavo con Albert.

«Hai detto che questo luogo si chiama anche la Terra del Raccolto. Perché?»

«Perché dai semi che piantiamo in vita dipende il raccolto che troviamo quassù» rispose. «In realtà il suo nome più giusto, se davvero vogliamo fare i puristi, è quello di terza sfera.»

«Perché?»

«Si tratta di una cosa un po' complicata» rispose Albert. «Perché non aspettiamo che tu sia un po' riposato?»

Strano, pensai. Come poteva sapere che ero un po' stanco? Io stesso non me n'ero accorto fino a quel momento. «Come fai?» gli chiesi, sicuro che avrebbe capito perfettamente la domanda.

«Hai vissuto un'esperienza traumatica» rispose. «E il riposo tra i periodi di attività è una legge naturale, qui come sulla Terra.»

«Anche *a te* succede di stancarti?» domandai, sorpreso.

«Be', forse non proprio. Presto scoprirai che qui non ci si affatica. Per rigenerarci, però, ci sono opportuni periodi di riposo mentale.» Mi indicò il divano. «Perché non provi a distenderti?»

Feci come mi suggeriva, e per qualche istante guardai le travi del soffitto, poi mi osservai le mani. Mi lasciai sfuggire un sospiro di incredulità. «Sembrano così *reali*» mormorai.

«Lo sono» rispose lui. «Il tuo corpo non contiene fibre, ma non è neppure di vapore. È semplicemente fatto di una grana più fine di quello che hai lasciato. Contiene ancora un cuore, polmoni per respirare e sangue che circola. Sulla testa ti crescono ancora i capelli, hai denti e unghie alle mani e ai piedi.»

Sentii le mie palpebre farsi sempre più pesanti. «E le unghie smettono di crescere quando arrivano alla giusta lunghezza, come l'erba?» domandai.

Albert rise. «Questo dovrai scoprirlo da te.»

«E i miei vestiti?» domandai. Chiusi per un istante gli occhi, poi li aprii di nuovo.

«Sono reali come il tuo corpo» spiegò Albert. «Ciascuno di noi, eccetto forse certi indigeni dei paesi tropicali, ovviamente, ha nella propria mente la convinzione che i vestiti siano indispensabili. È questa convinzione a far sì che siamo vestiti anche dopo la morte.»

Chiusi di nuovo gli occhi. «Com'è difficile capire tutte queste novità» commentai.

«Pensi ancora che si tratti di un sogno?» mi chiese.

Aprii gli occhi e lo fissai. «Sai anche quello?»

Albert sorrise.

Mi guardai attorno, osservando la stanza. «No, mi sembra molto improbabile» dissi. Poi mi rivolsi a lui, battendo le palpebre per il sonno. «Però, se io ne fossi ancora convinto, che cosa faresti?»

«Ci sono vari modi» rispose. «Chiudi gli occhi mentre parliamo.» Vedendo che esitavo, mi sorrise. «Non preoccuparti, ti risveglierai. E Katie ti terrà compagnia, vero Katie?»

Guardai il cane e vidi che agitava la coda per poi mettersi a cuccia sotto il divano. Albert si alzò per portarmi un cuscino da mettere sotto la testa. «Così» disse. «E adesso chiudi gli occhi.»

Di nuovo, feci come mi diceva. Sbadigliai. «E che modi sarebbero?» gli chiesi.

«Be'...» sentii che tornava a sedere. «Potrei chiederti di ricordare qualche parente che è morto, e poi farlo venire qui. Potrei rievocare quello che è successo negli istanti che hanno preceduto la tua morte. In caso estremo potrei riportarti sulla Terra e farti vedere il tuo ambiente senza di te.»

Nonostante il torpore crescente, aprii gli occhi per guardarlo. «Hai detto

che non potevo ritornare indietro» osservai.

«Infatti, non potresti andarci da solo.»

«E allora?»

«Possiamo andarci esclusivamente come osservatori, Chris» mi spiegò. «E questo servirebbe soltanto a ridarti quella terribile frustrazione. Non potresti aiutare tua moglie; potresti solo assistere al suo dolore.»

Sospirai, a disagio. «Riuscirà a farcela, Albert? Sono così preoccupato per lei.»

«Già» rispose «ma ormai non puoi più fare niente, lo sai. Chiudi gli occhi.»

Li chiusi di nuovo e per un istante mi parve di vedere dinanzi a me il viso incantevole di Ann. I suoi lineamenti da bambina, i suoi occhi scuri.

«Quando l'ho vista la prima volta, la sola cosa che ho notato sono stati gli occhi» dissi, riflettendo ad alta voce. «Mi sono sembrati enormi.»

«L'hai conosciuta in spiaggia, vero?» chiese Albert.

«A Santa Monica, nel 1949» risposi. «Ero venuto in California da Brooklyn. Lavoravo alla Douglas Aircraft dalle quattro del pomeriggio a mezzanotte. Tutte le mattine, dopo avere finito di scrivere, andavo in spiaggia per un paio d'ore.»

Proseguii: «Ricordo ancora il costume da bagno che portava quel giorno. Era azzurro, un pezzo solo. La guardavo, ma non sapevo come fare la sua conoscenza; non avevo mai fatto quel genere di cose. Alla fine feci ricorso alla vecchia frase: "Scusi, mi sa dire l'ora?".» Mi scappò un sorriso nel ricordare la sua risposta. «Mi ha fatto fare la figura dello sciocco indicando un edificio di Santa Monica con un orologio sulla facciata. Così, ho dovuto studiare qualcosa d'altro.»

Mi girai verso Albert. Ero di nuovo preoccupato. «Davvero non posso fare nulla per aiutarla?» ripetei.

«Inviale pensieri d'amore» mi suggerì.

«Tutto qui?»

«È moltissimo, Chris» rispose lui. «I pensieri sono molto reali.»

Guarda dove sei

«Ne sono certo» risposi. «Ho visto in azione i miei.»

Evidentemente lo dissi con espressione triste, perché Albert mi guardò con aria comprensiva. «Lo so» disse. «È duro dover imparare che ogni nostro pensiero prende una forma che, prima o poi, diventerà una sorta di ac-

cusa nei nostri riguardi.»

«È successo anche a te?»

Albert annuì. «Succede a tutti.»

«E la tua vita ti è passata davanti?» volli sapere. «Dalla fine all'inizio?»

«Non rapidamente come la tua, perché io sono morto dopo una certo periodo di ospedale» rispose Albert. «E la tua esperienza non è stata veloce come quella, per esempio, di un affogato. Il suo distacco dalla vita sarebbe così rapido che la memoria subconscia rovescerebbe il suo contenuto in pochi secondi: ogni impressione registrata nella sua mente sarebbe rilasciata quasi nello stesso istante.»

«E la seconda volta che mi è successo?» chiesi ancora.

«La prima volta non ho provato granché, mi sono limitato a osservare. La seconda volta ho rivissuto ogni momento.»

«Solo nella tua mente» precisò lui. «Non li hai realmente vissuti.»

«Io, però, ho avuto l'impressione di viverli.»

«Certo, l'esperienza sembra davvero reale» mi confermò.

«Ed è dolorosa» aggiunsi io.

«Sì, più dolorosa di quanto è stata originariamente» spiegò Albert «perché non abbiamo un corpo fisico che assorba il dolore delle esperienze che si rivivono. È il momento in cui le persone vengono a sapere quello che sono realmente. È soprattutto un momento di purificazione.»

Mentre parlavamo, io avevo continuato a guardare il soffitto. Alle sue ultime parole, mi voltai verso di lui, sorpreso. «È quello che si intende parlando di purgatorio?»

«In sostanza, sì» mi confermò. «Un periodo durante il quale l'anima si purifica perché si impone di assistere alle proprie azioni passate, buone o cattive che fossero.»

«*Si impone*» ripetei. «Dunque, non c'è nessun giudizio dato dall'esterno?»

«Non c'è condanna più severa di quella che diamo a noi stessi quando ogni finzione è impossibile» rispose Albert.

Mi voltai verso la finestra ed esaminai il paesaggio. La sua bellezza pareva rendere ancora più acuti i ricordi delle mie manchevolezze; soprattutto quelle che riguardavano Ann. «C'è qualcuno che rimane soddisfatto delle esperienze rivissute?» chiesi.

«Ne dubito. Di chiunque si tratti, sono certo che ogni persona scopra difetti nel proprio comportamento.»

Abbassai la mano e cominciai ad accarezzare la testa di Katie. Se non

fosse stato per i ricordi, sarebbe stato un momento incantevole: la bellissima casa, lo squisito paesaggio, Albert seduto davanti a me, la calda testa di Katie sotto la mia mano.

I ricordi, però, si rifiutavano di allontanarsi.

«Se solo avessi fatto di più per Ann» dissi. «Per i ragazzi, i famigliari, gli amici.»

«Sono considerazioni che potrebbero essere fatte da tutti, Chris. Ciascuno di noi avrebbe potuto fare di più.»

«E ormai è troppo tardi.»

«Non è così grave come potresti pensare» mi consolò Albert. «Una parte di quello che provi è un senso di incompletezza perché non hai approfittato pienamente della tua vita come avresti dovuto.»

Lo fissai. «Non sono sicuro di capire le tue parole» gli dissi.

«Te l'hanno impedito il dolore di tua moglie e la tua preoccupazione per lei.» Albert mi sorrise, comprensivo. «Consolati, Chris. Ciò che provi significa che sei davvero preoccupato del suo benessere. Se non lo fossi, non proveresti quello che provi.»

«Vorrei poter fare qualcosa.»

Albert si alzò. «Ne parleremo poi» disse. «Ora dormi, e finché non avrai deciso quello che vuoi fare, rimarrai qui da me. C'è parecchio posto e tu sei più che il benvenuto.»

Lo ringraziai; lui si avvicinò e mi appoggiò la mano sulla spalla. «Adesso me ne vado. Katie ti terrà compagnia. Quando ti sveglierai, basterà che tu pensi a me e io arriverò subito.»

Senza aggiungere altro, uscì dallo studio. Io fissai la porta da cui era uscito. Albert, pensai. Il cugino Buddy. Morto nel 1940, per i postumi di un infarto. E abitava in quella casa. Non riuscivo a capacitarmi che fosse vero.

Guardai Katie distesa sul pavimento, accanto al divano. «Katie, la mia vecchia Katie» dissi. Lei batté due volte la coda. Ricordai i nostri occhi pieni di lacrime quando eravamo usciti dallo studio del veterinario. E adesso era qui, viva, e mi guardava con la sua solita espressione intelligente.

Sospirai e mi guardai attorno. Anche la stanza sembrava completamente reale. Sorrisi ricordando la stanza in stile francese nel *2001* di Kubrick. Ero stato catturato anch'io dagli extraterrestri? All'idea non potei fare a meno di sorridere.

Notai allora che non c'erano specchi e ricordai di non averne visto nessuno in tutta la casa. Reminiscenze di *Dracula*, pensai divertito. La casa dei vampiri? Sorrisi di nuovo. Come si poteva individuare la linea di sepa-

razione tra l'immaginazione e la realtà?

Per esempio, era solo immaginazione o davvero la luce della stanza si stava progressivamente abbassando?

Io e Ann eravamo nella Sequoia National Forest. La mano nella mano, camminavamo sotto le gigantesche conifere. Sentivo la pressione delle sue dita contro le mie, lo scricchiolio delle foglie secche sotto i nostri passi, e ci giungeva l'odore profondo e aromatico della corteccia. Non parlavamo. Procedevamo fianco a fianco, circondati dalla bellezza della natura; una passeggiata prima di cena.

Camminavamo da una ventina di minuti quando giungemmo a un albero caduto e ci sedemmo sul tronco. Ann trasse un sospiro. Io le cinsi le spalle con un braccio e lei si appoggiò a me. «Sei stanca?» le domandai.

«Un poco» rispose sorridendo. «Ma passa subito.»

Era stata un'esperienza piacevole, anche se un po' faticosa. Avevamo affittato una roulotte e l'avevamo tramata lungo la ripida strada per il parco; nel tragitto, il motore della nostra Rambler si era surriscaldato due volte e ci aveva costretto a fermarci. Avevamo montato una tenda con sei brandine e chiuso le provviste in una cassa di legno perché gli orsi non ce le rubassero. Avevamo una lanterna a petrolio ma non un fornello, e così dovevamo accendere il fuoco nella stufa fornita dal campeggio. Il momento più difficile, una volta al giorno, era quando dovevamo far bollire l'acqua per i pannolini di Ian, che all'epoca aveva solo un anno e mezzo. L'accampamento prendeva allora l'aspetto di una lavanderia. Da tutte le parti si vedevano solo pannolini e indumenti da bambino appesi ad asciugare.

«Meglio non lasciarli soli per troppo tempo» osservò Ann dopo essersi riposata per qualche minuto. La nostra vicina di campeggio si era offerta di tenere d'occhio i bambini, ma noi non volevamo approfittarne più di tanto, perché Louise, la primogenita, aveva solo nove anni, Richard sei e mezzo, Marie non ancora quattro e anche il nostro "cane da guardia", Katie, non aveva superato l'anno.

«Torneremo subito» le dissi. Le baciai la tempia, leggermente madida, e la strinsi a me. «Riposa ancora per qualche minuto.» Le sorrisi. «È bello qui, vero?»

«Bellissimo» confermò Ann. «Qui dormo meglio che a casa.»

«Lo so.» Ann aveva avuto un esaurimento nervoso due anni prima; all'epoca del viaggio alla Sequoia National Forest era in analisi da un anno e mezzo. Era il primo viaggio che facevamo dal giorno della crisi, ed erava-

mo partiti perché l'aveva suggerito l'analista.

«Come va lo stomaco?» le domandai.

«Oh, meglio» rispose in tono poco convincente. Aveva sempre avuto problemi di stomaco, fin da quando l'avevo conosciuta; che indice di superficialità da parte mia pensare che non fosse niente di preoccupante! Dall'epoca dell'esaurimento la situazione era migliorata, ma lo stomaco le dava ancora fastidio. Come le aveva spiegato l'analista, più profondamente seppelliva le preoccupazioni, più profondamente le penetravano all'interno del corpo. E il sistema digerente corrispondeva al nascondiglio più profondo che si potesse trovare.

«Forse potremmo davvero comprare un camper» accennai; lei stessa l'aveva suggerito quella mattina. «Preparare da mangiare sarebbe più facile. E così pure viaggiare.»

«Lo so, ma sono così cari» replicò lei. «E io ti faccio già spendere fin troppi soldi.»

«Dovrei guadagnare di più, adesso che ho cominciato a scrivere per la televisione» le feci notare.

Lei mi strinse la mano. «Lo so.» Sollevò la mia mano e la baciò. «Ma anche la tenda va bene» aggiunse. «Non mi dà fastidio.»

Con un sospiro guardò le foglie delle conifere, in alto, tra le quali filtrava qualche raggio di sole. «Potrei rimanere qui per sempre» mormorò.

«Potresti fare la guardia forestale» le dissi.

«Una volta volevo farlo» mi rispose. «Quando ero piccola.»

«Davvero?» L'idea mi faceva sorridere. «Annie la Ranger.»

«Mi sembrava un ottimo sistema di fuga.»

Povera Ann. La abbracciai ancora più strettamente. All'epoca della sua gioventù c'erano tante cose da cui avrebbe voluto fuggire.

«Be'» fece alzandosi «meglio tornare indietro, grande capo.»

«Giusto.» Con un cenno d'assenso mi alzai a mia volta. «Il sentiero fa una curva, non c'è bisogno di fare la stessa strada.»

«Bene.» Sorrise e mi prese la mano. «Allora possiamo andare.»

Riprendemmo il cammino. «Sei contento di essere venuto?» mi domandò.

«Sì, qui è molto bello» risposi. Avevo avuto qualche esitazione a portare in campeggio quattro bambini piccoli; tuttavia, non essendo mai andato in campeggio a quell'età, non avevo alcun metro di giudizio su cui basarmi. «Penso che la nostra vacanza si stia svolgendo meravigliosamente» commentai. A quell'epoca non l'avevo capito, ma la sua idea di trascorrere

qualche settimana in montagna, nonostante i suoi timori per quell'esperienza sostanzialmente nuova in un momento di gravi tensioni mentali, era dovuta al desiderio di mostrare, non solo a me ma anche ai bambini, i piaceri di un intimo contatto con la natura.

Proseguendo lungo il sentiero trovammo un bivio. All'inizio del tratto alla nostra destra c'era un cartello che avvertiva di non andare da quella parte.

Ann si girò verso di me con la sua espressione da "ragazzina disobbediente". «Andiamo da questa parte» disse portandomi verso il sentiero di destra.

«Il cartello dice di non andare» protestai, prestandomi al suo gioco.

«Avanti» mi ordinò lei.

«Vuoi che qualche albero morto ci cada sulla testa?»

«Se ne vedo cadere uno, mi metto a correre.»

«Oh...» Ridendo, scossi la testa. «*Miz* Annie, tu molto cattiva» dissi imitando la voce di Hattie McDaniel in *Via col vento.*

«Proprio così» confermò lei, e si avviò lungo il sentiero di destra.

«Come guardia forestale non vali una cicca» commentai.

In breve arrivammo a un pendio roccioso che scendeva fino al ciglio di un precipizio, quindici metri più avanti. «Visto?» le dissi cercando di non ridere.

«Va bene, adesso possiamo tornare indietro» rispose Ann. Sorrise. «Almeno sappiamo perché non si doveva venire di qui.»

La fissai, fingendo un'aria severa. «Tu mi porti sempre in luoghi dove non dovrei andare.»

Lei annuì compiaciuta. «È la mia missione: portare nella tua vita il sapore dell'avventura.» Tornammo sui nostri passi, verso la sommità del pendio, per raggiungere l'altro sentiero. La superficie della roccia era sdrucciolevole a causa dello strato di foglie secche che la copriva; così procedemmo in fila indiana, con me dietro.

Ann aveva percorso pochi metri quando il piede le scivolò, e cadde sulla sua sinistra. Io feci per raggiungerla, ma scivolai mia volta; cercai di alzarmi ma non ci riuscii. Mi misi a ridere.

«*Chris!*»

Il tono d'urgenza della sua voce mi spinse a voltarmi subito verso di lei. Cominciava a scivolare lungo il pendio; ciascun movimento la faceva scivolare ancora di più.

«Resta immobile» le dissi. All'improvviso, il mio cuore si mise a battere

tumultuosamente. «Allarga le braccia e le gambe per fare più attrito.»

«Chris...» mi chiamò con voce tremante. Aveva cercato di fare come le dicevo, ma scivolava lo stesso. «Oh, mio Dio» mormorò, allarmandomi ancor di più.

«*Non fare nessun movimento*» le intimai.

Rimase immobile e riuscì a frenare quasi del tutto il suo scivolamento. Io mi rialzai goffamente. Tesi la mano ma non riuscii a raggiungere la sua. E se mi fossi sdraiato per arrivare fino a lei, tutt'e due saremmo scivolati verso il precipizio. Poi il piede mi slittò; caddi sulla roccia e battei il ginocchio; per il dolore mi sfuggì tutta l'aria dai polmoni. Mi arrampicai in cima al pendio e le ripetei: «Non muoverti. Non muoverti assolutamente. Non avere paura, non c'è nessun pericolo.»

All'improvviso me ne ricordai. *Tutto questo mi era già successo. Provai un intenso sollievo.* Avrei preso un ramo caduto, l'avrei teso ad Ann e l'avrei tratta in salvo. L'avrei stretta fra le braccia e l'avrei baciata, e lei...

«Chris!»

Al suo grido mi voltai di scatto. Atterrito, la vidi scivolare verso il precipizio.

In preda al panico, dimentico di tutto, mi gettai verso di lei fissando la sua faccia, bianca per la paura, che si allontanava verso il vuoto. «Chris, salvami» mi supplicò. «Salvami, *ti prego*, Chris!»

Strepitai inorridito mentre lei scivolava al di là dell'orlo e spariva. Il suo grido fu terribile. «Ann!» urlai a mia volta.

Mi svegliai di colpo, con il cuore che mi batteva tumultuosamente; mi rizzai di scatto a sedere e mi guardai attorno.

Katie era accanto al divano, agitava la coda e mi guardava in un modo che potevo solo interpretare come preoccupato. Posai la mano sulla sua testa. «Va bene, va bene» mormorai. «Era solo un incubo.»

In qualche modo, ero certo che avesse capito le mie parole.

Mi portai la mano sul petto e sentii i pesanti battiti del mio cuore. Perché avevo fatto proprio quel sogno?, mi domandai. E perché la sua conclusione era stata diversa da quella reale? La domanda mi tormentava: mi guardai attorno, poi chiamai Albert.

Trasalii per la sorpresa perché immediatamente - e, Robert, intendo dire proprio *istantaneamente* - Albert entrò nella stanza. Sorrise nel vedere il mio stupore, poi, guardandomi con maggiore attenzione, vide che ero turbato e mi chiese il perché.

Gli parlai dell'incubo e gli chiesi che cosa significava.

«Probabilmente era un residuo simbolico: qualche ricordo non ancora risolto, che si è caricato di simboli» mi spiegò.

«Spero di non averne altri» commentai rabbrividendo.

«Finiranno» mi rassicurò lui.

Ricordando che Katie era accanto a me quando mi ero svegliato, ne parlai con Albert. «Ho la strana impressione che Katie capisca quello che dico.»

«Ti capisce, sì» confermò chinandosi sul cane per accarezzargli la testa. «Non è così, Katie?» L'animale agitò la coda, fissandolo negli occhi.

Io sorrisi, ancora turbato dal sogno. «Quando hai detto che dovevo solo pensare a te e che saresti arrivato subito, non era solo un modo di dire.»

Si rialzò e annuì. «È così, qui da noi» mi spiegò. «Quando vuoi vedere una persona, devi solo pensare a lei, e la persona appare. Se vuole venire, naturalmente; come io volevo raggiungerti. Tra noi c'è sempre stata una sorta di unione. Anche se c'erano parecchi anni di differenza, eravamo sulla stessa lunghezza d'onda, per così dire.»

Io battei gli occhi, stupito. «Ripeti quest'ultima frase» lo invitai.

Lui fece come gli avevo detto e io rimasi a bocca aperta per la sorpresa. «*Non hai mosso le labbra*» osservai.

Albert rise nel vedere la mia faccia.

«Perché non me ne sono mai accorto in precedenza?» volli sapere.

«Perché le muovevo» mi spiegò. A bocca chiusa.

Lo fissai, frastornato. «Come posso udire la tua voce se non parli?»

«Nello stesso modo in cui io sento la tua.»

«Anch'io non muovo le labbra?»

«Stiamo conversando con la mente» mi rispose.

«Incredibile» dissi. Ossia, pensai.

«In realtà, qui è un po' difficile parlare ad alta voce, ma la maggior parte dei nuovi arrivati non si rende conto, per parecchio tempo, di non usare la voce.»

«Incredibile» ripetei.

«Sì, ma assai pratico» aggiunse. «Il linguaggio è spesso una barriera alla comprensione, anziché un aiuto. Inoltre, grazie al pensiero, siamo in grado di comunicare in ogni linguaggio senza bisogno di un interprete. E non siamo confinati alle parole e alle frasi. La comunicazione può essere resa più chiara da lampi di puro pensiero.»

Continuò: «Inoltre, finora ho portato questi vestiti perché tu non ti sorprendessi. Ma se non hai niente in contrario, io ritornerei al mio solito ab-

bigliamento.»

Non capii che cosa volesse dire.

«D'accordo?» mi chiese.

«Certo» risposi. «Non so che cosa...»

Probabilmente la trasformazione avvenne mentre battevo gli occhi. Adesso Albert non portava più la camicia e i calzoni che gli avevo visto fino a quel momento. Invece, indossava una veste dello stesso colore della sua aura, che gli arrivava fino ai piedi e che faceva eleganti pieghe di tessuto; alla vita, era legata da una fascia color oro. Notai che era scalzo.

«Ecco» disse. «Così mi sento più comodo.»

Io lo fissai a occhi sgranati; forse con un po' di maleducazione. «Devo indossarne una anch'io?» domandai.

«Niente affatto» mi rispose. Non so che espressione avessi, ma evidentemente dovette sembrargli buffa. «A te la scelta. Come preferisci.»

Io guardai i miei vestiti. Era un po' strano, dovetti ammettere, continuare a portare i medesimi abiti che indossavo la notte dell'incidente. Però non riuscivo a immaginare me stesso in uno di quei lunghi camicioni. Mi pareva un po' troppo "spirituale".

«E ora» disse Albert «forse vorrai dare un'occhiata più approfondita al luogo dove siamo.»

I tuoi problemi li hai quassù

Non appena lasciammo la casa mi accadde una strana cosa. Almeno, parve strana a me, perché Albert non mostrò alcuna sorpresa, e neppure Katie reagì come mi sarei aspettato.

Un uccello color grigio perla scese dal cielo e si posò sulla spalla di Albert, facendomi trasalire.

Le parole di Albert mi stupirono ancora di più. «È uno di quelli curati da tua moglie» mi spiegò. «Lo tengo qui per lei.»

«Un uccello curato da mia moglie?» domandai guardando Katie. Se fosse stata viva, la cagna si sarebbe messa ad abbaiare freneticamente. Lassù era del tutto tranquilla.

Albert mi spiegò che Ann era giunta a instaurare un rapporto permanente con gli uccelli feriti di cui si era presa cura fino alla loro guarigione. Tutti gli uccelli da lei salvati, e ce n'erano decine, erano lassù nel Paese dell'Estate, in attesa del suo arrivo. Albert sapeva perfino che per un certo periodo i ragazzi della zona avevano soprannominato Ann "la Bird Lady di

Hidden Hills".

Potei soltanto scuotere la testa. «Incredibile» mormorai nuovamente.

Lui mi sorrise. «Oh, vedrai cose ancora più incredibili» mi assicurò. Con la punta del dito accarezzò il volatile. «Come stai?» gli chiese.

Risi nel vedere che l'uccello batteva le ali e cinguettava. «Non verrai a dirmi che ti ha risposto» accennai.

«A modo suo» confermò Albert. «Come nel caso di Katie. Salutalo anche tu.»

Mi sentii un po' sciocco, nel salutare l'uccello, ma feci come Albert mi aveva detto. L'animale saltò subito sulla mia spalla ed ebbi l'impressione, Robert, che le nostre menti si scambiassero qualche messaggio. Non so spiegarti come fosse, ma posso dirti che fu un'esperienza affascinante.

Poi l'uccello volò via e allora fu Katie a sorprendermi abbaiando una volta, come per salutarlo. Incredibile, pensai, mentre riprendevamo il cammino e ci allontanavamo dalla casa.

«Ho notato che non ci sono specchi» osservai.

«Non avrebbero alcuno scopo» disse Albert.

«Perché sarebbero solo per vanità?»

«E anche per motivi più importanti» rispose. «Coloro che hanno guastato il proprio aspetto a causa delle azioni commesse durante la vita non devono essere costretti a vedere i propri difetti. Se li vedessero si vergognerebbero e non riuscirebbero più a concentrasi sul compito di migliorare se stessi.»

Chissà com'era il mio aspetto?, mi chiesi; sapevo che se avessi avuto dei difetti Albert non me ne avrebbe fatto cenno.

Cercai di non pensarci, mentre risalivamo un pendio alberato e Katie correva allegramente davanti a noi. Come è giovane e scattante, pensai con piacere. Ann sarebbe stata felice di vederla. Lei e il cane avevano passato insieme moltissimo tempo. Letteralmente, Ann non poteva uscire di casa senza averlo alle calcagna. Noi sorridevamo della capacità infallibile con cui Katie si accorgeva che Ann stava per uscire. A volte sembrava davvero che le leggesse nel pensiero.

Non ci pensai più e respirai profondamente l'aria fresca e chiara. La temperatura mi pareva ideale.

«È per questo che è chiamato Paese dell'Estate?» chiesi ad Albert, rimanendo volutamente nel vago perché volevo vedere se aveva capito la mia domanda.

Lui l'aveva capita, perché rispose: «In parte. Ma anche perché può ri-

specchiare il concetto di perfetta felicità che ciascuno di noi possiede.»

«Se Ann fosse con me, sarebbe perfetto» osservai io, che non riuscivo a togliermela dalla mente.

«Lo sarà, Chris.»

«Qui c'è dell'acqua?» domandai a un tratto. «Ci sono barche? È questa l'idea che Ann ha del Paradiso.»

«C'è l'acqua e ci sono le barche» mi rispose.

Alzai gli occhi in direzione del cielo. «Non viene mai scuro?»

«Non del tutto» mi spiegò. «Ma abbiamo il crepuscolo.»

«Era solo la mia immaginazione o la luce nel tuo studio si è abbassata, quando mi sono addormentato?»

«Sì, si è abbassata» annuì «concordemente alla tua necessità di riposo.»

«Non è un fastidio essere privi del giorno e della notte? Come vi regolate per il passare del tempo?»

«Ci regoliamo sulle nostre attività» mi rispose. «Non è essenzialmente il modo impiegato anche sulla Terra? C'è un tempo per lavorare, uno per mangiare, uno per svagarsi e uno per dormire. Per noi è lo stesso, a parte il fatto che non abbiamo la necessità di mangiare e di dormire.»

«Spero che il bisogno di dormire sparisca presto» aggiunsi. «Non vorrei fare altri sogni come quello di prima.»

«Quel bisogno sparirà» mi assicurò.

Mi guardai attorno e mi lasciai sfuggire un'esclamazione di incredulità. «Suppongo che mi abituerò a tutto questo» dissi. «È spaventosamente difficile da credere, però.»

«Non saprei dirti quanto tempo mi è occorso perché riuscissi ad accettarlo» mi riferì Albert. «Soprattutto, non riuscivo a capire come avessero potuto accogliermi in un luogo alla cui esistenza non avevo mai creduto.»

«Neanche tu eri un credente» commentai. Nel saperlo, mi sentii meglio.

«Pochissimi credono» rispose Albert. «Possono professare un'adesione superficiale all'idea, possono anche essere desiderosi di credere, ma è raro che credano davvero.»

Mi fermai e mi chinai per sfilarmi le scarpe e le calze. Le raccolsi e le presi con me quando riprendemmo il cammino. L'erba era calda e soffice sotto i miei piedi.

«Non c'è bisogno che te le porti dietro» disse Albert.

«Non vorrei sporcare un luogo così bello.»

Albert rise. «Non lo sporcherai» mi assicurò. «Presto svaniranno.»

«Nella matrice?»

«Esatto.»

Mi fermai per posare a terra calze e scarpe, poi proseguii con Albert; Katie era passata davanti a noi, ora, e andava avanti tranquillamente. Notando che mi guardavo alle spalle, Albert sorrise. «Occorre qualche tempo» mi disse.

Poco più tardi arrivammo sulla cima dell'altura e, fermandoci, guardammo il panorama. Il paesaggio che più gli si avvicinasse era quello inglese, o forse quello del New England, all'inizio dell'estate: lussureggianti prati verdi, fitti boschetti, macchie di fiori coloratissimi e fiumi scintillanti, il tutto sotto un cielo prodigiosamente turchino, in parte coperto di nuvole bianchissime. Sulla Terra, però, un paesaggio così non s'era mai visto.

Lassù, trassi un profondo respiro di quell'aria. Mi sentivo in perfetta salute, Robert. Non solo era sparito il dolore dell'incidente, ma il collo e le reni non mi facevano male; sai che la schiena mi ha sempre dato fastidi. «Mi sento così *bene*» mormorai.

«Allora hai accettato quello che sei» mi disse Albert.

Non capii la sua affermazione e gli chiesi che cosa significava.

«Molte persone arrivano qui con le convinzioni fisiche che possedevano in punto di morte» mi spiegò. «Credono di essere malati e continuano a esserlo finché non capiscono di trovarsi in un luogo dove la malattia non può esistere da sé. Solo allora ritornano integri. La mente è tutto, ricorda.»

«A questo proposito» gli dissi «mi pare di riuscire a pensare più chiaramente.»

«Perché non sei più appesantito da un cervello fisico.»

Guardandomi attorno avevo visto un frutteto, con quelli che mi sembravano alberi di prugne. Dubitavo che lo fossero davvero, ma mi destarono una curiosità. «Hai detto che non è necessario mangiare, qui» gli ricordai. «Significa anche non avere mai sete?»

«Ricaviamo il nostro sostentamento direttamente dall'atmosfera» rispose Albert. «Dalla luce, dall'aria, dai colori, dalle piante.»

«Allora non abbiamo neanche lo stomaco» osservai. «Neppure gli organi digestivi.»

«Non ce n'è bisogno. Sulla Terra i nostri corpi eliminavano ogni componente di ciò che mangiavamo, tranne l'energia solare che originariamente giungeva al cibo. Qui ingeriamo direttamente quell'energia.»

«E gli organi riproduttivi?»

«Li hai ancora perché ti aspetti di averli. Col tempo, quando comprenderai la loro inutilità, spariranno.»

«Che idea allarmante» commentai.

Albert scosse tristemente la testa. «Pensa a coloro che da quegli organi facevano dipendere tutta la loro vita» osservò. «E che, anche dopo la morte, sentono il bisogno di utilizzarli perché non sanno immaginare la propria esistenza priva di essi. Naturalmente, non trovano mai appagamento e soddisfazione: la loro presenza è solo un'illusione. Ma non riescono a liberarsi, e questo impedisce il loro progresso. *Quello* è allarmante, Chris.»

«Posso capirlo» ammisi. «Comunque, una parte del mio rapporto con Ann era anche fisico.»

«Infatti ci sono persone, qui, che si amano e che hanno ancora rapporti sessuali» mi riferì, con mio stupore. «La mente è capace di tutto, ricordalo sempre. Col tempo, è naturale, quelle persone finiscono per capire che il contatto fisico non è una componente indispensabile come lo era in vita.»

Continuò: «Se è solo per questo, noi non abbiamo alcun bisogno di avere un corpo; lo abbiamo semplicemente perché siamo abituati ad averlo. Volendo, potremmo svolgere ogni nostra attività con la sola mente.»

«Niente fame» considerai. «Né sete. Né stanchezza o dolore.» Sorrisi, riflettendo su quella situazione. «Né problemi» conclusi.

«Non sono d'accordo» obiettò Albert. «A parte le esigenze da te citate, e il fatto che non è più necessario lavorare per vivere, ogni cosa è ancora la stessa. I tuoi problemi sono ancora presenti. Devi ancora risolverli.»

Le sue parole mi fecero tornare in mente Ann. Era triste pensare che, dopo tutto quello che aveva sofferto in vita, non potesse trovare la tranquillità quassù. Mi sembrava un'ingiustizia.

«Ricorda che qui possiamo anche aiutarti» disse Albert, che mi aveva di nuovo letto nel pensiero. «E l'aiuto è molto più specializzato.»

«Vorrei soltanto farle conoscere tutto questo» aggiunsi. «Non posso liberarmi dalla preoccupazione per lei.»

«Continui a percepire il suo dolore» commentò Albert. «Dovresti lasciar perdere.»

«Ma così perderei completamente il contatto» osservai.

«Non sei in contatto» mi disse. «Ann non è in contatto con te, e la preoccupazione finisce solo per rallentarti. Ormai sei qui, Chris. I tuoi problemi li hai quassù.»

Il potere della mente

Albert aveva ragione, lo sapevo, e nonostante l'ansia cercai di non pen-

sare più ad Ann. «Il solo sistema per viaggiare, qui, consiste nell'andare a piedi?» gli domandai per cambiare argomento.

«Niente affatto» rispose. «Ciascuno di noi possiede il proprio sistema di trasporto per viaggiare rapidamente.»

«E sarebbe?»

«Non essendoci limitazioni di spazio» spiegò «il viaggio può essere istantaneo. Hai visto come sono arrivato quando mi hai chiamato per nome. Per arrivare, mi è bastato pensare alla mia casa.»

«E tutti viaggiano così?» domandai sorpreso.

«Coloro che vogliono farlo» rispose «e che ne sono mentalmente capaci.»

«Non ti seguo.»

«Ogni cosa ha soltanto una natura mentale, Chris» precisò Albert. «Non dimenticarlo mai. Chi pensa che il trasporto sia limitato ai carri e alle biciclette viaggerà così. Chi pensa che il solo modo per spostarsi consista nel camminare, camminerà. C'è qui una grande differenza, vedi, tra quello che la gente ritiene necessario e quello che lo è davvero. Se ti guarderai attorno vedrai veicoli, serre, magazzini, fabbriche e così via. Niente di ciò è necessario, ma tutti esistono perché qualcuno pensa che siano necessari.»

«Puoi insegnarmi a viaggiare con il pensiero?»

«Certamente. È solo un problema di immaginazione. Per esempio, prova a visualizzare te stesso in quel punto del prato, a dieci metri da noi.»

«Tutto qui?»

Albert annuì. «Prova.»

Chiusi gli occhi e obbedii. Avvertii una sorta di vibrazione e all'improvviso mi sentii scivolare in avanti. Sorpreso, riaprii gli occhi e mi guardai attorno. Albert era a tre o quattro metri da me; Katie correva nella mia direzione agitando la coda.

«Che cosa è successo?» domandai.

«Ti sei bloccato a metà» rispose Albert. «Prova di nuovo. Non c'è bisogno che tu chiuda gli occhi.»

«Però» osservai «non è stato istantaneo. Ho sentito il movimento.»

«È perché si tratta di un'esperienza nuova per te» mi spiegò. «Quando ti sarai abituato, sarà davvero istantaneo. Prova ancora.»

Fissai un punto sotto una betulla, a una ventina di metri da noi, e visualizzai me stesso accanto al tronco.

Questa volta il movimento fu così rapido che non riuscii a seguirlo. Con un grido di sorpresa, persi l'equilibrio e mi sentii cadere. Battei il ginoc-

chio contro il terreno ma non provai alcun dolore. Guardandomi attorno, vidi che Katie correva verso di me abbaiando.

Albert arrivò accanto a me prima del cane; non lo vidi muoversi. «Ci stai mettendo fin troppo impegno» commentò.

Gli sorrisi, con aria di volermi scusare. «Be', se non altro non mi sono fatto male» dissi.

«È impossibile che succeda» mi rivelò. «I nostri corpi non possono subire danni.»

Mi sollevai sulle ginocchia e accarezzai Katie, che mi aveva raggiunto. «Non si spaventa?» chiesi ad Albert.

«No, no, sa di che cosa si tratta.»

Mi rialzai e non potei fare a meno di pensare che ad Ann sarebbe piaciuto moltissimo. M'immaginai la faccia che avrebbe fatto, la prima volta. Aveva sempre amato le novità divertenti e le era sempre piaciuto condividerle con me.

Prima di venire nuovamente colto dalla tristezza, fissai la cima di una collinetta, a parecchie centinaia di metri di distanza.

Provai di nuovo una sorta di vibrazione; anzi, dovrei dire un *cambiamento* della mia vibrazione. Battei gli occhi e mi trovai nel punto da me scelto.

No, non c'ero affatto. Mi guardai attorno, confuso. Albert e Katie non si vedevano. Che errore avevo fatto?, mi domandai.

Davanti a me scorsi un bagliore, poi udii la voce di Albert: «Sei andato troppo lontano.»

Mi guardai di nuovo attorno per cercarlo. Dopo un istante lo vidi dinanzi a me, con Katie in braccio.

«Che cos'era quel lampo?» gli chiesi mentre posava a terra il cane.

«Il mio pensiero» rispose Albert. «Anche i pensieri si possono trasportare.»

«Allora posso trasmettere i miei pensieri ad Ann?» domandai subito.

«Se fosse ricettiva, potrebbe sentire qualcosa. Ma, nel modo in cui stanno le cose, trasmetterle dei pensieri sarebbe estremamente difficile, forse impossibile.»

Ancora una volta mi sforzai di allontanare dalla mente la profonda inquietudine che mi era causata dal pensiero di Ann. Dovevo fidarmi di Albert. «Posso viaggiare fino in Inghilterra, con il pensiero?» chiesi, rivolgendogli la prima domanda che mi passava per la testa. «Intendo dire l'Inghilterra di qui, naturalmente; suppongo che ce ne sia una.»

«C'è davvero» rispose lui. «E potresti raggiungerla perché ci sei stato da vivo e sai che cosa visualizzare.»

«Ma dove ci troviamo, esattamente?» volli sapere.

«In una controparte degli Stati Uniti» mi spiegò. «Ogni persona gravita naturalmente verso la lunghezza d'onda della propria nazione e dei suoi abitanti. Comunque, tu potresti abitare in qualsiasi luogo di tua scelta. Se ti trovassi bene laggiù.»

«Allora, qui c'è l'equivalente di ciascun paese della Terra?»

«Sì, a questo livello» rispose Albert. «Ai livelli superiori, la coscienza nazionale non esiste più.»

«Livelli *superiori*?» domandai io. Ero di nuovo confuso.

«La casa di mio padre ha molte stanze, Chris. Per esempio, d'ora in poi troverai lo specifico paradiso di ciascun sistema teologico.»

«Qual è quella giusta, allora?» A quel punto, ero completamente frastornato.

«Tutte e nessuna» rispose Albert. «Buddhisti, induisti, musulmani, cristiani, ebrei, ciascuno di loro ha esperienze dopo la morte che rispecchiano le loro convinzioni. I vichinghi hanno il loro Valhalla, gli indiani d'America i Grandi Territori di Caccia, gli zeloti la Città Dorata. E tutte sono reali. Ognuna di esse è una parte della realtà complessiva.»

Proseguì: «Troverai anche coloro che negano la sopravvivenza dopo la morte. Battono su tavoli immateriali i loro pugni altrettanto immateriali e si fanno beffe di chi suggerisce che l'esistenza prosegua anche dopo la morte. È la massima ironia, nel campo delle convinzioni illusorie.»

Concluse: «Ricorda questo: per ogni cosa della vita esiste un equivalente nell'Aldilà. Questo comprende sia i fenomeni più belli sia quelli più orrendi.»

Mentre lo diceva, sentii un brivido: una sorta di presentimento. Non sapevo perché, e non volevo saperlo. Mi affrettai a cambiare argomento. «Mi sento un po' a disagio con questi vestiti» dissi. Parlai impulsivamente, ma dopo averlo detto mi accorsi che era vero.

Albert mi chiese, leggermente preoccupato: «Non sarò stato io a farti sentire così, spero.»

«Niente affatto. Semplicemente...» Mi strinsi nelle spalle. «Be', come si fa per cambiarsi?»

«Si fa come hai fatto per spostarti.»

«Con l'immaginazione? Con la forza della mente?»

Albert annuì. «Sempre con la mente, Chris. Non mi stancherò di ripeter-

lo.»

«Giusto.» Chiusi gli occhi e visualizzai me stesso con indosso una veste simile a quella di Albert. Immediatamente sentii la vibrazione che avevo già sperimentato; questa volta mi parve che centinaia di farfalle mi volassero accanto alla pelle. È una descrizione approssimativa, ma non ne ho di migliori.

«È fatto?» domandai.

«Guardati» mi disse lui.

Aprii gli occhi e abbassai lo sguardo

Non potei fare a meno di ridere. Spesso, per stare in casa, mi ero messo un lungo caffettano di velluto, ma era assai diverso da quello che indossavo al momento. Mi pareva molto sciocco da parte mia mettermi a ridere, tuttavia non potevo farne a meno.

«Non preoccuparti» disse Albert sorridendo. «Parecchie persone ridono quando vedono per la prima volta la propria veste.»

«Non è come la tua» osservai. La mia era bianca, senza cintura.

«Cambierà col tempo, man mano che cambierai tu.»

«Come è fatta?»

«È l'imposizione di un'immagine mentale sul medium ideoplastico della tua aura.»

«Come hai detto?»

Albert rise. «Diciamo che mentre sulla Terra l'abito può fare il monaco, qui il processo è esattamente quello inverso. L'atmosfera che ci circonda è malleabile. Essa, letteralmente, riproduce l'immagine di ogni pensiero che duri nel tempo. È come cera che attende di essere modellata. A parte i nostri corpi, nessuna forma è stabile, a meno che non venga resa tale da una concentrazione di pensieri.»

Non potei fare altro che scuotere nuovamente la testa. «Incredibile.»

«Non proprio, Chris» mi corresse. «Anzi, è estremamente credibile. Sulla Terra, prima che una cosa possa essere prodotta materialmente, occorre crearla mentalmente, non è vero? Se lasciamo da parte la materia, ogni creazione diviene esclusivamente mentale, nient'altro. E anche tu, col tempo, saprai usare appieno il potere della mente.»

Quel ricordo mi spaventa ancora

Mentre camminavamo accompagnati da Katie, mi venne in mente che la veste e la cintura di Albert caratterizzavano la sua condizione elevata,

mentre la mia non poteva che corrispondere a quella di apprendista o di principiante.

Naturalmente, anche ora mi lesse nel pensiero. «Il colore dipende dall'indirizzo che ti dai» mi spiegò. «Dal lavoro che svolgi.»

«Lavoro?» domandai io.

Lui rise. «Sorpreso?»

Non sapevo che cosa rispondere. «Non ci avevo ancora pensato» mi scusai.

«Succede alla maggior parte delle persone» mi rassicurò. «Quando pensano all'Aldilà, lo vedono come una sorta di eterno week-end. Niente di più lontano dalla realtà, invece. Qui c'è più lavoro che sulla Terra. Tuttavia» sollevò la mano perché stavo per interromperlo «si tratta di lavoro liberamente scelto, per il piacere di farlo.»

«E io» chiesi «che tipo di lavoro devo fare?»

«Questo spetterà a te» mi rispose. «Dato che non è necessario guadagnarsi da vivere, può essere il lavoro che ti piace di più.»

«Be', avrei sempre voluto scrivere qualcosa di più utile che le sceneggiature televisive» accennai.

«Allora, non hai che da farlo.»

«Non riuscirei a concentrarmi, finché non saprò che Ann è posto.»

«Devi lasciar perdere, Chris» mi consigliò. «Ormai è al di fuori della tua portata. Pensa a scrivere.»

«A che servirebbe?» gli chiesi. «Per esempio, se qui uno scienziato scrivesse un libro su qualche scoperta rivoluzionaria, a che servirebbe? Nessuno la utilizzerebbe.»

«La utilizzerebbero sulla Terra» rispose Albert.

Non capii la sua affermazione finché non mi spiegò che sulla Terra nessuno compie le grandi scoperte da solo; tutte le conoscenze importanti provengono dal Paese dell'Estate: sono trasmesse in modo che le persone della Terra possano riceverle.

Quando gli domandai che cosa intendeva con "trasmesse", mi spiegò che si trattava di trasmissione mentale, anche se gli scienziati di qui continuavano a cercare un sistema per poter direttamente entrare in contatto con il livello terreno.

«Come una radio?» chiesi.

«Qualcosa del genere.»

I sottintesi di quell'idea erano così incredibili che dovetti riflettere per qualche istante prima di riprendere la parola.

«Allora, quando incomincio a lavorare?» gli domandai alla fine. Pensavo, naturalmente, di tuffarmi in qualche lavoro che facesse trascorrere rapidamente il tempo da allora al momento in cui Ann e io saremmo stati di nuovo insieme.

Albert rise. «Be', concediti ancora un po' di tempo» mi disse. «Sei appena arrivato. Prima devi imparare le regole del posto.»

Sorrisi, e lui mi batté sulla spalla. «Sono lieto di sentirti dire che desideri lavorare. Troppe persone arrivano qui con il solo desiderio di non fare niente. Dato che non c'è bisogno di lavorare, nessuno glielo impedisce. Però la cosa diventa presto monotona. Anche qui ci si può annoiare.»

Mi spiegò che si poteva svolgere qualsiasi lavoro, con qualche ovvia eccezione. Non c'era bisogno di ospedali o di fognature, di pompieri o di poliziotti, di industrie alimentari o tessili, di sistemi di trasporto, di dottori, avvocati e agenti immobiliari. «E tanto meno» aggiunse, con un sorriso «di pompe funebri.»

«E la gente che svolgeva quelle professioni?» domandai.

«Si sceglie un altro lavoro» mi spiegò. Poi aggrottò la fronte. «O continua a svolgere il lavoro che svolgeva sulla Terra. Non qui, naturalmente.»

Di nuovo quella sensazione simile a un brivido, dovuta al suggerimento che esistesse un altro luogo. Non mi interessava saperne di più. Anche ora, senza conoscerne il motivo, sentii la forte necessità di cambiare discorso. «Avevi promesso di spiegarmi la terza sfera» gli ricordai.

«Certo» annuì. «Non sono un esperto, ma...»

Mi spiegò che la Terra è circondata da sfere concentriche di esistenza aventi spessore e densità variabili, e che il Paese dell'Estate era la terza. Gli chiesi quante ce ne fossero complessivamente, e Albert mi rispose che non ne era sicuro, ma che gli pareva che fossero sette; la più bassa era così rudimentale che si fondeva con la Terra.

«È *lì* che mi sono trovato dopo la morte e prima di salire quassù?» gli chiesi.

Albert annuì, poi precisò: «È un errore usare i concetti di "su" e "giù" per descrivere quelle sfere. Non è così semplice. La nostra sfera è staccata da quella della Terra solo da una "distanza" nella gamma delle rispettive vibrazioni. In realtà, tutte le sfere esistenti coincidono.»

«Allora, in realtà Ann è molto vicina» osservai.

«In un certo senso» rispose Albert. «Però, lei riesce a captare le onde radio della televisione che la circondano?»

«Può farlo se accende il televisore.»

«Ma lei non è un ricevitore televisivo» osservò lui.

Stavo per dirgli che avremmo potuto aiutarla a trovare un opportuno ricevitore, quando mi tornò in mente l'esperienza con Perry. Non poteva essere la soluzione, mi dissi. Non potevo farla di nuovo passare per quel calvario.

Posai lo sguardo sul prato fiorito che stavamo attraversando. Mi ricordò un prato che avevo visto in Inghilterra nel 1957; lavoravo su una sceneggiatura laggiù, come forse ricorderai. Trascorrevo un week-end nella casa di campagna del produttore, e la domenica mattina, molto presto, affacciandomi alla finestra della mia stanza avevo posato l'occhio su un prato bellissimo. Ricordavo il profondo silenzio verde di quel luogo, e questo mi portò alla mente tutti i luoghi incantevoli che avevo visto nella mia vita, i momenti deliziosi che avevo conosciuto. Era per quel motivo che mi ero opposto così risolutamente all'idea di morire?, mi chiesi.

«Avresti dovuto vedere come ho lottato io» disse Albert leggendo ancora una volta i miei pensieri. A quanto pareva, poteva farlo a volontà. «Ci ho messo quasi sei ore prima di morire.»

«Perché?»

«Soprattutto perché ero convinto che la mia esistenza finisse con la morte.»

Mi ricordai che, mentre morivo, ero diventato cosciente di quello che accadeva nella camera vicino. «Chi era quella vecchia?» domandai ad Albert approfittando anche ora del fatto che leggeva i miei pensieri.

«Nessuno che tu conoscessi» rispose. «A mano a mano che i tuoi sensi fisici si spegnevano, la tua sensibilità psichica si faceva più acuta e tu hai avuto un breve episodio di chiaroveggenza.»

Mi tornarono alla mente i particolari dell'esperienza della mia morte. Gli chiesi che cosa era stato quella specie di solletico che avevo provato ed egli mi rispose che era il mio doppio eterico, quando si era staccato dai terminali nervosi del mio corpo fisico. Non sapevo che cosa fosse il mio doppio eterico, ma per il momento non approfondii l'argomento, perché avevo altre domande.

Per esempio, quel rumore simile allo spezzarsi di un'infinità di fili? Le terminazioni nervose che si staccavano, rispose; a cominciare dai piedi e risalendo verso il cervello.

E la corda d'argento che mi legava al mio corpo, quando galleggiavo al di sopra di esso? Un cordone che collegava il corpo eterico al corpo fisico. Alla base del cervello si riuniva un enorme numero di terminazioni nervo-

se, intrecciate fra loro ed entro la materia del cervello. I filamenti si raccoglievano in una sorta di "cordone ombelicale" eterico legato alla sommità della testa.

E il sacco multicolore appeso alla corda? Il distacco del mio doppio eterico.

«Ma che cosa è successo dopo la mia morte?»

«Eri legato alla Terra» mi spiegò. «Quella condizione sarebbe dovuta terminare in circa tre giorni.»

«E quanto è durata invece?»

«In termini terrestri? Difficile dirlo» rispose. «Settimane, almeno. Forse di più.»

«Mi pareva che non finisse mai» ricordai con un brivido.

«Non mi sorprende» mi disse Albert. «Il dolore di essere ancora legato alla Terra è indescrivibile. Sono sicuro che quel ricordo ti spaventa ancora.»

Ricordi confusi

«Perché ogni cosa mi pareva tanto vaga?» domandai «e mi sembrava così... *umida*? È la sola descrizione che mi viene in mente.»

Ero nella parte più densa dell'aura terrestre, mi spiegò Albert, una regione acquosa che era alla radice dei miti del Lete, il fiume Stige.

Perché non riuscivo a vedere più in là di tre metri, dopo la morte? Perché nel momento della morte non vedevo più in là e portavo con me quell'ultima impressione.

Perché mi sentivo lento e stupido, incapace di pensare chiaramente? Perché due terzi della mia coscienza erano inutilizzabili e la mia mente era ancora avvolta nella materia eterica che faceva parte del mio cervello fisico. Di conseguenza, le mie reazioni si erano limitate a quelle istintive e ripetitive della materia eterica. Mi ero sentito stupido, miserabile, solo, spaventato.

«E stanco» terminai. «Continuavo a cercare di dormire, ma non ci riuscivo.»

«Cercavi di giungere alla tua seconda morte» mi spiegò Albert.

Ancora una volta mi colse di sorpresa. «*Seconda* morte?»

Vi si arrivava dormendo e permettendo alla mente di rivivere tutte le sue esperienze terrene, mi raccontò. Da quel sonno mi avevano allontanato il forte dolore di Ann e il desiderio di consolarla. Così, invece di purificarmi

in circa tre giorni, ero rimasto imprigionato in una condizione di "sonnambulismo".

Il fatto è, Robert, che una persona morta da poco tempo rimane esattamente nella condizione mentale in cui si trovava al momento della morte, accessibile agli influssi del piano terrestre. Con il sonno questa condizione svanisce, ma nel mio caso i ricordi venivano rinnovati e mantenuti vividi dal mio stato crepuscolare. La cosa era stata ulteriormente complicata dall'influenza di Perry.

«So che Richard voleva solo aiutare» dissi.

«Certo» annuì Albert. «Voleva convincere tua moglie che eri sopravvissuto; un atto d'affetto da parte sua. Tuttavia, così facendo, ha avuto involontariamente l'effetto di ritardare la tua seconda morte.»

«Non so ancora che cosa intendi con "seconda morte"» osservai.

«La perdita del tuo doppio eterico» mi spiegò. «Abbandonare dietro di te quel guscio vuoto, in modo che il tuo spirito, ovvero il corpo astrale, potesse salire quassù.»

«È quello che ho visto durante la seduta spiritica?» chiesi io, con stupore. «Il mio doppio eterico?»

«Sì, in quel momento l'avevi già abbandonato.»

«Ma sembrava un *cadavere*» commentai con disgusto.

«Era davvero un cadavere» disse Albert. «Il cadavere del tuo doppio eterico.»

«Ma parlava» osservai. «Rispondeva alle domande.»

«Solo come uno zombie» spiegò. «La sua essenza era sparita. Il guscio astrale, così viene chiamato, è solo un aggregato di molecole morenti. Non ha una vita o un'intelligenza genuine. Quel giovane medium non lo sapeva, ma era la sua energia psichica ad animare il tuo doppio, era la sua mente a mettergli in bocca le risposte.»

«Come una marionetta» aggiunsi, ricordando quello che avevo pensato all'epoca.

«Esatto» rispose Albert con un cenno d'assenso.

«Ecco perché Perry non poteva vedermi durante la seduta.»

«Eri ormai uscito dalla sua vista psichica.»

«Povera Ann» dissi. Il ricordo era ancora doloroso. «È stato orribile per lei.»

«E avrebbe potuto subire dei danni, se avesse continuato» precisò Albert. «Il contatto con gli stati di esistenza non fisici può avere un effetto strano sui viventi.»

«Se soltanto avesse saputo la verità» mormorai angosciato.

«Se tutte le persone della Terra la sapessero» rispose Albert.

L'atteggiamento della gente nei riguardi di coloro che sono morti è importantissimo, capisci, Robert? Poiché la coscienza dei morti è così vulnerabile alle impressioni, le emozioni di coloro che sono rimasti in vita possono avere un forte effetto su di essa. Un intenso dolore crea una vibrazione che causa dolore ai morti, allontanandoli dal progresso. In realtà, è una sfortuna che la gente pianga i morti, perché prolunga il tempo di adattamento all'Aldilà. I morti hanno bisogno di tempo per raggiungere la loro seconda morte. La cerimonia funebre dovrebbe essere lo strumento che porta a una separazione pacifica, non un rituale di dolore.

Lo sapevi, Robert, che nell'Estrema Unzione i sette centri del corpo, corrispondenti agli organi vitali, vengono unti per aiutare la persona morente a ritirare la vitalità da quegli organi in preparazione del ritiro totale attraverso la corda d'argento? E l'assoluzione del morto era stata stabilita per assicurarsi che la corda d'argento fosse tagliata e tutta la materia eterica si fosse ritirata dal corpo.

Si possono fare moltissime cose per agevolare il processo della morte. Una pressione su alcuni centri nervosi. Certi suoni musicali, certe luci. Certi mantra salmodiati a bassa voce, l'accensione di certi incensi. Tutte cose che aiutano il morente a concentrarsi per il distacco.

E, soprattutto, il corpo dovrebbe essere sempre cremato il terzo giorno dopo la morte.

Parlai ad Albert del mio corpo nel cimitero; dell'orribile momento in cui l'avevo visto.

«Ann non ha voluto che il tuo corpo venisse bruciato» mi rispose. «Lei ti ama e perciò ha voluto seppellirti laggiù dove poteva venire a trovarti e a parlare con te. È comprensibile, ma anche spiacevole, perché quel corpo non sei affatto *tu*.»

«Che cosa fa la cremazione che non può fare la sepoltura?»

«Libera il defunto dal legame che tende a tenerlo vicino al corpo fisico» rispose Albert. «Inoltre, in casi estremi, quando il corpo sottile incontra difficoltà a spezzare la corda dopo la morte, il fuoco la taglia immediatamente. E, una volta che lo spirito ha abbandonato il doppio eterico, la cremazione elimina in fretta quest'ultimo, anziché attendere che si disfi lentamente insieme con il corpo, a cui rimane vicino.»

«Era il legame di cui parli» domandai «a spingermi ad andare a vedere il mio corpo?»

Albert annuì. «La gente non riesce a dimenticare facilmente il proprio corpo. Continua a voler vedere l'oggetto che ha sempre associato a se stessa. È un desiderio che può trasformarsi in un'ossessione. Per questo la cremazione è così importante.»

Mi chiedevo, mentre parlava, perché mi sentissi sempre più preoccupato. E perché a ogni sua parola collegavo i miei cupi presentimenti relativi ad Ann. Di che cosa avevo paura?

Albert mi aveva rassicurato dicendo che ci saremmo riuniti. Perché non potevo accettare quelle parole?

Pensai di nuovo al mio sogno spaventoso. Albert l'aveva definito un "residuo simbolico". La cosa aveva senso, ma mi metteva a disagio. Ogni pensiero riguardante Ann mi metteva a disagio, ora, anche i ricordi felici, che in qualche modo erano sempre velati da un'ombra.

Perdere Ann una seconda volta

Inaspettatamente, Albert disse: «Chris, sono costretto a lasciarti per qualche tempo. Devo fare un lavoro.»

Provai un certo disagio. «Mi dispiace. Non mi era venuto in mente che ti stavo sottraendo del tempo necessario per altro.»

«No, niente affatto.» Mi batté la mano sulla spalla. «Incaricherò qualcuno di accompagnarti nelle tue passeggiate. E, mentre aspetti... hai parlato dell'acqua... prendimi per mano.»

Gli presi la mano. «Chiudi gli occhi» mi disse mentre si chinava ad afferrare Katie.

Non appena chiusi gli occhi, ebbi l'impressione di muovermi rapidamente. Terminò così in fretta che pensai di averlo unicamente immaginato.

«Adesso puoi aprirli» comunicò Albert.

Li aprii e fui costretto trattenere il respiro. Eravamo fermi sulla riva di un lago magnifico, circondato da una foresta. Guardai meravigliato la sua vastità, la sua superficie calma su cui si rincorrevano minuscole onde; l'acqua era trasparente come il cristallo, ogni onda rifrangeva la luce in tutti i colori dell'iride.

«Non ho mai visto un lago così bello» osservai.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto» disse Albert posando a terra Katie. «Ci vedremo più tardi a casa mia.» Mi strinse il braccio. «Sta' tranquillo» mi invitò.

Battei gli occhi; Albert svanì. Senza lampi di luce e senza alcuna indica-

zione che stesse per partire. L'istante prima era lì, l'istante dopo non c'era più. Guardai Katie. Non mi pareva affatto sorpresa.

Tornai a osservare il lago. «Mi fa venire in mente il lago Arrowhead» dissi a Katie. «Ricordi il condominio in cui abitavamo laggiù?» Il cane agitò la coda. «Era bello, ma assai meno di questo.»

Al lago Arrowhead, infatti, tra le foglie verdi c'erano foglie secche, la spiaggia era piena di rifiuti e di tanto in tanto la superficie dell'acqua era coperta da una nebbiolina di smog.

Questo lago, invece, era perfetto, e così la foresta e l'aria. Ad Ann sarebbe piaciuto, pensai.

Mi turbava il fatto che, circondato da tanta bellezza, provassi ancora dolore per lei. Perché non riuscivo a pensare ad altro? Albert mi aveva invitato ripetutamente a farlo. Perché, allora, continuavo a preoccuparmi?

Mi sedetti accanto a Katie e le accarezzai la testa. «Che cosa ho, Katie?» le domandai.

Ci guardammo negli occhi. Il cane mi aveva davvero capito, ormai non avevo più dubbi. Mi parve quasi che mi trasmettesse la sua comprensione.

Con il cane accanto a me, cercai di allontanare la preoccupazione pensando ai giorni trascorsi al lago Arrowhead: i week-end durante l'anno e, per periodi che d'estate potevano arrivare a un mese intero, il tempo passato laggiù con i ragazzi. Io guadagnavo bene con la televisione e oltre all'appartamento avevamo anche una barca a motore, che tenevamo all'imbarcatoio del North Shore Marina.

Avevamo trascorso al lago molte giornate estive. La mattina, dopo la prima colazione, preparavamo il pranzo, ci infilavamo il costume e prendevamo la macchina per scendere al lago, portando con noi anche Katie. Poi facevamo rotta verso la nostra caletta preferita, all'estremità opposta, dove i ragazzi - Richard e Marie, e anche Louise, quando veniva a trovarci col marito - s'infilavano gli sci d'acqua e si facevano trainare. All'epoca Ian era troppo giovane; gli avevamo comprato uno slittino che lui aveva subito battezzato Capitan Zip. Anche Ann amava quello slittino perché non le piaceva sciare.

Mi tornò in mente Ann, che si teneva allo slittino e rideva ininterrottamente mentre saltava sulle acque scure, color azzurro cupo, del lago. Mi tornò in mente anche Ian, che sorrideva deliziato sullo slittino, soprattutto quando riusciva a mettersi in piedi.

A mezzogiorno gettavamo l'ancora nella piccola baia e mangiavamo panini e patatine, bevevamo aranciata tenuta in fresco. Il sole picchiava sulla

nostra schiena e io guardavo con indicibile piacere Ann e i nostri figli, tutti belli e abbronzati, mangiare e scherzare tra loro.

Ma i ricordi felici erano pericolosi, mi portavano solo alla melanconia, alla considerazione che quei tempi non potevano ritornare. Dentro di me sentivo una dolorosa solitudine, sentivo enormemente la mancanza di Ann e dei ragazzi. Perché non avevo detto loro più spesso che li amavo? Se solo avessimo potuto condividere tra noi quel luogo incantevole. Se solo io e Ann...

Scossi la testa con irritazione. Ero nell'Aldilà - e, ricordiamoci, in *Paradiso*! - ma continuavo a lamentarmi. Ero sopravvissuto alla morte; col tempo, tutta la mia famiglia le sarebbe sopravvissuta. In futuro ci saremmo riuniti. Che cosa avevo da lamentarmi?

«Vieni, Katie» dissi alzandomi in fretta. «Facciamo una passeggiata.» Cominciavo a capire sempre meglio le parole di Albert: la mente è tutto.

Appena mi fui incamminato lungo la riva, mi chiesi se Albert non volesse che rimanessi fermo dove mi aveva lasciato, in modo che la persona da lui inviata potesse trovarmi. Poi mi venne in mente che quella persona, chiunque fosse, mi avrebbe trovato semplicemente pensando a me.

Incontrammo un tratto di spiaggia. Sotto i piedi, la sabbia era molto soffice, priva di rocce o di ciottoli. Piegai a terra un ginocchio e ne raccolsi una manciata. Non vi si scorgeva alcuna traccia di sudiciume, e a serrarla nella mano dava un'impressione di solidità, mentre era assai soffice al tocco; allo stesso tempo era compatta e fluida come polvere. Ne feci scivolare a terra una cascatella e osservai i granuli multicolori che cadevano. Come forma e colore, sembravano piccolissimi gioielli.

Lasciai cadere il resto e mi rialzai. Notai che, diversamente da quello che accadeva sulla Terra, la sabbia non era aderita al mio ginocchio e alla mia mano.

Anche questa volta scossi la testa, meravigliato. La sabbia. La riva. Una fitta foresta entro cui si apriva un lago. Il cielo azzurro sopra di me.

«E la gente dubita dell'Aldilà» dissi a Katie. «Ne dubitavo anch'io, pensa. Incredibile.»

In futuro avrei pronunciato ancora molte volte quella parola, ma *non sempre con piacere.*

Mi accostai alla battigia e la osservai con attenzione, guardando il delicato andirivieni dell'onda. L'acqua sembrava gelida. Ricordando quanto fosse fredda quella del lago Arrowhead, vi infilai con circospezione la punta del piede.

Non appena sentii l'acqua, mi lasciai sfuggire un sospiro. Era appena fresca ed emanava gradevoli vibrazioni di energia. Abbassai lo sguardo su Katie. Era entrata in acqua vicino a me. Sorrisi: non era mai entrata in acqua in vita sua; l'aveva sempre odiata; lassù, invece, pareva non preoccuparsene affatto.

Feci qualche passo avanti, fino a dove l'acqua mi arrivava ai polpacci. Il fondo del lago era liscio come la riva. Chinandomi sulla superficie, immersi la mano e sentii il flusso di energia che risaliva lungo il mio braccio. «Si sta bene, eh, Katie?» le dissi.

Il cane mi fissò e agitò la coda; ancora una volta, provai una grande gioia nel vederla in forma come quando era giovane.

Mi raddrizzai, con ancora un po' d'acqua nella mano tenuta a coppa. Luccicava delicatamente; sentivo pulsare sulle dita la sua energia. Come già avevo notato, quando scivolò via dalla mia pelle non lasciò alcuna traccia di umidità.

Mi chiesi se fosse così impermeabile anche la mia veste. Per accertarlo, proseguii finché l'acqua non mi arrivò alla cintola. Katie non mi accompagnò, restò seduta sulla riva a osservarmi; non credo però che avesse paura dell'acqua: semplicemente, preferiva aspettare.

Adesso che ero immerso nell'energia, continuai a camminare finché l'acqua non mi arrivò al collo. Mi dava l'impressione di essere avvolto in un mantello che vibrava leggermente. Mi dispiace di non poter descrivere meglio la sensazione; tutt'al più posso dire che era come se una corrente elettrica a basso voltaggio massaggiasse ogni cellula del mio corpo.

D'impulso, mi lasciai cadere all'indietro e rimasi a galleggiare sull'acqua, dondolando piano, e osservai il cielo. Perché non c'era il sole?, mi domandai. Non che la sua assenza mi desse fastidio: era ben piacevole guardare il cielo senza dover socchiudere gli occhi rispetto al bagliore. La mia era solo curiosità.

Un'altra curiosità si destò in me. Non potevo morire; ero già morto. No, non morto, quella parola è la più grande imprecisione del linguaggio umano. Intendo dire che sapevo di non poter affogare. Che cosa sarebbe successo se avessi messo la testa sott'acqua?

Mi girai su me stesso e guardai al di sotto della superficie. Per prima cosa, l'acqua non mi diede alcun fastidio agli occhi. Inoltre, riuscivo a vedere chiaramente ogni cosa: il fondo immacolato, senza pietre e senza alghe. All'inizio, per la forza dell'abitudine, trattenni il fiato. Poi, contrastando il mio istinto, trassi cautamente il respiro, con la convinzione che mi sarei

messo a tossire.

Invece, sentii nel naso e nella bocca una freschezza deliziosa. Aprii la bocca e la sensazione si diffuse alla gola e al petto, rinvigorendomi ancora di più.

Girandomi sulla schiena, chiusi gli occhi e mi abbandonai al fresco abbraccio dell'acqua, pensando a quante volte io, Ann e i bambini ci eravamo divertiti a stare in piscina insieme. Ogni estate, soprattutto le domeniche, ci godevamo le nostre "feste della famiglia", come le chiamava Ian.

Avevamo uno scivolo, e Ann e i bambini amavano usarlo per entrare in acqua. Sorrisi al ricordo del grido di Ann, per metà gioioso e per metà impaurito, quando si lasciava scivolare giù, tenendosi il naso; poi, quando era in volo piegava il corpo e le gambe e finiva in acqua con uno schizzo enorme, per emergere infine con la faccia sorridente.

Avevamo una rete da pallanuoto montata su galleggianti e facevamo lunghissime partite, tuffandoci e spruzzando da tutte le parti, ridendo e prendendoci in giro l'un l'altro. Poi Ann portava frutta, formaggio e una brocca di succo d'arancia; ci sedevamo a parlare e a mangiare; più tardi ricominciavamo a giocare e a tuffarci, continuando a nuotare per ore. Infine, nel tardo pomeriggio, accendevo la carbonella nel barbecue e facevo cuocere pollo o hamburger. Erano dei bei pomeriggi, lunghi e piacevoli, e li rievocai con gioia.

Ricordai che Ann, per molto tempo dopo il nostro matrimonio, non aveva mai voluto nuotare. Aveva paura dell'acqua, ma alla fine si era fatta coraggio e aveva preso alcune lezioni di nuoto: quanto bastava per incominciare.

Ricordai il periodo passato al Deauville Club di Santa Monica; per un po' eravamo stati soci. Era sabato pomeriggio e ci trovavamo nel seminterrato, nella grande piscina olimpionica, con Ann che imparava il nuoto.

Era stato un mese terribile per noi: eravamo quasi arrivati al divorzio. Motivi che riguardavano la mia carriera e l'ansia di Ann, che non mi permetteva di viaggiare. Avevo perso un ricco lavoro di sceneggiatura in Germania ed ero più preoccupato del necessario. L'insicurezza economica era sempre stata una grande preoccupazione per noi; qualcosa che risaliva al *nostro* passato, Robert: il divorzio dei nostri genitori, gli anni della Depressione. Comunque, io mi arrabbiai, lei si arrabbiò e finì per gridare che me ne andassi via.

Passammo davvero un'intera serata a discutere tutti i termini della separazione. La cosa, oggi, mi sembra incredibile. Ricordo bene quella notte:

un ristorante francese di Sherman Oaks, noi seduti a cenare, tutt'e due a procurarci un'indigestione mentre esaminavamo con calma i particolari del divorzio. Per esempio: vendere la casa di Woodland Hills? Dividere i bambini o lasciarli insieme? E... no, non posso proseguire. Anche ora, mentre scrivo, sento di nuovo la nausea di quella sera.

Arrivammo a un pelo dal divorzio. O così ci parve. Forse non ci eravamo proprio così vicino, ma sul momento ci parve di esserlo. Fino al penultimo istante. L'istante in cui, dopo le discussioni pacate, stavamo davvero per separarci e io facevo la valigia per andarmene in albergo, lasciando la casa ad Ann. E in quel momento l'idea di separarci si afflosciò. Alla lettera, ci parve inconcepibile; come se, divorziando, permettessimo volontariamente di essere fatti a pezzi.

Così quel giorno, al Deauville, era l'indomani della nostra riconciliazione.

La piscina ci sembrava enorme perché, tranne noi, non c'era nessuno. Ann cominciò ad attraversarla nella parte profonda. L'aveva già fatto varie volte, e ogni volta che aveva ultimato il percorso l'avevo abbracciata e mi ero congratulato con lei, indubbiamente assai più del normale, dato che ci eravamo appena riconciliati.

Adesso Ann si preparava a una nuova attraversata.

Era giunta a metà percorso quando inghiottì un po' d'acqua e cominciò a tossire e ad affondare. Io ero vicino e la afferrai subito. Dato che avevo le pinne, muovendo rapidamente i piedi ero in grado mantenere a galla tutt'e due.

Sentii che si afferrava strettamente al mio collo e vidi l'espressione di paura sul suo volto. «Va tutto bene, cara» le dissi. «Ti tengo io.» Ero contento di avere le pinne, altrimenti non sarei riuscito a tenerla.

A quel punto i miei ricordi si confusero di nuovo. All'inizio mi ero leggermente preoccupato, ma presto mi ero rassicurato perché in qualche modo sapevo che quei fatti erano già successi, che l'avevo aiutata a raggiungere il bordo della piscina, dove lei si era potuta aggrappare, spaventata e senza fiato ma salva.

Questa volta, però, ogni cosa era diversa. Non riuscivo a portare Ann fino al bordo. Era troppo pesante; le mie gambe non avevano la forza di sostenere entrambi. Ann si dibatteva sempre più e piangeva. «*Non lasciarmi affondare, Chris, ti supplico.*»

«Non ti lasciò, sta' tranquilla; tienti forte» le dissi. Agitai le gambe con tutta la forza di cui disponevo ma non riuscii a rimanere sollevato. En-

trambi finimmo sott'acqua, poi emergemmo. Ann gridò il mio nome, in preda al panico. Affondammo di nuovo e io vidi sott'acqua la sua faccia terrorizzata, sentii nella mente il suo grido: sapevo che non poteva pronunciare le parole perché aveva la bocca piena d'acqua, ma la cosa non aveva importanza; le udii chiaramente.

La afferrai, ma ora l'acqua diventava torbida e io non riuscivo a vederla chiaramente. Sentii le sue dita stringersi alle mie, poi scivolare via. Artigliai a vuoto nell'acqua, senza riuscire a riprenderla. Il mio cuore cominciò a battere tumultuosamente. Cercai di vedere Ann, ma l'acqua era sempre più scura e sempre più torbida. *Ann!*, pensai. Mi tuffai, muovendo disperatamente le braccia, cercando di toccarla. Ero *laggiù*, e quella era la parte più orribile. Ero davvero nell'acqua accanto a lei, però ero impossibilitato a fare qualsiasi cosa, e perdevo Ann una seconda volta.

La fine della disperazione

«Salve!»

Sollevai di scatto la testa, uscendo bruscamente dall'incubo. Sulla spiaggia scorsi una nuvoletta di luce accanto a Katie. La osservai finché non scorsi una giovane donna che portava una veste azzurra.

Non so perché lo dicessi. Qualcosa riguardo il suo portamento, il colore e la lunghezza dei capelli, il fatto che Katie sembrava lieta di vederla. «Ann?» domandai

Lei rimase in silenzio per un lungo istante, poi rispose: «Leona.»

Solo allora me ne resi conto. Naturalmente non era mia moglie. Come poteva essere lei? Mi chiesi momentaneamente se Albert mi avesse mandato quella donna perché somigliava ad Ann, poi capii che non poteva essersi comportato in quel modo e che la mia accusa era ingiusta. Comunque, non somigliava ad Ann, ora potevo ben vederlo. Ancora confuso dal mio sogno, avevo visto quello che desideravo vedere, non quello che c'era realmente.

Mentre uscivo dall'acqua e raggiungevo la riva, osservai la mia veste. L'acqua scivolava via senza impregnarla. La veste era già asciutta prima ancora che fossi arrivato alla donna.

Ora lei stava accarezzando la testa di Katie. Si rialzò e mi tese la mano. «Mi manda Albert» spiegò. Aveva il sorriso molto dolce e la sua veste era di un azzurro immacolato, uguale a quello della sua aura.

Le strinsi la mano. «Lieto di fare la sua conoscenza, Leona» dissi. «Cre-

do che lei sappia già il mio nome.»

La donna annuì. «Ha pensato che io fossi sua moglie?»

«Stavo pensando ad Ann quando lei è arrivata.»

«Qualche ricordo piacevole, penso.»

«Sì, almeno all'inizio» risposi. «Ma presto è diventato sgradevole.» Rabbrividii al pensiero. «Anzi, terrificante.»

«Oh, mi dispiace.» Mi prese le mani. «Non c'è nulla di cui avere paura» mi rassicurò. «Sua moglie si unirà a noi, a tempo debito.»

Sentii che dalle mani della donna proveniva un flusso di energia, simile a quello dell'acqua. Naturalmente, compresi, lo irradiavano anche le persone. Però, non lo avevo notato quando Albert mi aveva preso la mano; forse occorrevano tutt'e due le mani perché lo si percepisse.

Quando lasciò la presa la ringraziai. Mi dissi che dovevo affrontare la vita con maggiore ottimismo. Ormai mi era stato detto da due diverse persone che io e Ann saremmo ritornati insieme. Certo, potevo fidarmi.

Mi sforzai di sorridere. «Katie mi sembrava lieta di vederla» osservai.

«Oh, sì, siamo buone amiche» disse Leona.

Indicai il lago. «Davvero una strana esperienza, entrare nell'acqua.»

«È vero.» Mentre la donna parlava, mi domandai dove era nata e quando era giunta al Paese dell'Estate.

«Nel Michigan» rispose. «Nel 1951. Un incendio.»

Le sorrisi. «Questa lettura dei pensieri richiede un po' di tempo per abituarsi» commentai.

«Non si tratta esattamente di lettura dei pensieri» precisò lei. «Noi tutti abbiamo una certa privacy mentale, ma alcuni pensieri sono più accessibili degli altri.» Indicò il bosco. «Ha voglia di fare una passeggiata?» domandò.

«Con piacere.»

Mentre ci allontanavamo dal lago, mi guardai alle spalle. «Sarebbe bello avere una casa su una di queste alture» dissi.

«Se ne è convinto, penso che l'avrà.»

«Piacerebbe anche a mia moglie.»

«Potrebbe prepararla per il suo arrivo» suggerì Leona.

«Già.» L'idea mi piaceva. Una ben precisa cosa da fare in attesa di Ann: preparare la nostra nuova casa. Con la costruzione della casa e la stesura di un libro di qualche tipo, il tempo sarebbe passato in fretta. Fui colto da un brivido di gioia. «Ci sono anche oceani, qui?» domandai.

Leona annuì. «Di acqua dolce. Calmi e senza maree. Né tempeste né ma-

re brutto.»

«E barche?»

«Certo.»

Anche questa notizia mi rallegrò. In attesa di Ann, mi sarei procurato anche una barca a vela. E forse lei avrebbe preferito una casa sull'oceano. Avrebbe provato un grande piacere nel vedere una casa di sogno che la attendeva sulla costa e una barca a vela per il suo divertimento.

Respirai profondamente l'aria dolce e fresca e mi sentii meglio. La sua morte era stata solo un sogno... un residuo distorto di un incidente spiacevole, ormai dimenticato da tempo, niente di cui allarmarsi.

Era tempo di concentrarmi sulla mia nuova esistenza.

«Dov'è andato Albert?» domandai.

«Va ad aiutare le persone dei regni inferiori» rispose Leona. «Laggiù c'è sempre un mucchio di lavoro.»

Le parole "regni inferiori" destarono di nuovo una strana inquietudine in me. Erano gli "altri" luoghi di cui mi aveva parlato Albert; i luoghi "brutti". A quanto pareva erano altrettanto reali come il Paese dell'Estate. E Albert vi si era recato.

Che aspetto avevano?

«Mi chiedo perché non me lo abbia detto» osservai, cercando di non farmi prendere dall'ansia.

«Non vuole presentarle troppo presto i lati più complessi di questo mondo» mi spiegò Leona. «Glielo avrebbe detto a suo tempo.»

«Lei pensa che io stia approfittando troppo di lui, ad abitare a casa sua?» chiesi. «Devo cercarmi una sistemazione?»

«Per ora non lo credo possibile» rispose. «Ma non si preoccupi per Albert, non gli dà nessun fastidio. Anzi, è lieto che lei sia qui.»

Annuii, chiedendomi che cosa intendesse dicendomi che non mi era possibile avere una casa.

«Dobbiamo guadagnarcene il diritto» mi spiegò, rispondendo alla mia domanda inespressa. «Succede a quasi tutti. Anch'io ho dovuto aspettare parecchio tempo, prima di poter avere una casa.»

Solo allora capii che Albert, non parlandomi di quei problemi, aveva voluto essere gentile con me. Per il momento, a quanto pareva, non avevo altra scelta che rimanere con lui. *Non importa*, mi dissi. Ero abituato a guadagnarmi la vita con il lavoro.

«Albert deve essere molto avanti nelle cose spirituali» accennai.

«Lo è davvero» rispose Leona. «Sono certa che lei avrà notato il colore

della sua veste e della sua aura.»

Benissimo, mi dissi. Facciamo domande, impariamo tutto quello che c'è da sapere. «La presenza delle aure mi ha incuriosito fin dal primo momento» osservai. «Mi può dare qualche altra informazione? Per esempio, esiste anche in vita?»

«Per coloro che sono in grado di vederla» mi rispose. «È legata alla presenza del doppio eterico e del corpo spirituale.»

A quanto mi spiegò, il doppio eterico esiste all'interno del corpo fisico fino alla morte e il corpo spirituale esiste all'interno del doppio eterico fino alla seconda morte; ciascuno dei due possiede la sua corda d'argento. La corda che collega il corpo fisico al doppio eterico è la più spessa, quella che collega il doppio eterico al corpo spirituale ha un diametro di un paio di centimetri. C'è poi una terza corda, sottile come un filo di ragnatela, che collega il corpo spirituale al... be', Robert, non lo sapeva neppure lei.

«Al puro spirito, immagino» disse Leona. «E, incidentalmente, se sono così documentata sull'aura è perché fa parte dei miei studi quassù.»

«Secondo lei, Albert ha previsto che le rivolgessi questo genere di domande?» chiesi.

Come tutta risposta, si limitò a sorridere.

Poi proseguì, spiegandomi che l'aura del doppio eterico si estende per alcuni centimetri al di là della superficie del corpo fisico; invece, l'aura del corpo spirituale si allarga per parecchie decine di centimetri attorno al doppio eterico, e la sua luminosità è tanto più forte quanto è più lontana dall'effetto schermante del corpo.

Mi spiegò inoltre che le aure sono diverse tra loro e che i possibili colori sono infiniti. Le persone che non sanno pensare al di là delle sensazioni materiali hanno aure dal rosso al marrone, e più materiali sono i loro concetti, più scuri sono i colori. L'aura delle anime infelici emette un profondo, deprimente verde. Una radiazione color lavanda indica che la persona incomincia ad acquisire una coscienza più spirituale. Il color giallo pallido indica che l'individuo è triste e che rimpiange la vita terrestre da lui perduta.

«Senza dubbio è il colore della mia» osservai io.

Poi, vedendo che Leona non rispondeva, sorrisi. «Lo so» dissi. «La regola dice: né informazioni sulla propria aura né specchi.»

Leona sorrise di nuovo.

Devo essere più positivo, mi imposi. *Non devo lasciarmi prendere dalla disperazione.*

Informazioni sul destino di Ann

«Eccoci» mi annunciò Leona.

Guardai dinanzi a me e rimasi senza fiato davanti allo spettacolo. Ero stato così attento alle parole della mia accompagnatrice che non m'ero accorto della presenza di una città, visibile in lontananza.

Ho detto città, Robert, ma che differenza dalle città della Terra! Nessuna coltre di smog ad avvolgerla, né fumo né rumore del traffico. Invece, una lunga distesa di edifici straordinariamente aggraziati, di ogni dimensione, alti non più di due o tre piani e tutti immersi nel più profondo silenzio e in un'atmosfera cristallina. Conosci il Music Center di Los Angeles. Quell'edificio ti può dare un'idea della purezza di linee che vedevo, dell'impiego dello spazio per equilibrare la massa, il senso di pace e uniformità. Mi stupii di poter distinguere con tanta chiarezza i particolari, nonostante la distanza che ci separava dalla città. Ogni dettaglio risaltava con precisione. Se si fosse trattato di una fotografia, si sarebbe parlato di perfezione di messa a fuoco, profondità di campo e colore.

Quando ne accennai a Leona, lei mi spiegò che possediamo quella che si potrebbe chiamare vista telescopica. Anche ora si tratta di una descrizione non certo adeguata, perché il fenomeno è assai più complesso di quelli descritti dall'ottica. In effetti, la distanza è eliminata come fattore visivo. Se si guarda una persona a qualche centinaio di metri, quella persona è visibile in ogni particolare, compreso il colore degli occhi, senza la necessità di ingrandire l'immagine. Come spiegazione, Leona mi disse che il corpo spirituale manda una "sonda" di energia in direzione dell'oggetto esaminato. In sostanza, anche la capacità di vedere è mentale.

«Vuole andare laggiù col sistema immediato o vuole continuare a camminare?» mi chiese Leona.

Le risposi che quella passeggiata mi piaceva moltissimo, sempre che non le portasse via del tempo prezioso; non volevo fare con lei lo stesso errore che avevo commesso con Albert. Lei, però, mi disse che era in un periodo di riposo e che era lieta di camminare con me.

Eravamo giunti a un grazioso, piccolo ponte su un ruscello che scorreva rapidamente. Mentre lo attraversavamo, mi soffermai per un istante a osservare l'acqua. Sembrava cristallo liquido, e ogni movimento scintillava dei colori dell'arcobaleno.

Mi voltai verso la mia accompagnatrice, incuriosito. «Sembra quasi che

emetta una... *musica*» accennai stupito.

«Ogni cosa emette una sua musica» mi spiegò. «Dopo essere stato qui per qualche tempo, lei la sentirà dappertutto. Semplicemente, dato che il movimento di questa acqua è molto rapido, il suono si nota più facilmente.»

Scossi la testa con ammirazione nell'udire quei suoni: infatti cambiavano leggermente fino a comporre una sorta di melodia, indefinita ma armonica. Mi tornò in mente il brano preferito di nostra madre, *La Moldava.* Che anche il compositore Smetana avesse sentito la stessa musica nelle acque correnti del suo fiume?

Fissando nuovamente il ruscello, ricordai il torrente vicino al lago Mammoth. Avevamo parcheggiato il camper proprio accanto e per tutta la notte avevamo ascoltato il suo sciacquio sulle rocce della riva: un suono incantevole.

«Lei ha l'aria triste» osservò Leona.

Non riuscii a trattenere un sospiro. «Mi è tornato in mente un viaggio di piacere» le rivelai. «Un campeggio estivo.» Cercai di vincere la depressione, mi sforzai veramente di allontanarla da me, ma anche questa volta ne venni sopraffatto. «Mi scusi, ma pare che a ogni nuova bellezza che vedo, la mia tristezza aumenti perché non posso condividerla con la mia famiglia, soprattutto con mia moglie.»

«La condividerà» mi promise.

«Me l'auguro» mormorai io.

Leona mi guardò con stupore. «Perché parla così?» mi chiese. «Lo sa che la rivedrà.»

«Sì, ma quando?»

La mia accompagnatrice mi guardò per alcuni istanti, prima di chiedermi: «Vorrebbe saperlo?»

«*Cosa?*» domandai io, stupito.

«C'è un Ufficio delle Registrazioni, in città» continuò. «Il loro principale compito consiste nel tenere un registro delle persone giunte da poco, ma, volendo, possono anche dare informazioni su quelle che non sono ancora arrivate.»

«Vuole dire che posso sapere quando Ann si unirà a me?» Mi pareva troppo bello per essere vero.

«Possiamo chiedere» mi comunicò Leona.

Sospirai, tremando per l'emozione. «Allora, per favore, non andiamo a piedi.»

«Certo.» Mi rivolse un cenno d'assenso e mi tese la mano. «Albert mi ha raccontato che lei ha viaggiato un po' con la mente, ma che...»

«Sì, grazie, mi aiuti» dissi io, così eccitato da non accorgermi di averla interrotta.

«Aspettaci qui, Katie» disse Leona al cane, poi mi prese la mano.

Chiusi gli occhi. Di nuovo l'indescrivibile sensazione di movimento. Non avendo alcun riferimento visivo, me ne accorsi più mentalmente che fisicamente; non c'era l'aria che mi colpiva la pelle, non c'era la vertigine, il senso di pressione agli organi interni.

Quando riaprii gli occhi, un istante più tardi, eravamo nella città, in un grande corso pavimentato - se questa è la parola giusta - di erba. Notai che la pianta della città era come quella di Washington: una grande ruota con una sorta di mozzo da cui si allontanavano i viali, disposti a raggiera. Noi ci trovavamo in uno di essi, tra due file di edifici a cui si accedeva mediante gradinate o rampe, le une e le altre dolcemente inclinate. Il materiale di cui erano costruiti somigliava all'alabastro, i colori erano le più svariate tonalità del pastello.

Gli edifici erano larghi ma non alti. Ce n'erano di circolari, di rettangolari e di quadrati, con un'architettura magnifica, a linee semplici, e sembravano costruiti anch'essi in marmo traslucido. Ciascuno era circondato da un bellissimo giardino con laghetti, ruscelli e cascate. La mia prima impressione, così soverchiante da nascondere tutte le altre, fu di una grande spaziosità.

Nel centro esatto della città c'era un edificio più alto degli altri; domandai a Leona che cosa era. Un luogo di riposo, mi spiegò lei, per coloro che avevano perso la vita a causa di violenze o dopo malattie lunghe e dolorose; quando me lo disse, pensai ad Albert e al tempo da lui trascorso in ospedale. Osservando meglio l'edificio, scorsi su di esso una luce azzurra. Leona mi spiegò che era un raggio di vibrazioni guaritrici.

Non ho detto che quando avevo riaperto gli occhi e mi ero trovato nella città avevo visto passare molte nuvolette di luce che, a un'osservazione più approfondita, si erano rivelate essere normali persone che camminavano per strada. Nessuno parve stupirsi del nostro arrivo improvviso; ci sorrisero e ci fecero un cenno di saluto mentre passavano davanti a noi.

«Perché, quando vedo una persona, per qualche momento scorgo solo una luce?» domandai.

«Il corpo spirituale» mi rispose Leona «è così pieno di energia che i suoi raggi abbagliano coloro che non sono abituati a vederlo. Ma presto si abi-

tuerà anche lei.» Mi prese per un braccio. «Venga» mi disse. «L'ufficio è da questa parte.»

So che, dopo tutto quello che ho raccontato del mio corpo spirituale, può sembrare assurdo dire che il mio cuore batteva precipitosamente. Però, aveva davvero accelerato i battiti. Presto avrei saputo la durata dell'attesa che mi attendeva ancora, prima che io e Ann potessimo riunirci, e la suspense mi toglieva il fiato. Forse era proprio per evitare una simile reazione da parte mia che Albert non mi aveva parlato dell'Ufficio delle Registrazioni. Forse aveva giudicato preferibile farmi semplicemente sapere che un giorno Ann si sarebbe unita a me: in questo modo non mi sarei soffermato sul tempo occorrente. Ricordai che Leona aveva esitato prima di parlarmene. O forse la cosa che stavo per fare non era molto consigliabile?

Il pavimento su cui camminavamo somigliava ad alabastro bianco e lucido; anche se era compatto, sotto i miei piedi sembrava elastico. Entrammo in un ampio giardino con alberi di tanti tipi diversi che crescevano su prati dove non c'era un filo d'erba fuori posto. Nel centro, dove conducevano i sentieri che partivano dai quattro lati, c'era una grande fontana circolare, con una decina di getti d'acqua. Se non fossi stato così ansioso, sarei rimasto incantato dalle note musicali emesse dall'acqua che ricadeva nella vasca.

Leona mi disse - per distrarmi?, non lo so - che ciascun suono era creato da una combinazione di getti più piccoli, ognuno dei quali emetteva una nota diversa. L'intera fontana poteva essere suonata - e di tanto in tanto succedeva - come un organo, in modo da eseguire complessi brani musicali. Al momento, però, si limitava a emettere alcuni semplici accordi.

Proprio davanti a noi, mi disse Leona, c'era l'Ufficio delle Registrazioni. Cercai di non accelerare il passo, ma non ci riuscii. Non potevo farne a meno: desideravo accelerare i tempi. Più che qualsiasi meraviglia di quell'incredibile nuovo mondo, io volevo conoscere il destino di Ann.

Quando Ann si riunirà a me

L'interno dell'ufficio era immenso e vi lavoravano, a detta di Leona, migliaia di persone. Tuttavia non c'era alcuna traccia del rumore e della confusione che si sarebbero visti sulla Terra.

Inoltre, non c'erano formalità burocratiche. Nel giro di pochi minuti - uso un termine terreno che quassù non ha più valore - mi trovavo in un ufficio privato, con un uomo che mi aveva fatto sedere davanti a lui e che mi

stava fissando. Al pari di ogni altra persona incontrata qui, era estremamente cordiale con me.

«Come si chiama sua moglie?» mi domandò.

Io glielo dissi e lui fece un cenno affermativo. «Può ora concentrasi sul suo aspetto?»

Visualizzai la sua immagine: i capelli neri, corti, con qualche filo grigio, i grandi occhi castani, il naso piccolo e rivolto all'insù, le labbra e le orecchie delicate, il perfetto equilibrio dei suoi lineamenti. «Gran cosa, avere sposato una bella donna» le dicevo sempre. Lei sorrideva compiaciuta, poi scuoteva la testa e ribatteva: «Non sono bella.» E ne era convinta, anche.

Pensai alla sua figura alta e snella, e Ann prese forma nella mia mente come se l'avessi davanti a me. Ann si muoveva sempre con grande eleganza. Ricordai con piacere il suo modo di camminare. Ricordai il suo calore e la sua morbidezza quando facevamo l'amore.

Pensai alla sua gentilezza, la sua pazienza con i ragazzi e con me. La sua compassione per chi soffriva, anche per gli animali e non solo per le persone. Ricordai come ci assistesse, attenta e instancabile, quando eravamo malati. Come si prendesse cura di cani, gatti e uccelli malati. Aveva con gli animali un rapporto meraviglioso. Non ho mai visto nessuno che ne avesse uno uguale.

Pensai al suo senso dello humour, di cui, però, si serviva assai raramente. Io e i ragazzi scherzavamo sempre e Ann rideva con noi, ma non faceva battute perché riteneva che nessuno la capisse. «Sei il solo che rida alle mie battute» mi diceva. «Questo perché sei il solo che ci pensa sopra.»

Pensai alla sua fiducia nelle mie capacità di scrittore per tutti gli anni in cui tentavo di farmi conoscere. Non aveva mai dubitato del mio successo. «Ho sempre saputo che ce l'avresti fatta» mi aveva detto più di una volta. Semplicemente, e con una convinzione totale.

Pensai al suo triste ambiente familiare; al padre severo, sempre lontano perché era in Marina, alla madre immatura, volubile e, negli ultimi tempi, costretta a letto da una malattia inguaribile. L'infanzia infelice, la sua insicurezza, l'esaurimento nervoso e il periodo di analisi. Gli anni che le erano stati necessari per acquistare un po' di fiducia in se stessa. Le orribili ansie di cui soffriva quando dovevo allontanarmi da lei. Il suo timore dei viaggi, di perdere il controllo davanti agli estranei. Eppure, nonostante queste paure, il suo coraggio quando...

«Va bene» mi disse l'uomo, tranquillamente.

Lo fissai. Sorrideva. «Le vuole molto bene» commentò.

«Sì, le voglio molto bene» gli confermai. Lo guardai con ansia. «Quanto occorrerà, prima che possa saperlo?»

«Un poco» mi rispose. «Abbiamo molte richieste di questo genere, specialmente da chi è appena arrivato.»

«Mi scusi se sono insistente» dissi io. «So che deve avere molto da fare. Ma ho un'ansia terribile.»

«Perché non andate a fare un giro, lei e la signorina?» suggerì l'uomo. «Si faccia mostrare la città, poi ritorni. Per quel momento, dovremmo saperlo.»

Ero deluso, lo confesso. Pensavo che lo si potesse sapere immediatamente; che l'informazione fosse registrata in qualche elenco, o qualcosa di simile.

«Piacerebbe anche a noi che la cosa fosse così semplice» rispose lui, che aveva colto il mio pensiero. «Invece, occorrono alcuni complicatissimi collegamenti mentali.»

Non potei che assentire.

«Non ci vorrà molto» mi rassicurò.

Lo ringraziai ed egli mi riaccompagnò da Leona. Nel lasciare l'edificio, io non avevo voglia di parlare; lei mi disse di non disperare.

Mi sforzai di sorridere. Dopotutto, non mi trovavo meglio di prima? Pensavo di dover attendere per molti anni l'arrivo di Ann, senza mai conoscerne il momento. Ora, almeno, l'avrei saputo, e questo mi avrebbe permesso di organizzarmi.

Mi ripromisi di non lasciarmi spaventare dalla risposta. Ann aveva solo 48 anni. Senza dubbio gliene restavano da vivere ancora trenta o quaranta, né io avrei voluto qualcosa di diverso. Sarei stato lieto di aspettare tutto il tempo necessario.

«Andiamo a fare un giro per la città mentre si procurano la risposta?» propose Leona.

«Certo.» Le sorrisi. «La ringrazio della sua gentilezza e della sua compagnia.»

«Oh, sono lieta di poterle essere utile.»

Mentre attraversavamo il giardino, osservai i vari edifici. Stavo per rivolgere qualche domanda, quando inavvertitamente andai a sbattere contro un'altra persona. La descrizione non è esatta, però. Sulla Terra l'avrei urtata, e forse ci saremmo fatti del male, quassù mi parve di avere battuto contro un cuscino d'aria. Poi l'uomo proseguì, sorridendo e dandomi una cordiale pacca sulla spalla.

Chiesi a Leona che cos'era successo e lei mi spiegò che il mio corpo è circondato da un campo di energia che impedisce gli urti. Solo quando si vuole davvero il contatto fisico quel campo si annulla, come quando il passante mi aveva battuto la mano sulla spalla.

Mentre guardavamo la fontana chiesi a Leona come venivano costruiti gli edifici. Ero deciso a non rimuginare sulla risposta che mi doveva arrivare dall'Ufficio delle Registrazioni. Gli edifici, mi raccontò lei, erano progettati da persone che si erano occupate di quelle cose durante la vita o che avevano imparato l'architettura nel Paese dell'Estate. Creavano nella propria mente l'immagine dell'edificio, il quale prendeva forma uscendo dalla matrice sotto forma di un modellino. Apportavano al modello tutte le correzioni necessarie, poi ne parlavano con coloro che sulla Terra facevano i costruttori, o che avevano imparato l'arte quassù, e tutti insieme, concentrando le loro menti in un unico compito, facevano in modo che la matrice producesse una struttura in formato naturale. A questo punto si fermavano, correggevano i difetti che eventualmente rimanevano, e proseguivano fino alla solidificazione.

«E si concentrano sullo *spazio vuoto*?» domandai io. Non riuscivo a concepire l'idea.

«In realtà non è vuoto» mi spiegò Leona. «Si portano davanti al luogo dove sorgerà la costruzione e chiedono aiuto alle sfere superiori. Dall'alto giunge un raggio di luce, un altro raggio di pensiero concentrato viene proiettato da costruttori e architetti, e progressivamente il concetto acquista densità.»

«Gli edifici hanno un'aria così *reale*» osservai io.

«Sono davvero reali» ribadì lei. «E anche se creati dal pensiero, sono assai più durevoli di quelli terrestri. Qui non c'è erosione e i materiali non invecchiano con il tempo.»

Le chiesi se qualcuno abitasse nella città e lei mi rispose che in genere le persone che sulla Terra preferivano vivere in città lo preferivano anche nel Paese dell'Estate. Naturalmente, gli svantaggi che avevano conosciuto durante la loro esistenza terrena non c'erano più: niente affollamento, né microcriminalità, né aria inquinata o rumori del traffico.

Ma in maggior parte, continuò, le città sono centri di studio e di istruzione: scuole, università, gallerie d'arte, musei, teatri, sale da concerto e biblioteche.

«Gli spettacoli che si eseguono sulla Terra vengono recitati anche nei vostri teatri?» domandai.

«Se sono adatti a noi» rispose Leona. «Niente di cattivo gusto, però. Niente che serva solo a far leva sulle più basse emozioni del pubblico.»

«Albert ha citato un *musical* che non poteva avere visto sulla Terra» osservai io.

«Può averlo visto qui» mi spiegò. «O sulla Terra. È possibile visitarla, quando si è giunti a un certo grado di evoluzione spirituale.»

«*E vedere la sua gente?*»

Leona mi sorrise con comprensione. «In futuro potrà vederla, se lo vorrà» mi spiegò. «Ma è possibile che lei non voglia farlo.»

«Che io non voglia farlo?» domandai. Non capivo come potesse venirle in mente una cosa simile.

«Non per mancanza d'affetto» precisò «ma perché la sua presenza non può fare nulla per lei e... be', perché scendere a quel livello è tutt'altro che piacevole.»

«Come mai?» chiesi.

«Perché...» Leona esitò per qualche istante, prima di parlare «occorre abbassare tutto il proprio sistema per abituarsi a quell'ambiente, e la cosa può essere sgradevole.» Sorrise e mi toccò il braccio. «Meglio evitarlo» concluse.

Le rivolsi un cenno affermativo, ma non riuscivo a credere di volerlo evitare. Se, oltre a sapere la data in cui Ann si sarebbe riunita a me, avessi potuto vederla di tanto in tanto, l'attesa sarebbe stata più che sopportabile.

Stavo per rivolgerle un'altra domanda quando mi accorsi che, come aveva detto Leona, le nuvole di luce cominciavano a svanire e potevo vedere più chiaramente le persone. Confesso - non a mio onore - che rimasi leggermente sorpreso nel vedere persone di altre razze. Solo allora pensai che ne avevo frequentate troppo poche e che questo aveva costituito un limite al mio modo di vedere il mondo.

«Che cosa direbbe un razzista fanatico?» domandai mentre passavamo accanto a un uomo dalla pelle nera e scambiavamo un sorriso con lui.

«Non credo che se ne trovino, al Paese dell'Estate» rispose Leona. «Chi non capisce che importante è lo spirito di un uomo, non il colore della sua pelle, non si troverebbe bene qui.»

«Uomini di tante razze che vivono in armonia» considerai. «Può accadere solo quassù.»

Con sorpresa, mi accorsi che lei sorrideva tristemente. «Temo che sia proprio così» convenne con me.

Quando passammo accanto a un uomo con un braccio solo, lo seguii con

lo sguardo, e Leona vide la mia faccia stupita.

«Come può essere?» domandai. «Qui non è il luogo della perfezione?»

«Anche lui è arrivato da poco» mi spiegò. «In vita aveva un braccio solo e dato che il corpo spirituale risponde in tutto e per tutto alla mente, esso rispecchia la sua convinzione di avere perso un braccio. Quando capirà che può essere integro, il braccio comparirà.»

E anche se mi ero ripromesso di non farlo più, lo dissi ancora una volta, Robert. Sono certo che lo avresti detto anche tu: «Incredibile.» Guardai la città e il suo splendore e mi sentii pervadere da un'immensa felicità. Ora potevo ben lasciarmi affascinare da tutto quello che mi circondava, mi dissi con convinzione, perché entro breve tempo avrei conosciuto la data dell'arrivo di Ann.

Non trovo sicurezza

Ci stavamo avvicinando a un edificio di due piani che, come gli altri, aveva il colore e la trasparenza dell'alabastro. Leona mi disse che era il Palazzo della Letteratura.

Salimmo gli ampi gradini ed entrammo. Come nell'Ufficio delle Registrazioni, c'erano moltissime persone, tuttavia vi regnava un silenzio quasi totale. Leona mi condusse in una grande sala dall'alto soffitto, con le pareti coperte di scaffali pieni di libri. Ben distanziati tra loro, per tutta la sala, c'erano tavoli lunghi ed eleganti, con decine di persone sedute, intente a leggere.

All'improvviso capii perché l'ambiente era così silenzioso: mancava la principale fonte di rumore perché tutti conversavano con la mente. «Si può parlare senza disturbare gli altri» constatai. «Una biblioteca perfetta.»

Leona sorrise. «Proprio così.»

Mi guardai attorno. «Che libri sono?»

«La storia di tutte le nazioni della Terra» rispose lei. «Ma come si è svolta in realtà, senza togliere niente.»

«Devono essere davvero una rivelazione» commentai, pensando alla difficoltà, sulla Terra, di stabilire la verità storica.

«È proprio così» convenne Leona. «I libri di storia della Terra sono in gran parte frutto di fantasia.»

Feci con Leona il giro della stanza e notai che anche i libri, come ogni altro oggetto nel Paese dell'Estate, emettevano una luce, debole ma visibile.

«E ci sono anche libri pubblicati sulla Terra?» domandai ricordando i miei copioni che avevo visto in casa di Albert.

Leona annuì. «Certo, e anche molti che non vi sono stati ancora pubblicati.»

«Come sarebbe a dire?»

«Il contenuto del libro verrà impresso nel cervello dell'autore.»

«E l'autore sa di non essere stato lui a scrivere il libro?»

«È una domanda un po' complessa» rispose Leona. «In generale, però, non lo sa.»

«Mi piacerebbe leggerne uno.»

«In genere non sono disponibili» mi spiegò lei. «Chi li legge potrebbe cambiarli in qualche modo, non so esattamente come. Una volta avrei voluto leggere un particolare libro ma mi è stato detto che, dato che ogni cosa, qui, è mentale, con i miei pensieri avrei potuto alterare il contenuto del libro.»

Mi portò in un'altra stanza che era dedicata a libri sulle scienze psichiche, l'occulto, la metafisica. Camminando tra gli scaffali, notai che le loro emanazioni erano assai più forti di quelle dei libri di storia.

Leona si fermò davanti a uno scaffale e prese un volume, poi me lo porse. Le sue vibrazioni erano alquanto sgradevoli. «È una sorta di tradizione» mi disse «mostrare questo volume, o uno analogo, a chi entra qui per la prima volta.»

Voltai il libro per leggere il titolo sul dorso. *La sopravvivenza è un inganno.* Nonostante la sgradevole sensazione irradiata, fui costretto a ridere. «Ironico è il minimo che si possa dire» commentai.

Quando infilai il libro nello scaffale tornai a provare ansia per Ann. Lei non credeva nell'Aldilà, glielo avevo sentito dire molte volte. Era possibile che giungesse, letteralmente, a rifiutare l'evidenza dei suoi stessi sensi?

«Non mi preoccuperei di quello» cercò di rassicurarmi Leona. «Sua moglie crederà a lei, il resto seguirà.»

Non starò a descrivere l'intero Palazzo della Letteratura; non ha grande attinenza con la mia storia. Basti dire che l'edificio e il suo contenuto furono fonte di infinite meraviglie. Quando dissi che l'idea di tutta quella conoscenza da apprendere mi metteva alquanto in soggezione, Leona mi ricordò che avevo un tempo pressoché illimitato a disposizione.

Nel lasciare l'edificio, mi girai verso di lei e la guardai con aria interrogativa.

«Non credo che abbiano già la risposta» disse Leona.

«Va bene» assentì. *Pazienza*, dissi a me stesso. Ancora un po' di tempo, poi lo saprai.

«Vuole vedere una delle nostre gallerie d'arte?» chiese Leona.

«Certo.»

Mi strinse il braccio. «Non ci vorrà molto tempo, vedrà.»

Le sorrisi. «Mi scuso per essere così egoista» le dissi. «Non le ho chiesto nulla di lei.»

«Ne avremo tutto il tempo» mi assicurò Leona. «Per ora, la cosa più importante è sua moglie.»

Stavo per rispondere quando ebbi un'altra sorpresa. Una donna passò davanti a noi, muovendosi in modo strano, come se scivolasse sul terreno o se camminasse sott'acqua, e dall'espressione della faccia sembrava in coma. Per un po' mi ricordò l'immagine di me stesso che avevo visto alla seduta spiritica, e sentii un brivido. «Chi è quella donna?» domandai infine.

«Una persona ancora viva» mi spiegò Leona. «Il suo spirito è venuto qui durante il sonno. Succede, di tanto in tanto.»

«E lei è consapevole di essere qui?»

«No, e probabilmente non se ne ricorderà al suo risveglio.»

Voltandomi, vidi che la donna si allontanava lentamente da noi, con movimenti meccanici, e scorsi la corda d'argento che le usciva dalla nuca e che la seguiva per un breve tratto, e che infine svaniva. «Perché la gente non ricorda queste esperienze?» chiesi a Leona.

«Perché la memoria è una parte della mente spirituale e il cervello fisico è incapace di leggervi» rispose lei. «Mi è stato detto che ci sono persone che riescono a venire qui mediante un viaggio astrale e che ne conservano piena coscienza durante il viaggio e al loro ritorno, ma confesso di non averne mai viste.»

Vidi la donna ormai lontana e non potei fare a meno di pensare: *Se Ann potesse fare almeno quello.* Anche se lei non si fosse resa conto dell'accaduto, io avrei potuto vederla per breve tempo, forse perfino toccarla. L'idea mi riempì di un desiderio così acuto da essere quasi fisico. Ricordando il suo calore e la sua morbidezza contro di me, riuscii a sentirli sulla mia carne.

Con un gemito mi voltai verso Leona e le scorsi sul viso un sorriso di comprensione. Mi sforzai di sorridere a mia volta.

«Non sono di molta compagnia, lo so» mi scusai.

«Oh, non dica così» Mi prese la mano. «Venga, faremo una breve visita alla galleria, poi scopriremo quando sua moglie potrà riunirsi a lei.»

L'edificio dinanzi a noi era circolare e sulla sua facciata, simile al marmo, erano scolpiti meravigliosi disegni di fiori e foglie.

L'interno era grandioso e conteneva quella che sembrava un'infinita galleria curva, alle cui pareti erano appesi grandi quadri. Gruppi di persone erano fermi davanti a ciascuno e lo esaminavano; molti di quei capannelli erano costituiti da un insegnante accompagnato da alcuni studenti.

Riconobbi un Rembrandt e dissi a Leona che la riproduzione mi sembrava perfetta. Lei sorrise. «La riproduzione è il quadro sulla Terra» rivelò. «Questo è l'originale.»

«Non capisco.»

Il quadro davanti a noi era quello che Rembrandt aveva in mente, mi spiegò, perfetto come il suo genio poteva immaginarlo. Il quadro da lui eseguito sulla Terra per riprodurre quella perfetta immagine mentale era sottoposto alle limitazioni del suo cervello e del suo corpo, ed era stato eseguito con materiali che si deterioravano col tempo. Il quadro contenuto nella pinacoteca del Paese dell'Estate era la sua visione priva di condizionamenti, pura ed eterna.

«Intende dire che gli artisti della Terra si limitano a riprodurre quadri che già esistono qui?»

«Che esistono perché li hanno creati» precisò Leona.

«Intendevo questo nel dire che la trasmissione di impressioni creative a una persona vivente è una cosa complicata. Prima la mente di Rembrandt ha creato questo quadro dando forma alla matrice, poi l'ha riprodotto in termini fisici. Se fossimo esperti riusciremmo a vedere le differenze tra quest'opera e quella che c'è sulla Terra e vedremmo che questa è molto più perfetta.»

Nel Paese dell'Estate ogni opera d'arte è *viva*. I colori splendono di realtà, ogni quadro sembra quasi - non è una buona descrizione ma è la migliore che riesco a trovare - tridimensionale e possiede tutte le caratteristiche del rilievo. Da breve distanza, somigliano più a scene reali che a rappresentazioni piatte.

«Per vari motivi sono convinta che le persone più felici, quassù, siano gli artisti» commentò Leona. «La materia qui è estremamente sottile, ma è facilmente manipolabile. La creatività degli artisti può essere soddisfatta senza alcuna limitazione.»

A fatica cercai di interessarmi a quello che la mia accompagnatrice mi diceva e mi mostrava, e ti assicuro, Robert, che erano argomenti affascinanti. Eppure, nonostante i miei sforzi, riaffiorava sempre il pensiero di

Ann. A tal punto che quando Leona disse: «Penso che ormai si possa andare a vedere» mi lasciai sfuggire un inconfondibile sospiro di sollievo.

«Possiamo andare con il pensiero?» domandai.

Lei sorrise e mi prese la mano. Questa volta non chiusi gli occhi, ma neanche ora mi accorsi del movimento. Un attimo prima eravamo nella galleria d'arte. Battei gli occhi e vidi davanti a me il mio interlocutore dell'Ufficio delle Registrazioni.

«Sua moglie è attesa per la transizione all'età di settantadue anni» mi disse.

Ancora 24 anni, fu il mio primo pensiero. Un tempo così spaventosamente lungo.

«Ricordi che nel Paese dell'Estate il tempo scorre in modo diverso» aggiunse. «Quella che sulla Terra sembrerebbe un'eternità, qui può passare molto in fretta, se si svolge una vita attiva.»

Ringraziai lui e Leona e lasciai l'Ufficio delle Registrazioni. Continuai a camminare con lei. Conversai. Sorrisi e risi. Ma c'era qualcosa che non andava. Continuavo a pensare: tutto è posto, adesso. Tra 24 anni saremo di nuovo insieme. Studierò e scriverò, preparerò una casa per noi. Esattamente come piace a lei. Sull'oceano. E ci sarà una barca. Tutto era fissato.

Allora, perché non riuscivo a trovare la sicurezza? Perché non ero certo dei miei propositi?

Quello spaventoso presentimento

L'orribile punto di svolta giunse poco più tardi; non saprei dare il tempo preciso. Sulla Terra poteva trattarsi di una settimana, forse meno; non so. So soltanto che lo shock arrivò malauguratamente troppo presto.

Il dover aspettare così a lungo Ann mi aveva deluso. Albert mi disse di pensare non all'attesa ma alla certezza dell'evento.

Cercai, mi sforzai. Tentai di convincermi che la mia preoccupazione era irragionevole, che non aveva alcun effetto sulla situazione di Ann.

Cominciai a occuparmi di altro.

Per prima cosa, nostro padre. L'ho visto una volta, Robert. È in un'altra parte del Paese dell'Estate. Albert mi portò a trovarlo; ci parlammo, poi me ne andai.

La cosa ti sembra strana? Non ne dubito, visto il tuo rapporto con lui. Mi dispiace che la cosa ti deluda; ma qui non vale il principio che il sangue non è acqua. I rapporti tra le persone sono una questione di pensieri, non di

geni. Detto semplicemente, è morto prima che io potessi conoscerlo bene. Lui e la mamma hanno divorziato quando io ero ancora piccolo, e non c'è mai stato un grande legame affettivo tra noi. Di conseguenza, anche se l'ho visto con piacere, e lui altrettanto, nessuno di noi ha sentito l'assillante necessità di approfondire il rapporto. Comunque, è un brav'uomo. Ha avuto i sui problemi, ma la sua dirittura morale è fuori discussione.

«Qui sono i sentimenti a dividerci, e non i chilometri» mi disse Albert. E tu, Robert, hai visto quanto sia forte la mia unione con Ann e i nostri figli. E sono certo che se la mamma dovesse mancare mentre "detto" questo diario destinato a te, il mio rapporto con lei sarebbe molto più stretto, dato che in vita era così.

Lo zio Eddy e la zia Vera non stanno più insieme. Lui vive molto semplicemente, in un'incantevole casetta, e pratica il giardinaggio. Ho sempre avuto l'impressione che in vita non fosse soddisfatto. Qui invece lo è.

La zia Vera ha trovato il "paradiso" che desiderava e che credeva di trovare: un ambiente del tutto religioso. Passa praticamente tutto il tempo in una chiesa. Ho visto l'edificio: è pressoché identico alla chiesa che frequentava sulla Terra. Anche le cerimonie sono uguali, mi riferì Albert. «Hai visto, Chris, avevamo ragione» mi ha detto la zia Vera. E finché lei lo crederà, il suo Paese dell'Estate continuerà a essere chiuso entro i confini delle sue convinzioni. Con questo non voglio dire che ci sia qualcosa di male. È felice. Semplicemente, è un po' limitata. Per ripetermi: c'è dell'altro.

Un'ultima osservazione. Ho scoperto che Ian ha pregato per me senza dirlo a nessuno. Albert mi ha detto che la mia condizione post-morte sarebbe stata assai peggiore senza quelle preghiere. Citando le sue parole: «Le preghiere facilitano sempre l'esperienza del trapasso.»

Ora ritorno al mio racconto.

Ebbe inizio a casa di Albert: una riunione dei suoi amici. Dirò che era sera, perché c'era una sorta di crepuscolo, un'illuminazione sommessa, morbida e riposante.

Non tenterò di raccontarti tutti i discorsi di quella sera. Anche se cercarono di farmi partecipare alla conversazione, gran parte dei discorsi erano al di là della mia comprensione. Parlarono a lungo dei livelli "al di sopra" di questo. Livelli in cui l'anima nel suo progresso diviene una sola cosa con Dio: priva di forma, indipendente dal tempo e dalla materia, sebbene consapevole dell'identità personale. Era una discussione interessante, ma

per me inaccessibile come i miei discorsi potevano essere al di sopra della comprensione di Katie.

Avevo l'impressione di far parte dell'arredamento. Eppure, quando pensai, riflettendo sulla riunione e su quegli alati discorsi: "E dire che tutti noi qui siamo dei morti", Albert si girò verso di me e mi sorrise. «Niente affatto» disse. «Siamo tutti molto vivi.»

Mi scusai di quello che avevo pensato.

«Non ce né bisogno.» Mi posò la mano sulla spalla e me la strinse. «So che è difficile. E rifletti su questo. Se tu, che ti trovi qui, puoi pensare una cosa de genere, pensa a quanto è più difficile per le persone della Terra credere all'Aldilà.»

Mi domandai se l'avesse detto per rassicurarmi a proposito dell'incredulità di Ann.

«È motivo di grande dolore il fatto che quasi nessuno al mondo abbia un'idea di che cosa aspettarsi nel momento della morte» osservò Leona.

«Se gli uomini pensassero della morte quello che pensano del sonno, la paura sparirebbe» disse un uomo chiamato Warren. «Gli uomini vanno a dormire senza preoccupazioni, sicuri di svegliarsi l'indomani. Dovrebbero pensare la stessa cosa della morte.»

«Non potrebbero inventare qualche sistema per far vedere all'occhio umano quello che succede al momento della morte?» chiesi io, cercando di non pensare ad Ann.

«Un giorno lo inventeranno» disse una donna chiamata Jennifer. «Una macchina fotografica capace di fotografare il distacco dell'anima dal corpo.»

«Soprattutto, quello che occorre» intervenne Albert «è una "scienza della morte": assistenza fisica e mentale che faciliti e acceleri il distacco dei corpi.» Mi guardò. «Le cose di cui ti ho già parlato» mi rammentò.

«E la gente avrà mai quella scienza?» chiesi io.

«Dovrebbe averla già» rispose Albert. «Nessuno dovrebbe giungere alla sopravvivenza impreparato. Le informazioni relative sono già a disposizione da secoli.»

«Per esempio» disse uno degli amici di Albert, un uomo chiamato Philip. «"Quanto alla sopravvivenza dell'uomo dopo la cosiddetta morte, egli vede come prima, ode e parla come prima, fiuta e gusta; e quando è toccato sente il contatto come prima. Inoltre desidera, brama, pensa, riflette, ama, vuole come prima. In una parola, quando un uomo passa da una vita all'altra, è come passare da un luogo a un altro portando con sé tutto quello

che seco possedeva come uomo." Swedenborg ha scritto queste parole nel diciottesimo secolo.»

«Il problema non si risolverebbe subito se si trovasse il modo di comunicare direttamente?» chiesi io. Guardai Albert: «Quella specie di radio di cui parlavi.»

«Col tempo avremo anche quella» promise Albert. «I nostri scienziati sono al lavoro da tempo su questo problema. Si tratta però di un problema estremamente difficile.»

«Il nostro lavoro sarebbe senza dubbio più facile se ci fosse una radio del genere» osservò un altro amico di Albert, un uomo chiamato Arthur.

Io lo guardai con stupore. Era la prima volta dal mio arrivo al Paese dell'Estate che sentivo qualcuno parlare con amarezza.

Albert gli posò la mano sulla spalla. «Lo so» convenne. «Ricordo quanto fossi disperato *io*, quando ho iniziato il nostro lavoro.»

«Ho l'impressione che diventi progressivamente più difficile» disse Arthur. «Pochissimi di coloro che vengono qui possiedono una qualche sorta di coscienza. Le uniche cose che portano con sé sono valori futili. La sola cosa che desiderano è continuare quello che facevano in vita, indipendentemente dal fatto che fossero attività fuorvianti e degradanti.» Guardò Albert con dolore. «Le persone della Terra non progrediranno mai?» domandò. «Neanche con il nostro aiuto?»

Mentre continuavano a parlare, io sentivo crescere la mia apprensione. In che cosa esattamente consisteva il lavoro di Albert?, mi chiedevo. E in quali luoghi bui si recava?

Peggio di tutto, perché continuavo ad associare quell'ansia ad Ann? Non aveva senso, per me. Lei aveva una coscienza. I suoi valori non erano affatto futili, non era fuorviata e non poteva definirsi degradata.

Perché allora non riuscivo ad allontanare quello spaventoso presentimento?

L'incubo ritorna

Albert pose fine alla conversazione annunciando che aveva una sorpresa per me. Tutti uscirono dalla sua casa e, mentre gli altri viaggiarono con il pensiero, Albert mi suggerì di camminare con lui, insieme a Katie.

«Ho visto che le parole di Arthur ti hanno turbato» mi disse. «Non dovresti preoccuparti. La gente di cui parlava non ha niente a che vedere con te.»

«Allora, perché continuo a preoccuparmi per Ann?» domandai.

«Perché sei ancora legato a lei. Occorrerà del tempo prima che le tue preoccupazioni finiscano. Ma non c'era alcun rapporto tra lei e quanto diceva Arthur.»

Io annuii, sforzandomi di credergli. «Mi piacerebbe che ci fosse una comunicazione diretta» aggiunsi. «Poche parole tra noi e tutto si risolverebbe.» Lo fissai. «Succederà, prima o poi?»

«Sì, in futuro» mi rispose. «Però, si tratta davvero di un problema complesso. Non è questione di distanza, come ti ho già detto, ma di differenze di fede e di vibrazione. Al momento, solo i migliori sensitivi della Terra riescono ad affrontare il problema.»

«Perché non ci riescono tutti?» domandai io.

«Potrebbero riuscirci con il giusto addestramento» mi spiegò Albert. «Però i soli a noi noti che ci riescano sono coloro che possiedono il dono, fin dalla nascita o a causa di qualche incidente.»

«Il *dono*?»

«La capacità di usare i sensi eterici nonostante la loro chiusura nel corpo fisico.»

«Non posso trovare un sensitivo con quella capacità?» chiesi. «Potrei comunicare con lui.»

«Per prima cosa, può darsi che nessuna persona di quel genere abiti nelle vicinanze di tua moglie» mi disse. «Inoltre, che cosa succederebbe se tu riuscissi a comunicare con quella persona, lei trasmettesse a tua moglie il messaggio e Ann si rifiutasse di prestargli fede?»

Sospirando, non potei che convenire con lui. «E l'unica volta in cui avrei potuto comunicare» gli rammentai «l'esperimento è andato così male da rovinare per sempre la possibilità che Ann creda a una simile comunicazione.»

«È stato uno spiacevole incidente» commentò Albert.

«E dire che il medium mi ha visto» dissi ripensando con inquietudine all'episodio. «Ha perfino letto le mie labbra.»

«Ha anche scambiato il tuo doppio per te» mi rammentò.

«È stato un momento orribile» ammisi.

Mi pose una mano sulla spalla. «Cerca di avere fede, Chris» mi disse. «Ann ti raggiungerà, a tempo debito; è previsto che sia così. Intanto, forse, un ponte di pensieri potrebbe essere d'aiuto.»

Lo guardai senza capire.

«A volte un gruppo di menti può unire le proprie forze per mettersi in

contatto con qualche abitante della Terra» mi spiegò. «Non sotto forma di parole» si affrettò ad aggiungere nel vedere la mia espressione speranzosa «ma di sentimenti. Per impartire un senso di sicurezza e di pace.»

«E tu saresti disposto a farlo?» domandai.

«Farò i preparativi non appena possibile» mi assicurò. «Adesso posa una mano su Katie e prendi la mia.»

Feci come mi diceva e mi trovai immediatamente in prossimità di un enorme anfiteatro che si apriva sotto il livello del terreno. Il luogo era pieno di gente.

«Dove siamo?» domandai lasciando Katie.

«Dietro il Palazzo della Musica.»

Mi guardai attorno. Era un luogo meraviglioso, avvolto in una luce crepuscolare, e l'anfiteatro era circondato di prati e di meravigliose masse di fiori, mentre sullo sfondo si scorgevano alberi altissimi.

«C'è un concerto?» chiesi.

«Ecco qualcuno che te lo potrà spiegare meglio di me» mi disse Albert con un sorriso. Mi fece segno di girarmi.

Lo riconobbi subito, Robert. Non era molto diverso da allora. Era in perfetta salute, ma non era ringiovanito ed era esattamente come lo ricordavo. «Zio!» esclamai.

«Ciao, Chris!» mi salutò lui. Ci abbracciammo, poi mi scrutò. «Allora, sei con noi, eh?» mi disse con un sorriso.

Io annuii e gli restituii il sorriso. Sven era sempre stato il mio zio preferito.

«Katie, ragazza mia» disse chinandosi ad accarezzarla. Il cane dimenò la coda, lieto di vederlo.

Lo zio si rialzò e mi sorrise di nuovo. «Il mio aspetto ti ha sorpreso, vero?» mi domandò.

Io non sapevo che cosa rispondere.

«Una curiosità ben giustificata» aggiunse. «Quassù si può avere l'età che si vuole. Io preferisco questa. Sarebbe sciocco avere solo trentenni.» Rivolse un'occhiata ad Albert e io non potei fare a meno di ridere.

Anche Albert rise, poi ci disse che andava a prendere accordi per il ponte di pensieri.

Allontanatosi Albert, parlai di Ann allo zio Sven, che annuì. «Bene, il ponte di pensieri sarà utile. In parecchie occasioni gli ho visto fare miracoli.»

La sua sicurezza mi fece sentire molto meglio. Riuscii anche a sorridere.

«Allora ti occupi di musica» gli dissi. «La cosa non mi sorprende affatto.»

«Sì, la musica è sempre stata la mia grande passione» mi rispose. Mi indicò l'erba. «Sediamoci, la gusterai meglio. Più che nell'anfiteatro. Non ti spiegherò il motivo, lasciamo che sia una sorpresa.»

Ci accomodammo, e Katie si accucciò vicino a noi. «Si fa molta musica qui?» gli domandai.

«Oh, certo, la musica ha sempre giocato un ruolo molto importante qui al Paese dell'Estate» mi rispose. «non solo come divertimento, ma anche come sistema per salire a livelli superiori.»

«In che cosa consiste il tuo lavoro?»

«Mi sono specializzato nei migliori metodi per trasmettere ispirazioni musicali alle persone della Terra che hanno doti di compositore» mi spiegò. «I nostri studi vengono registrati e trasmessi a un altro gruppo che li valuta e poi li passa a un terzo gruppo che si occupa della trasmissione vera e propria. A quel punto... ma te ne parlerò poi; il concerto sta per cominciare.» Non so come facesse a saperlo, dato che l'orchestra era sotto il livello del suolo e non visibile dalla nostra posizione.

Comunque aveva ragione, il concerto stava proprio per iniziare. So che non ti è mai piaciuta la musica classica, Robert, ma forse ti interesserà sapere che il pezzo forte del concerto era l'undicesima sinfonia di Beethoven.

Capii subito perché lo zio avesse suggerito di sedere al di sopra del livello dell'anfiteatro. Lo spettacolo non si limitava alla musica.

Non appena l'orchestra cominciò a suonare - un'ouverture poco nota di Berlioz - dal palcoscenico si levò una superficie piatta e circolare di luce che salì fino al livello dei posti più alti.

Mentre la musica proseguiva, il disco di luce divenne più denso e fornì una base a quanto seguì.

Per prima cosa, quattro colonne di luce si levarono nell'aria, regolarmente distanziate tra loro. Questi lunghi pinnacoli di luminosità rimasero tesi nell'aria per qualche istante, poi si abbassarono lentamente e si allargarono fino ad somigliare a quattro torri con il tetto a cupola.

Quindi la superficie di luce prese a crescere lentamente, ispessendosi fino a costituire una cupola attorno all'intero anfiteatro e fino a superare in altezza le quattro colonne; giunta a quel punto, l'immensa forma musicale si stabilizzò.

Presto in tutta la struttura cominciarono a diffondersi i colori più delicati. Mentre la musica continuava, la colorazione seguitava a variare, e ogni sottile sfumatura si fondeva nella successiva.

Poiché non potevo vedere all'interno dell'anfiteatro né l'orchestra né il pubblico, mi pareva che una sorta di magica architettura sorgesse davanti a me. Come venni poi a sapere, ogni musica emette forme e colori, ma non tutte le musiche creano formazioni così vivide.

Il valore di un pensiero musicale dipende dalla purezza delle sue melodie e delle sue armonie. In sostanza, il compositore è un costruttore di suoni, che crea edifici di musica visibile.

«E tutto svanisce quando finisce la musica?» sussurrai. Poi capii che, dato che comunicavano con la mente, non c'era bisogno che parlassi.

«Non subito» rispose Sven. «Fra un brano e l'altro occorre lasciare un intervallo. Così le forme hanno il tempo di dissolversi senza interferire tra loro.»

Ero così incantato da quell'architettura di luce che mi accorgevo a malapena della musica che la creava. Ricordando come Scriabin avesse cercato di unire musica e luce, mi domandai se l'ispirazione non gli fosse giunta dal Paese dell'Estate.

Inoltre, per l'ennesima volta non potei fare a meno di dirmi che Ann avrebbe amato moltissimo quelle forme.

La bellezza dei colori mi fece tornare alla mente un tramonto che avevamo osservato insieme, nella Sequoia National Forest.

Non era il viaggio che avevamo fatto laggiù quando Ian era piccolo, ma un altro, sedici anni più tardi: il nostro primo campeggio senza figli.

Il pomeriggio del nostro arrivo al Dorst Creek partimmo per una passeggiata di pochi chilometri fino al Muir Grove. Il sentiero era stretto e io camminavo dietro Ann, e più di una volta avevo pensato che stava davvero bene con i jeans, le scarpe da ginnastica bianche e la giacca a vento bianca e rossa legata in vita. Passava in mezzo alle piante, guardandosi attorno con curiosità infantile, e inciampando perché non controllava dove metteva i piedi. Aveva superato da un bel pezzo i quaranta, Robert, ma a me sembrava più giovane che mai.

Ricordo che sedevo a gambe incrociate nel bosco con lei, a occhi chiusi, in mezzo a cinque immense sequoie, e l'unico suono era il debole fruscio del vento sopra di noi. Mi venne in mente una frase, il primo verso di una poesia: *Il vento che soffia tra le cime degli alberi è la voce di Dio.*

Anche Ann apprezzò quel pomeriggio tra gli alberi. C'era qualcosa nella natura, e in particolare nel silenzio di una foresta, a cui lei reagiva positivamente; il completo silenzio pareva scivolarle sotto la pelle. Quel parco era uno dei pochi luoghi, oltre alla nostra casa, in cui Ann riusciva a libe-

rarsi dalle sue solite ansie.

Quando ritornammo al campeggio era quasi il tramonto. Ci fermammo su un grande costone di roccia da cui scorgevamo gruppi di gigantesche sequoie.

Lì seduti osservammo il panorama, chiacchierando tranquillamente. Parlammo prima del paesaggio e di come doveva essere prima che vi giungesse l'uomo. Poi del modo in cui l'uomo si era servito di quella magnificenza e l'aveva metodicamente distrutta.

Pian piano finimmo per parlare di noi. Dei 26 anni trascorsi insieme.

«Proprio ventisei» disse Ann come se non riuscisse a crederlo. «E dove sono finiti, Chris?»

Le sorrisi e la abbracciai. «Sono stati spesi bene.»

Ann annuì. «Anche noi abbiamo avuto i nostri momenti di tensione.»

«E chi non li ha avuti?» risposi. «Ma ora è meglio di prima, e questa è la sola cosa che conti.»

«Certo.» Si appoggiò contro di me. «E sono ventisei anni» ripeté. «Non mi sembra ancora possibile.»

«Ti dico io cosa sembra a me» le dissi. «Mi sembra che fosse appena l'altra settimana, quando ho chiesto l'ora a una graziosa allieva infermiera di radiologia, sulla spiaggia di Santa Monica, e lei mi ha indicato l'orologio pubblico.»

Ann rise. «Non ero molto incoraggiante, vero?»

«Oh, non mi sono lasciato abbattere» le risposi stringendola. «Sai, è strano. Mi sembra davvero la settimana scorsa. È proprio vero che Louise ha già due figli? E che il *piccolo* Ian sta per entrare all'università? Abbiamo davvero fatto tutti quei traslochi, fatto tutte quelle cose?»

«Sì, grande capo, le abbiamo fatte tutte» confermò Ann, divertita. Sospirò. «A quante riunioni dei genitori abbiamo partecipato quando i ragazzi andavano a scuola? E quante volte siamo andati ai colloqui con i professori per ascoltare i programmi di studio?»

«O per conoscere i brutti voti dei figli.»

Ann sorrise. «Anche quello.»

«Tutti quei caffè nei bicchieri di carta» le ricordai.

«E quelle orribili limonate.»

Risi. «Be'» aggiunsi massaggiandole la schiena «penso che li abbiamo allevati abbastanza bene.»

«Lo spero anch'io» disse Ann. «E spero di non avere fatto loro del male.»

«Del *male*?»

«Con i miei dubbi, la mia insicurezza. Ho cercato sempre di non farli ricadere su di loro.»

«Sono in ottima forma, mammina» la rassicurai. Le massaggiai di nuovo la schiena, fissandola negli occhi. «E lo sei anche tu, potrei aggiungere.»

Lei mi rivolse un sorriso. «Non abbiamo mai avuto il camper tutto per noi.»

«Spero che non balli troppo, la notte. Diventeremmo lo scandalo del campeggio.»

Ann rise. «Me l'auguro anch'io.»

Sospirai e la baciai sulla fronte. Il sole continuava a scendere, il cielo era tutto colori rossi e arancione. «Ti amo, Ann» le dissi.

«Ti amo anch'io.»

Per qualche minuto rimanemmo a sedere in silenzio, poi chiesi: «Allora, che si fa adesso?»

«In questo momento, vuoi dire?»

«No, nei prossimi anni.»

«Oh, un mucchio di cose» rispose lei.

Seduti nel parco, progettammo le cose che avremmo fatto. Progetti bellissimi, Robert. Recarci alla Sequoia National Forest in autunno per vedere il cambiamento di colore della vegetazione. Accamparci sul fiume in primavera, a Lodgepole, prima che arrivasse la folla. Andare in montagna con lo zaino e, se la nostra schiena teneva, fare sci di fondo in inverno. Affittare una canoa per scendere le rapide. Prendere una casa galleggiante e scoprire i fiumi del New England. Viaggiare nelle parti del mondo che non avevamo mai conosciuto. Erano infinite le cose che avremmo potuto fare, adesso che i figli erano grandi e che potevamo stare finalmente insieme.

Mi svegliai all'improvviso. Ann gridava il mio nome. Confuso, mi guardai attorno nell'oscurità, cercando di ricordare dov'ero.

La sentii gridare una seconda volta il mio nome, e all'improvviso ricordai. Ero nel camper, nella Sequoia National Forest. Era notte e Ann era uscita con la nostra cagna, Ginger. Quando era uscita mi ero svegliato, poi mi ero riaddormentato.

In un attimo ero fuori dal camper. «Ann?» gridai. Corsi davanti al veicolo e guardai in direzione del prato. C'era il raggio di una lampada portatile.

Cominciai a sorridere mentre mi dirigevo verso quel chiarore. Tutto questo era già successo, lo sapevo. Ann si era inoltrate nel prato insieme al

cane e all'improvviso, con la sua luce, aveva spaventato un orso che era venuto a cercare da mangiare. Ann aveva gridato il mio nome, spaventata e io ero corso da lei, l'avevo presa tra le braccia e l'avevo consolata.

Ma mentre questa volta mi dirigevo verso di lei, la situazione non era più quella che ricordavo. Mi sentii raggelare nell'udire il brontolio di un orso, poi il ringhiare di Ginger. «Chris!» Ann gridò di nuovo.

Mi lanciai di corsa sul terreno accidentato. Ricordo di avere pensato: *Nulla di ciò sta realmente accadendo. Non è andata così.*

Quando fui su di loro, nel vederli rimasi senza fiato: Ginger lottava con l'orso, Ann era caduta a terra e la lampada le era sfuggita. Io la afferrai e la puntai su di lei, poi gridai per l'orrore. Aveva la faccia insanguinata, la pelle squarciata.

In quel momento l'orso colpì Ginger sulla testa, e con un uggiolio di dolore la cagna finì a terra. L'orso si voltò verso Ann e io gli balzai davanti, urlando per allontanarlo. Continuò ad avanzare e io lo colpii sulla testa con la lampada, rompendola. Sentii un dolore sordo sulla spalla sinistra e finii a terra anch'io. Girai su di me mentre l'orso era di nuovo su Ann, ringhiando ferocemente. «Ann!» gridai cercando di alzarmi, ma non ne fui capace; la gamba sinistra non reggeva il peso e caddi ancora. Ann urlò quando l'orso cercò di azzannarla. «Oh, mio Dio!» singhiozzai. Strisciando verso di lei, la mia mano finì su una pietra; la sollevai. Mi lanciai sull'orso e mi afferrai al suo pelo, poi cominciai a colpirlo sulla testa con la pietra. Sentii scorrere il sangue sulle mie mani: quello di Ann, il mio. Urlai di rabbia e d'orrore e colpii più forte la testa della bestia. *Era impossibile! Non era successo così!*

«Chris?»

Sobbalzai violentemente e misi a fuoco lo sguardo.

Albert era fermo accanto a me; l'orchestra suonava ancora. Lo guardai in faccia. La sua espressione tesa mi riempì d'angoscia. «Cos'è successo?» chiesi. Mi alzai di scatto.

Lui mi guardò con un'espressione così addolorata che mi parve che il mio cuore si fosse fermato. «Che cosa è successo?» ripetei.

«Ann è morta.»

Per prima cosa sentii una scossa, come se fossi stato colpito dal fulmine. Poi un dolore, unito a uno strano stato di eccitazione. Dolore per i ragazzi, eccitazione per me. Saremmo stati di nuovo insieme.

No. L'espressione di Albert non incoraggiava una simile speranza; venni travolto da un senso di gelo e di paura. «Per favore, che cosa è successo?»

lo supplicai.

Mi posò le mani sulle spalle. «Chris, si è uccisa» mi spiegò. «Si è definitivamente separata da te.»

L'incubo era ricominciato.

Parte terza
Questo mortale affanno

Una sola, terribile possibilità

Mi sentivo come paralizzato, mentre ascoltavo le parole di Albert. Mi aveva portato via dall'anfiteatro e ora sedevamo su un prato tranquillo.

Ho detto che ascoltavo, ma in realtà non riuscivo a prestargli attenzione. Le parole e le frasi mi arrivavano alla coscienza in modo disordinato, e i miei pensieri continuavano a intrufolarsi nel suo discorso. Ricordi preoccupanti, per la maggior parte; di tutte le volte che avevo sentito Ann dire: «Se tu morissi, morirei anch'io» e: «Se tu dovessi andartene per primo, non penso che potrei farcela.»

Capii allora perché avevo continuato ad avere quei cupi presentimenti nonostante il fascino della mia presenza nel Paese dell'Estate. Per tutto quel tempo, in qualche punto del mio essere un profondo timore aveva continuato a crescere: il pensiero che ad Ann potesse succedere qualcosa di terribile.

Capii il perché di quei miei incubi in cui mi supplicava di salvarla. Rividi l'espressione di terrore con cui scivolava verso il ciglio del precipizio, affondava nell'acqua torbida della piscina, cadeva a terra, coperta di sangue, assalita dall'orso. Il precipizio, la piscina e l'orso erano i simboli della paura che provavo per lei: non sogni ma premonizioni. Ann chiedeva il mio aiuto, mi supplicava di impedirle di fare quanto stava per commettere.

Mi giunse la voce di Albert: «A causa dei suoi traumi infantili, del fatto che i figli non avevano più bisogno di lei, della tua morte...» Lo fissai. Che cosa aveva detto a proposito di sonniferi? Albert annuì, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

«Dio.» Con la faccia tra le mani cercai di piangere, ma non riuscii a spargere neppure una lacrima; ero vuoto.

«La morte di una persona a cui si è stati vicini per molto tempo lascia letteralmente un vuoto nella vita» continuò Albert. «Ora i flussi di energia psichica diretti verso quella persona non hanno più un bersaglio.»

Perché mi raccontava quelle cose?, mi domandai.

«Anche la seduta spiritica può avere avuto la sua parte» disse. «A volte quelle sedute distorcono l'equilibrio spirituale.»

Lo fissai senza capire.

«Nonostante le sue affermazioni in senso contrario» proseguì «Ann sperava che ci fosse davvero qualcosa dopo la morte. Credo che ponesse molte speranze in quella seduta. Quando risultò essere, dal suo punto di vista, una delusione...» Albert non terminò la frase.

«Hai detto che l'avreste tenuta d'occhio» gli ricordai.

«E lo abbiamo fatto» disse. «Ma non potevamo sapere che pensasse al suicidio.»

«Perché mi hanno detto che doveva compiere il passaggio all'età di settantadue anni?»

«Perché lo *doveva*» rispose Albert. «Però, nonostante quello che dicevano le previsioni, lei aveva libertà di aggirare quelle previsioni. È proprio questo il problema, capisci? Per ciascuno di noi c'è una durata naturale della vita, ma...»

«Allora perché io sono qui?» domandai. «Il mio incidente è avvenuto proprio in corrispondenza della durata naturale della mia vita?»

«Forse sì e forse no» rispose. «In ogni caso, tu non eri *responsabile* della tua morte. Ann, invece, è stata responsabile della propria. Il suicidio è una violazione della legge perché impedisce all'anima di affrontare la vita che le è assegnata per purificarsi.»

Albert era scosso. Mosse la testa in segno di negazione. «Se la gente capisse» mormorò. «Pensa al suicido come a una scorciatoia verso l'oblio, una fuga. La realtà è ben diversa, Chris. Si limita a cambiare la persona, da una forma all'altra. Non c'è nulla che possa distruggere lo spirito. Il suicidio porta solo a una prosecuzione, in peggio, delle condizioni da cui si tentava di fuggire. Una prosecuzione con caratteristiche ancora più dolorose...»

«Dove si trova Ann, Albert?» lo interruppi.

«Non ne ho idea» rispose. «Quando si è uccisa ha semplicemente gettato via la parte più densa del suo corpo. Quello che rimane è ancorato magneticamente alla Terra, ma potrebbe essere impossibile scoprire il luogo esatto in cui si trova. Il corridoio fra il mondo astrale e quello fisico è virtualmente infinito.»

«Quanto rimarrà laggiù?»

Albert esitò a parlare.

«Albert?»

Sospirò. «Fino al momento stabilito per la sua morte naturale.»

«Vuoi dire...?» Lo fissai con orrore, non volevo credergli. «*Per altri ventiquattro anni?*»

Albert non rispose. Non c'era bisogno che parlasse; a quel punto conoscevo già la risposta. Quasi *un quarto di secolo* nei "regni più bassi"... il luogo a cui non osavo neppure pensare perché suscitava in me un'apprensione troppo forte.

Poi mi parve di intravedere una luce di speranza e mi ci aggrappai. «Ma il suo corpo eterico non morirà come il mio?»

«No, almeno per i prossimi ventiquattro anni» rispose. «Sopravvivrà finché sarà costretta a rimanere nel mondo eterico.»

«Non è giusto!» esclamai. «Punire una persona che era fuori di sé.»

«Chris, non è una *punizione*» mi disse. «È una legge di natura.»

«Ma Ann era impazzita per il dolore» insistetti io.

Albert scosse la testa. «Se lo fosse stata, non si troverebbe laggiù» obiettò. «La cosa è molto semplice. Nessuno l'ha *messa* laggiù. Se vi si trova, è perché l'ha deciso volontariamente.»

«Non posso crederci» affermai. Mi alzai e mi allontanai.

Albert si alzò a sua volta e mi seguì. Quando sostai per appoggiarmi a un albero, si fermò accanto a me. «Non può essere tanto brutto, il posto dove si trova» disse per rassicurarmi. «È sempre vissuta onestamente, è stata una brava moglie e una brava madre, una persona come si deve. La sua sorte non è certo quella delle persone che sono vissute nel delitto. La sua colpa è stata semplicemente quella di avere perso la fede; ora deve rimanere laggiù finché non arriverà il suo momento»

«No» dissi io con decisione.

Albert non rispose. Io percepii i suoi dubbi e lo fissai.

Allora capì che cosa avevo in mente; per la prima volta da quando eravamo insieme, lo vidi preoccupato. «Chris, non puoi...» mi disse.

«Perché?»

«Be'... per prima cosa, non credo che si possa fare» mi rispose. «Non l'ho mai visto fare e non ho mai sentito che qualcuno l'abbia tentato.»

Mi sentii raggelare. «Mai?»

«Non a questo livello.»

Lo guardai con disperazione. Poi la mia decisione ritornò. «Allora io sarò il primo.»

«Chris...» mi guardò con grande preoccupazione. «Non capisci? È lag-

giù per uno *scopo* preciso. Se tu l'aiutassi, disturberesti quello scopo, e...»

«Devo farlo, Albert» insistetti. «Non capisci *tu*? Non posso lasciarla laggiù per ventiquattro anni. Devo aiutarla.»

«Chris...»

«Devo aiutarla» ripetei. Mi feci forza. «Qualcuno cercherà di fermarmi?»

Non rispose alla mia domanda. «Chris, anche se tu la trovassi, cosa che è pressoché impossibile, lei ti guarderebbe in faccia ma non ti riconoscerebbe. Sentirebbe la tua voce ma non se la ricorderebbe affatto. La tua presenza le risulterebbe incomprensibile. Non solo si rifiuterebbe di accettare le tue offerte di aiuto, ma non ti darebbe neppure ascolto.»

Io gli chiesi nuovamente: «Qualcuno cercherà di fermarmi?»

«Non è questo il punto, Chris» mi disse. «Non hai idea del pericolo...»

«Non m'importa!» tagliai corto. «Io voglio aiutarla!»

«Chris, tu non puoi fare niente!»

Cercai di controllarmi. «Albert, non c'è nessuna possibilità che, parlandole, io possa aiutarla? Che, anche in misura minima, lei possa giungere a una sorta di comprensione che la aiuti a migliorare il suo stato?»

Mi guardò in silenzio, a lungo, poi rispose: «Mi piacerebbe poterti dire di sì, ma non posso.»

Mi parve di perdere le forze. Mi rialzai per pura forza di volontà. «Be', devo provare» gli dissi. «E proverò, Albert. Senza badare al pericolo.»

«Chris, non parlare con tanta superficialità di quei pericoli» mi redarguì. Anche questa era una novità. Non mi aveva mai criticato in precedenza.

Ci guardammo in silenzio. Alla fine, fui io a parlare. «Mi aiuterai a cercarla, Albert?» gli chiesi. Lui fece per obiettare, ma io lo interruppi. «Ti prego.»

Per un lungo istante non rispose. Infine disse: «Cercherò. Non lo credo possibile, però...» Alzò la mano perché non lo interrompessi. «Cercherò, Chris.»

Il tempo e i suoi tormenti erano ritornati nella mia esistenza.

Aspettavo davanti a un edificio della città, continuavo a passeggiare avanti e indietro ansiosamente. Albert era all'interno e cercava di preparare un collegamento mentale con Ann. Mi aveva avvertito varie volte che rischiavo una delusione. Non era mai riuscito a collegarsi a qualcuno dei regni inferiori. Alcune persone potevano recarsi laggiù, e Albert era una di esse, ma non potevano trovare in anticipo determinate persone, comunque,

perché l'isolamento tipico delle anime dei regni inferiori impediva loro di collegarsi con gli altri.

Solo se chiedevano aiuto si poteva...

Dovetti sedermi perché la stanchezza - una sorta di peso interiore - si era impadronita di me. Chiusi gli occhi e pregai che Albert riuscisse a trovarla.

La mia Ann.

Quando pensai al suo nome, una visione mi riempì la coscienza. Era notte, io e lei sedevamo sul letto insieme; io le cingevo le spalle mentre guardavamo la televisione.

Ann si era addormentata. Si addormentava spesso quando la abbracciavo, e appoggiava la testa alla mia spalla. Io non la svegliavo mai, e anche quella volta non l'avevo svegliata. Come sempre, sedevo immobile e invece di guardare il televisore guardavo il suo viso. Come sempre mi spuntò una lacrima di felicità. Nonostante i fili grigi che Ann aveva nei capelli e le linee del tempo sul volto, quando dormiva aveva sempre la stessa espressione da bimba fiduciosa.

Almeno, quando io l'abbracciavo.

Come le succedeva spesso, mi stringeva la mano, forte, e le sue dita si muovevano di tanto in tanto. La mano mi faceva male a causa della sua stretta, ma io non mi muovevo. Preferivo avere male alla mano che svegliarla. Perciò sedevo immobile, guardando la sua faccia mentre dormiva, e pensavo a quanto amavo quella cara, dolce donna-bambina appoggiata a me.

«Chris?»

Con un sobbalzo, aprii gli occhi. Albert era davanti a me. Mi alzai in fretta e lo guardai.

Lui scosse la testa.

A tutta prima, mi rifiutai di credere. «Ci deve essere una maniera» insistetti.

«È isolata» mi spiegò. «Non chiede aiuto perché non crede che ce ne possa essere.»

«Ma...»

«Non sono riusciti a trovarla, Chris. Hanno cercato in tutte le maniere. Mi dispiace.»

Ci dirigemmo verso un ruscello che scorreva nelle vicinanze. Io sedetti sull'argine e fissai lo scorrere dell'acqua cristallina.

Albert mi si fece accanto e mi batté sulla schiena. «Mi dispiace veramente.»

«Grazie per avere provato, comunque» mormorai.

«Però, una cosa l'ho scoperta» aggiunse.

Mi girai di scatto verso di lui.

«Il sentimento tra voi è così forte perché siete anime gemelle.»

Non sapevo come interpretare quelle parole, come reagire. Avevo già udito la frase, naturalmente, ma solo nel modo più banale, nel contesto di canzonette e di film popolari.

«Il vero significato della frase» mi spiegò Albert «è che avete la stessa lunghezza d'onda e perciò le vostre aure vibrano all'unisono.»

Continuai a non capire. Che importanza potevano avere quei particolari, se non riuscivo a trovare Ann?

«Per questo ti sei subito innamorato di lei quando l'hai incontrata sulla spiaggia» proseguì Albert. «La tua anima festeggiava la riunione con la sua.»

Potei solo fissarlo con sorpresa. In qualche modo, la notizia non mi stupiva affatto. Non ero mai stato superstizioso in vita mia, ma ad Ann avevo sempre detto che non era un caso se c'eravamo incontrati.

Eppure, che importanza avevano quei particolari?

«Ed è per questo che provavi un desiderio così forte di stare con lei dopo la morte» proseguì Albert. «Perché non hai mai smesso...»

«Allora, è per questo che anche *lei* lo desiderava così fortemente» lo interruppi. «*Doveva* uccidersi. Per unirsi a me. Per ottenere di nuovo quell'unisono.»

«No.» Albert scosse la testa. «Non l'ha fatto per unirsi a te. Come poteva farlo, visto che non credeva alla sopravvivenza?» Scosse di nuovo la testa. «No, si è uccisa per porre fine alla sua esistenza, Chris. Perché pensava che la *tua* esistenza fosse finita.»

«Per porre fine al suo *dolore*, Albert.»

«D'accordo, il suo dolore» ammise. «Comunque, non era una decisione che spettasse a lei. Non lo capisci?»

«Capisco che soffriva. Non so altro.»

Albert sospirò. «È la legge, Chris, accetta la mia parola. Nessuno ha il diritto...»

«A che cosa mi serve conoscere tutto questo se non mi aiuta a trovarla?» lo interruppi, in tono triste.

«Perché» mi spiegò «visto che siete anime gemelle sono stato autorizzato ad aiutarti nonostante le mie riserve.»

Lo guardai senza capire. «Ma se è impossibile trovarla...» Mi bloccai,

disperato, mentre una nuova visione mi scuoteva: io e Albert, come due Olandesi Volanti dello spirito, a vagare eternamente alla ricerca di Ann. Intendeva riferirsi a quello?

«Ci resta una sola strada» disse Albert posandomi una mano sulla spalla. «Una sola, terribile possibilità.»

Perdere Ann per sempre

Déjà vu può essere un'espressione orrenda, a seconda del momento che si rivive. Con un senso di gelida, divorante oppressione mi avviai in mezzo alla nebbia verso l'edificio dinanzi a me. *Liberami da questo cupo, interminabile incubo.* Ricordai di avere pregato così.

E adesso l'incubo era ritornato.

Sono già stato in questo luogo, pensai poi. Anche se Albert camminava accanto a me, non c'era molta differenza. Nonostante la sua presenza, nell'entrare in chiesa ero isolato nelle mie paure personali.

Come la volta precedente, i banchi erano pieni di gente. Come prima, le loro forme erano grigie e senza volto. Come prima, scivolai lungo il corridoio centrale, cercando di capire perché fossi laggiù. Non sapevo che chiesa fosse. Sapevo solo che questa volta non avrei sentito il pianto di Ann, perché Ann era morta.

Li vidi nel primo banco, seduti tutti insieme. Nel riconoscerli gridai per la disperazione. Non riuscivo a vedere chiaramente la loro faccia, pallida e tesa dal dolore, le lacrime che scivolavano lungo le loro guance.

L'emozione mi fece dimenticare la mia realtà. Senza riflettere, mi avvicinai e cercai di abbracciarli. Subito ricordai che non mi vedevano e che guardavano verso il fondo della chiesa. Ritornò il dolore che avevo provato al mio funerale, un dolore che questa volta era assai più intenso perché sapevo che era il funerale di Ann.

Mi guardai attorno perché all'improvviso mi era venuto un sospetto. Io ero stato presente come osservatore al mio funerale. Era possibile che...?

«No, Chris» mi disse Albert. «Ann non è qui.»

Cercai di non osservare più i miei figli perché non riuscivo a resistere alla loro espressione, al pensiero che adesso erano soli.

«Questa donna era amata in tanti modi» diceva qualcuno.

Guardai in direzione dell'altare e vidi la vaga figura del pastore che pronunciava l'elogio funebre di Ann. Chi era?, mi domandai. Era un pastore che non conoscevo e che a sua volta non aveva conosciuto Ann. Perché ne

parlava come se l'avesse conosciuta? «Come moglie e come madre, come amica e come compagna, era amata dal suo defunto marito, Christopher, e dai suoi figli Louise e Marie, Richard e Ian.»

Mi voltai dall'altra parte, angosciato. Con che diritto parlava di...?

Il pensiero mi svanì nel vedere ciò che Albert stava facendo.

Era fermo davanti a Richard, con la mano destra sulla sua testa come se desse a mio figlio una benedizione muta.

«Che cosa fai?» gli chiesi.

Sollevò l'altra mano, senza parlare, per dirmi di fare silenzio. Mi limitai a guardarlo. Dopo qualche secondo lasciò Richard e si fermò davanti a Marie, posandole poi la mano sulla testa allo stesso modo. Per un attimo, nel vedere che Marie guardava il suo corpo compatto (almeno per me) senza vederlo, la cosa mi parve molto bizzarra. Mi chiesi ancora una volta che cosa faceva Albert.

Poi dovetti voltarmi; ero troppo addolorato per sopportare la vista di Marie.

Solo allora notai la bara. Come mi era potuta sfuggire fino a quel momento? Una forte disperazione si impadronì di me mentre la raggiungevo. Grazie a Dio era chiusa, mi dissi. Se non altro, i ragazzi non erano stati costretti a vederla.

All'improvviso mi venne in mente un'altra considerazione. Rammentavo che Albert mi aveva detto, al mio funerale, che avrei potuto guardare all'interno della cassa se avessi provato. Che fosse vero anche adesso? La mia disperazione aumentò. *No,* pensai. Non volevo vederla in quello stato. La sua vera persona era altrove. Perché guardare il guscio che si era lasciata dietro?

Mi costrinsi a distogliere lo sguardo dalla cassa. Chiudendo gli occhi, cominciai a pregare per Ann. *Aiutala a trovare la pace, ti prego. Aiutala a trovare conforto.*

Tornai a guardare i ragazzi. Ancora una volta, nel vederli, provai un intenso dolore. *Fa' in fretta, per favore*, pensai all'indirizzo di Albert. Non sopportavo più quel tormento. Vedere le facce dei miei figli e non poter fare nulla per confortarli, non poter fare nulla per essergli vicino.

Albert aveva posato la mano sulla testa di Ian. Si volse verso di me, con un sorriso. «Ringrazia di avere Ian» mi disse.

«Ringrazio di averli tutti» risposi, senza capire.

«Certo» mi disse. «Il fatto importante, però, è che le preghiere di Ian possono aiutarci a trovare tua moglie.»

Adesso ci stavamo dirigendo verso il confine del Paese dell'Estate. Avremmo potuto recarci laggiù con il pensiero, ma Albert mi aveva detto che lo stress dovuto a una partenza così brusca avrebbe potuto darmi dei fastidi.

«Ascolta, ora» mi ripeté. «La preghiera di Ian non è un canale diretto con Ann. Ci mette solo sulla giusta strada. Trovarla sarà comunque difficile.»

«Ma non impossibile» dissi io.

Anche questa volta, devo ringraziare la preghiera di Ian, pensai, ricordando come mi avesse già aiutato una volta.

«È come se Ian avesse sempre saputo» riprese Albert. «Non consciamente, ma in qualche luogo profondo all'interno di se stesso. È proprio la cosa in cui speravo. Quando ho constatato che nessuno dei tuoi figli pregava, non perché non amassero la madre bensì perché credono che pregare sia un'ipocrisia, temevo che la nostra causa fosse persa. E lo era davvero, anche se tu eri deciso a trovarla. Ma a quel punto sono entrato in contatto con il tuo figlio più giovane e ho di nuovo trovato la speranza.»

«Quanto ci occorrerà per trovarla?»

«Devi capire» rispose Albert. «Potremmo non trovarla mai. Abbiamo solo un orientamento, non il tragitto da compiere passo per passo.»

Annuii, cercando di vincere il timore. «Capisco. Cerchiamo di fare in fretta.»

Albert si fermò. Stavamo costeggiando un parco grande e accogliente, circondato, e questo particolare era strano, da un'alta cancellata di ferro. «Chris, entriamo qui» disse Albert. «Devo dirti alcune cose prima di andare avanti.»

Io avrei voluto proseguire il più rapidamente possibile, non fermarmi a chiacchierare. Ma la serietà con cui Albert mi aveva parlato non mi lasciava scelta; ci incamminammo lungo il vialetto che entrava nel parco e passammo accanto a un laghetto ornamentale. Notai che all'interno non c'erano pesci e che il terreno attorno alla vasca era arido e spoglio.

Notai altresì che anche l'erba e le piante erano malaticce, e che, pur non essendo secche, non avevano la lucentezza di quelle che avevo visto al Paese dell'Estate. Anche nei prati c'erano larghe aree secche.

In fondo al parco vidi alcune persone che camminavano lentamente o che sedevano su panche. Nessuno indossava le vesti che avevo visto nel Paese dell'Estate: tutti portavano normali abiti terrestri, di elegante fattura.

Non sembrava gente granché simpatica, con quelle espressioni di falsa dignità. Quelli che stavano sulle panche sedevano rigidamente, con la faccia immobile. Avevano tutti un'aria di finta superiorità. Nessuno parlava.

Stavo per chiedere chi erano quando raggiungemmo una panchina che, stranamente, aveva bisogno di una buona verniciatura. Albert me la indicò e mi invitò a sedermi.

Lui si accomodò accanto a me. «Ti ho portato ai margini del Paese dell'Estate per due motivi» mi spiegò. «Il primo, come ti ho detto, è per permettere che il tuo sistema si adatti gradualmente alle variazioni dell'ambiente, che sono alquanto sgradevoli. Il secondo è perché ti abitui di nuovo a camminare per spostarti. Una volta che avremo lasciato il Paese dell'Estate, saremo soggetti all'atmosfera del luogo in cui ci troveremo, che è più densa, e non potremo viaggiare con il pensiero.»

Lo guardai incuriosito. Tutto qui, ciò che voleva dirmi?

«Soprattutto» continuò rispondendo alla mia domanda «desidero sottolineare i gravi pericoli che correrai nei regni inferiori. Hai trovato inquietante la nostra partecipazione al funerale di tua moglie, ma quell'esperienza non è niente rispetto a ciò che proverai presto. Mentre eravamo al funerale siamo riusciti a mantenerci lontano dalle influenze di quel livello; nei regni inferiori, invece, dovremo assorbire quelle influenze per poter svolgere il nostro compito. Io posso proteggerti fino a un certo punto, ma devi essere pronto all'attacco che subirai laggiù: ti aggrediranno tutte le emozioni più cupe che ti sei lasciato alle spalle quando sei arrivato al Paese dell'Estate.»

Continuò: «Inoltre devi essere pronto ad assistere a spettacoli sconvolgenti. Come ti ho detto, il percorso che ci conduce ad Ann non è diretto. Ci può portare in alcuni luoghi terrificanti. Desidero che tu lo capisca adesso. Se pensi di poterli affrontare...»

«Non m'importa di quello che dovrò affrontare» risposi.

Albert mi guardò senza parlare; ovviamente si chiedeva se avessi la benché minima idea di quanto stava dicendo.

«Benissimo» riprese. «Diamo per inteso che tu abbia la forza di resistere a ciò che dovrai affrontare. Comunque, ti devo anche avvertire del pericolo che ti minaccerà quando avrai trovato Ann.»

Confesso di essere rimasto sorpreso da quelle parole.

«La nostra ricerca comporterà pericoli spaventosi» mi spiegò «ma si tratta di pericoli *esterni*. Quando troverai Ann e cercherai di aiutarla, però, dovrai correre pericoli *interni*. Dato che ritornerai a un livello di sviluppo primitivo, ne sarai fortemente influenzato: dovendo abbassare la tua vibra-

zione a quella terrestre, non riuscirai più a pensare chiaramente, ma andrai soggetto alla stessa confusione dei pensieri in cui tua moglie vive costantemente. In questa condizione di debolezza, non solo rischierai che i tuoi sforzi per salvarla vadano persi, ma potresti anche esserne sopraffatto, e diventare tu stesso un prigioniero di quel livello.»

Mi posò una mano sulla spalla e la strinse. «Allora perderesti tutto quello che hai guadagnato» disse. «*Non solo perderesti Ann, ma anche te stesso.*»

Mi sentii prendere da una profonda inquietudine, incapace di rispondere.

«Puoi ritornare dov'eri» continuò Albert. «Francamente, preferirei che tu lo facessi. In quel modo dovresti solo aspettare ventiquattro anni, che per te passerebbero molto in fretta.»

E concluse: «Proseguendo nel tuo tentativo, potresti perderla per un tempo ancora più lungo.»

Chiusi gli occhi; tremavo e mi sentivo improvvisamente debole. Non devo lasciarla laggiù, mi dissi. Devo aiutarla. Eppure, avevo paura... e giustamente, stando a quanto mi aveva detto Albert. E se non fossi stato abbastanza forte? Non era meglio attendere quel quarto di secolo, con la sicurezza di riunirmi a lei? Non era infinitamente preferibile, anziché cercare di aiutare Ann ora correndo il rischio di perderla per sempre?

Giù nei regni inferiori

«Signori?»

Al suono di una voce maschile, aprii gli occhi. Il nuovo venuto era fermo davanti alla nostra panchina e si rivolgeva a noi. «Temo che dobbiate andare via» ci disse. «Questo parco è privato.»

Io lo fissai senza capire. Al Paese dell'Estate un parco privato? Feci per dire qualcosa ma Albert mi interruppe. «Oh, certo» si scusò. «Non ce n'eravamo accorti.»

«Non fa nulla» aggiunse l'uomo. Era di mezza età, elegantemente vestito, l'aria distinta. «Se ve ne andrete immediatamente non occorrerà altro.»

«Andiamo via subito» disse Albert alzandosi. Io lo guardai senza capire. Non mi sembrava degno di lui permettere a quell'uomo di allontanarci da un parco senza obiettare alcunché. Mi alzai, e stavo di nuovo per dire qualcosa quando Albert mi sussurrò: «Lascia perdere.»

L'uomo ci osservò con distacco mentre ritornavamo al cancello.

«Che storie sono?» domandai io.

«Sarebbe inutile litigare con quell'uomo» mi spiegò Albert. «Non capirebbe. La gente di queste parti si trova in una condizione un po' bizzarra. In vita non hanno danneggiato nessuno e qui non danno fastidio. E questo spiega la relativa gradevolezza dell'ambiente.»

Proseguì: «Tuttavia, non c'è modo di oltrepassare il guscio delle loro convinzioni. Qui vivono un'esistenza molto limitata, che però ritengono perfettamente adatta alla loro classe.»

Scosse la testa. «Vedi, sono convinti di abitare in un luogo elegante, una piccola area limitata alle persone della loro alta condizione sociale. Non hanno idea che nel Paese dell'Estate non c'è un jet set e non ci sono poveri e signori. Vivono un'illusione di superiorità che non si lascia vincere a parole.»

Scossi la testa mentre uscivamo dal parco. «Assurdo» commentai.

«Eppure non è nulla, rispetto a ciò che incontreremo più avanti.»

Per qualche minuto proseguimmo in silenzio. In qualche modo avevo l'impressione che, invece di dirigerci verso il confine del Paese dell'Estate, continuassimo a girare in cerchio perché Albert voleva lasciarmi il tempo di pensarci su.

«Poiché il rischio è mio, e non di Ann» gli comunicai infine «voglio continuare. Posso solo esserle d'aiuto, non posso danneggiarla.»

«A parte il rischio» Albert mi ricordò «che se tu finissi imprigionato nel mondo eterico la vostra riunione potrebbe essere rimandata di...» S'interruppe senza dirmi di quanto poteva essere il ritardo. Cento anni? Mille? Mi sentii nuovamente prendere dalla paura. Quella che stavo per compiere non era una sciocchezza? Non era preferibile aspettare ventiquattro anni che...

Ma la mia decisione risultò definitiva non appena pensai ad Ann, sola, per un quarto di secolo, in Dio solo sa che orribile posto. Non potevo permetterlo: dovevo cercare di aiutarla.

Non l'avrei permesso.

«Va bene» commentò Albert, che si era reso conto della mia decisione non appena l'avevo presa. «Allora proseguiamo. Ammiro la tua dedizione, Chris. Non te ne rendi ancora conto, ma quello che stai per fare è molto coraggioso.»

Io non risposi, tuttavia, quando proseguimmo, compresi che avevamo impercettibilmente cambiato direzione e ci stavamo di nuovo muovendo verso i confini del Paese dell'Estate.

Davanti a noi scorsi una piccola chiesa. Come il parco, non era priva di una sua grazia, ma le mancava la perfezione che contrassegnava tutto ciò

che avevo visto nel Paese dell'Estate. Il suo colore era un marrone sporco, i mattoni scheggiati e sbiaditi. Quando ci avvicinammo udii il canto dei fedeli: «"Stanco della Terra e appesantito dai peccati miei / Il Cielo rimiro e trovarmi lassù vorrei."»

Mi girai verso Albert, stupefatto «Ma ci si trovano *già*!» esclamai

«Non sanno di esserci» mi rispose. «Così passano tutto il tempo a cantare inni noiosi e ad ascoltare sermoni ancora più noiosi.»

Sentii di nuovo salire la mia ansia. Se già nel Paese dell'Estate era così, che cosa potevamo incontrare una volta lasciato del tutto questo regno?

Albert si fermò.

Eravamo davanti a un terreno coperto di sassi, dove spuntavano ciuffi d'erba radi e secchi.

«Meglio cambiare abiti, adesso» mi disse «e mettere le scarpe.»

Stavo per chiedergliene il motivo, ma capii che non mi avrebbe dato quel suggerimento se non fosse stato necessario. Mi concentrai sul cambiamento. Sentii un solletico sulla pelle, abbassai lo sguardo sul mio corpo e vidi, con stupore, che indossavo di nuovo gli abiti che portavo la notte dell'incidente.

Mi voltai verso Albert. Aveva una camicia azzurra, un paio di jeans e un giubbotto beige.

«I vestiti che indossavo quando mi hanno portato all'ospedale» mi spiegò.

Mentre parlava, feci una smorfia. «Sarà sempre così, d'ora in poi?» L'aria che respiravo mi sembrava pesante e piena di polvere.

«Dobbiamo abituarci ai cambiamenti di ambiente» rispose. «Ora, immagina di essere fatto in modo da poter esistere qui senza fastidio.»

Cercai di farlo e, gradualmente, ebbi l'impressione che il mio corpo diventasse più denso. Una sensazione leggera, ma netta. La mia pelle divenne più dura e l'aria tornò a essere respirabile. Nei polmoni, però, non era più cristallina e tonificante. Era un'aria spessa e faticosa da respirare. Mi manteneva in vita, niente di più.

Mentre camminavamo, mi guardai attorno. Non si vedevano alberi o fiori, solo terreno spoglio, erba secca, cespugli stentati e pressoché senza foglie, nessun segno d'acqua. E nessuna casa. Quest'ultima assenza, però, mi parve giustificata. Chi può venire, volontariamente, ad abitare quaggiù?, pensai

«Vedrai gente che è andata, volontariamente, ad abitare in luoghi così

orrendi che questo, al confronto, è una bellezza.»

Cercai di non rabbrividire. «Stai cercando di dissuadermi?»

«Di prepararti» precisò Albert. «Eppure, qualunque cosa io ti possa dire, non puoi immaginare quello che sarai costretto a vedere.»

Di nuovo stavo quasi per contestare le sue affermazioni, e di nuovo decisi di tacere. Lui sapeva, io no. Era meglio non sprecare energie in inutili contestazioni. Ne avrei avuto bisogno per affrontare ciò che ci attendeva.

Comunque, al momento, ciò che ci attendeva era una distesa desolata, simile a una brulla prateria. Nell'attraversarla, notai che il terreno diventava sempre meno elastico sotto i piedi, e che era pieno di crepe. Non soffiava un alito di vento. L'aria era immota e pesante, e si faceva più fredda via via che andavamo avanti (o forse è più giusto dire che andavamo indietro).

«La luce sta svanendo o è solo la mia immaginazione?» domandai.

«No, non è immaginazione» rispose Albert. La sua voce stava perdendo progressivamente tono, come il terreno su cui camminavamo. Più andavamo avanti, meno era disposto a parlare. «Però l'illuminazione non si riduce per permetterci di riposare. Diminuisce perché siamo quasi ai regni più bassi, quelli che sono anche chiamati i regni bui.»

Davanti a noi c'era un uomo. Era in piedi, impassibile, e ci osservava mentre ci avvicinavamo. Pensai che, per qualche oscura ragione, avesse scelto quel luogo per abitarci.

Ma mi sbagliavo.

«Qui inizia il regno inferiore» ci disse. «Non è luogo adatto ai curiosi.»

«Sono qui per aiutare una persona» spiegai io.

L'uomo guardò Albert, che annuì e confermò: «È così.»

«Non si deve entrare solo per guardare» ci avvertì l'uomo.

«Lo sappiamo» lo rassicurò Albert. «Cerchiamo la moglie di quest'uomo, perché vogliamo aiutarla.»

L'altro annuì e ci posò le mani sulle spalle. «Andate con Dio, allora» ci disse. «E prestate sempre la massima attenzione. Siate *coscienti*.»

Albert annuì di nuovo e l'uomo ci tolse le mani dalle spalle.

L'istante stesso in cui attraversai il confine mi sentii bruscamente a disagio; provai un senso di oppressione, accompagnato da un soverchiante desiderio di voltarmi e di correre via, di trovare un luogo più sicuro. Per non fuggire dovetti fare un enorme sforzo di volontà.

«Se vuoi tornare indietro, dimmelo» mi ricordò Albert. Mi aveva letto nel pensiero o me l'aveva letto in faccia?

«Certo» replicai.

«In qualsiasi momento» aggiunse.

Da queste parole capii che non era più in grado di raggiungere la mia mente. «Adesso dobbiamo parlare a voce alta, vero?»

«Sì» rispose. Era strano vedere le sue labbra muoversi di nuovo. In qualche modo, fu proprio quel fatto, più di quanto stessi vedendo, a convincermi che ormai ci trovavamo nei regni inferiori.

E che cosa vedevo? Quasi niente, Robert. Camminavamo in mezzo a un paesaggio privo di colori; il cielo opaco si confondeva con la terra, fino a darci l'impressione di muoverci all'interno di un continuum grigio.

«Qui il terreno non ha nessun connotato particolare?» gli chiesi.

«Nulla di permanente» rispose. «Tutto ciò che vedi, un albero, una pietra, un cespuglio, è solo una forma mentale creata da qualche persona di questo livello. L'aspetto è dato dalla complessiva immagine mentale dei suoi abitanti.»

«Ed è *questa* la loro complessiva immagine mentale?» domandai. «Senza suoni, senza colori, senza vita?»

«Proprio così.»

«E tu *lavori* qui?» Mi sembrava impossibile che una persona libera decidesse di lavorare in un posto così orribile.

«Qui non è niente, al confronto.»

Le sue parole confermavano ciò che già avevo notato. Il suo tono di voce era più basso che nel Paese dell'Estate. Chiaramente, l'aspetto inerte di quel luogo toccava perfino la parola. Mi chiesi come suonasse la mia voce.

«Fa freddo» osservai all'improvviso.

«Immagina che l'aria sia calda, attorno a te.»

Cercai di farlo e scoprii che, gradualmente, il freddo si mitigava.

«Così va meglio?» domandò Albert.

Annuii.

«Ricorda sempre questo» aggiunsi. «Via via che andremo avanti, occorrerà una concentrazione sempre maggiore da parte tua per compensare gli effetti dell'ambiente. Una concentrazione che ti sarà sempre più difficile mantenere.»

Mi guardai intorno, colto da nuove inquietudini. «Adesso comincia a essere buio» dissi.

«Immagina una luce attorno a te» suggerì Albert.

Immaginare la luce?, pensai. Cercai di farlo, anche se non ne capivo a che cosa potesse servire.

Invece, servì. A poco a poco l'ombra che ci circondava cominciò a dira-

darsi.

«Come ho fatto?» domandai,

«La luce, qui, si ottiene esclusivamente grazie all'effetto del pensiero sull'atmosfera» mi spiegò Albert. «"E luce sia" è qualcosa di più di una frase. Coloro che giungono in questo regno in una condizione spirituale non progredita sono letteralmente "al buio": la loro mente non è sufficientemente avanzata per produrre la luce che permetterebbe loro di vedere.»

«È per questo che non possono salire più in alto?» chiesi, pensando con inquietudine ad Ann. «Perché non possono vedere la strada?»

«Potrebbe essere una parte della spiegazione» rispose Albert. «Tuttavia, anche se potessero vedere con i loro occhi, i loro sistemi non riuscirebbero a sopravvivere nei regni superiori. L'aria, per esempio, risulterebbe così rarefatta da rendere dolorosa se non impossibile la respirazione.»

Osservai il paesaggio brullo e apparentemente infinito. «Potrebbe essere chiamato il Paese dell'Inverno» accennai. Ero fortemente depresso.

«Certo» assentì Albert «ma spesso i ricordi dell'inverno sono gradevoli; qui di gradevole non c'è niente.»

«Il tuo lavoro, qui, ha... successo?»

Albert sospirò. Scrutandolo nella penombra, vidi che la sua espressione era di grande malinconia; un'espressione che non gli avevo mai visto. «Tu sai, per esperienza personale, quanto sia difficile convincere le persone della Terra a credere nell'Aldilà» mi spiegò. «Ora, qui è ancora più difficile. L'accoglienza da me ricevuta è in genere quella che potrebbe avere un missionario inesperto nel più squallido dei ghetti. Le mie parole vengono salutate da risate sprezzanti, battute oscene, insulti di ogni genere. Non è difficile capire perché tantissimi abitanti di questo livello siano qui da secoli.»

Lo guardai con una tale disperazione che Albert mi parve dapprima sorpreso e poi, ripensando a quello che aveva detto, pentito. Anche lui aveva perso un po' il senso delle prospettive, laggiù.

«Scusa, Chris» mi disse. «Non intendevo sostenere che Ann rimarrà qui per così tanto tempo. La durata della sua permanenza te l'ho detta.»

Sospirò di nuovo. «Ora capisci che cosa intendevo, quando ti ho spiegato che l'atmosfera di questo luogo influisce sui nostri pensieri. Nonostante quello che so, ho già lasciato che agisse sulle mie convinzioni. La verità più grande, comunque, è che prima o poi ogni anima si allontanerà di qui. Non ho mai sentito dire che uno spirito sia stato abbandonato definitivamente, per malvagio che fosse. E la tua Ann è tutt'altro che malvagia.

Volevo soltanto dire che ci sono anime fuorviate che sono in questo regno da quella che, almeno per loro, è un'eternità.»

Non disse altro e io non insistetti per saperlo. Cercavo di non pensare che Ann poteva essere tenuta laggiù indefinitamente... né che io stesso potevo finire prigioniero nei regni inferiori.

Sotto l'assalto di pensieri malefici

Nell'aria si coglieva un odore sgradevole, un fetore che posso solo descrivere come di corruzione.

Davanti a me si stendeva quello che sembrava un gruppo di tuguri. L'avrei chiamato un villaggio, ma nella disposizione delle capanne non c'era alcun ordine visibile.

«Che posto è?» domandai.

«Un luogo di riunione di persone aventi natura simile» disse Albert.

«Ann non sarà...?» Non riuscii a finire, l'idea era troppo spaventosa perché la pronunciassi.

«Non credo» rispose Albert.

Stavo per ringraziare Dio, ma mi venne in mente che il luogo dove si trovava Ann poteva essere peggiore. Cercai di cancellare quel pensiero, ma inutilmente. Sapevo che era ingiusto verso di lei, però non potevo evitarlo, l'influenza negativa del regno in cui mi trovavo stava già guastando la mia mente.

Davanti a noi non si udiva alcun suono, mentre ci avvicinavamo al gruppo disordinato di capanne. Il solo rumore era quello delle nostre scarpe sul terreno grigio e sassoso.

Alla nostra destra scorsi alcune persone che si muovevano senza meta, altre che rimanevano immobili, tutte vestite di stracci. Chi erano?, mi domandai. Che cosa avevano fatto, o che cosa non avevano mai voluto fare, per essere finite laggiù?

Arrivammo a pochi metri da loro; vidi che c'erano uomini e donne. Anche se Albert mi aveva detto che Ann non era fra loro, guardai con attenzione le donne. Nessuno badò a noi mentre passavamo. «Non ci vedono?» domandai.

«Noi non li interessiamo» disse Albert. «Sono tropo assorti nelle loro preoccupazioni.»

Vidi alcune persone sedute su rocce e provai una strana sensazione nel comprendere che quelle rocce erano create dalla loro mente. Sedevano a

capo chino, le mani che pendevano inerti, lo sguardo fisso sul terreno, immobili nella loro desolazione. So che, a meno che non fossero sordi, ci sentivano passare, ma nessuno diede alcun segno di avere notato la nostra presenza.

Anche ora, mi scoprii a osservare le donne. *Non farlo,* mi dissi. *Ann non è qui.* Però Albert non aveva detto proprio così. Aveva detto che non sapeva. Era possibile?, pensai guardando con maggiore attenzione.

Adesso eravamo vicino ad alcune di quelle persone e riuscivo a distinguere i loro lineamenti nonostante la penombra.

La loro vista mi fece trattenere il respiro.

«Cerca di abituarti» mi disse Albert. «Ne vedrai di molto peggio.»

Il suo tono mi pareva quasi infastidito; lo guardai, chiedendomi se il luogo l'avesse cambiato. Se non era in grado di resistere lui, che speranze potevo avere io?

Rabbrividendo, osservai quella gente. Ann non poteva essere laggiù; *non poteva.*

I lineamenti di uomini e donne erano esagerati, come quelli degli acromegalia; non erano facce di persone, ma caricature rigonfie.

Nonostante la mia decisione di non farlo, guardai con attenzione le donne. La faccia che vedevo era la deformazione di quella di Ann?

Allontanai quel sospetto. *No!* Ann non era lì!

«Non è qui, vero?» supplicai Albert, pochi istanti più tardi. Parlai piano, senza convinzione.

«No» mormorò lui. Io esalai un lungo respiro.

Passammo davanti a un giovane uomo disteso sul terreno, con gli abiti stracciati e coperti di sporcizia. All'inizio mi parve che ci osservasse, poi capii, dalla fissità del suo sguardo, che aveva in mente soltanto i propri pensieri: un'indifferenza che nasceva dall'essersi ritirato in se stesso.

Inghiottii a vuoto di fronte alla sua espressione perduta; l'aria fetida mi scese in gola come colla liquida.

«Perché hanno tutti la stessa espressione?» domandai ad Albert, addolorato da quella vista.

«L'aspetto fisico retrocede con la mente» mi rispose. «La stessa cosa succede sulla Terra. La faccia della gente cambia, col tempo, in conseguenza delle loro azioni e dei loro pensieri. Questa è solo la logica, anche se terribile, continuazione di quel processo.»

«Hanno un'aria così squallida.»

«Lo sono» confermò Albert. «Squallidi nella loro preoccupazione per se

stessi.»

«Sono stati... anzi, sono così malvagi?» domandai.

Prima di rispondere alla mia domanda, Albert ebbe un istante di esitazione. Alla fine disse: «Cerca di capire, Chris, quando ti dico che questo non è nulla in confronto a ciò che ci attende. La gente che vedi qui non è colpevole di gravi crimini. Anche una piccola trasgressione, però, assume un aspetto molto più cupo quando si è circondati da persone che hanno commesso trasgressioni analoghe. Ogni persona moltiplica e amplifica i fallimenti degli altri. *La miseria ama la compagnia*, dicono sulla Terra. Dovrebbero dire: *La miseria in compagnia diventa ancora peggiore.*»

Proseguì: «Qui non c'è equilibrio, vedi. Ogni cosa è negativa e questa animazione al contrario si alimenta di se stessa, creando un disordine sempre crescente. Questo è un livello di estremi... e gli estremi, anche se di natura esigua, possono dare luogo a un habitat doloroso. Vedi la loro aura?»

Nella penombra non l'avevo notata, ma ora che Albert mi aveva sollecitato l'attenzione, vidi che era costituita da squallide macchie grigie e scure; colori che sembravano fango. «Queste persone sono tutte uguali» commentai.

«Sì, fondamentalmente» spiegò Albert. «È una maledizione di questi livelli. Non ci può essere un rapporto tra queste persone perché sono tutte sostanzialmente uguali e non possono trovare compagnia, ma solo le immagini speculari delle loro stesse carenze.»

All'improvviso Albert si girò alla propria destra. Guadai anch'io in quella direzione e vidi il primo movimento rapido, relativamente, che avessi notato laggiù: un uomo che zoppicava e che si andava a nascondere dietro una capanna.

«Mark!» gridò Albert.

Lo guardai con stupore. Conosceva quell'uomo?

Albert sospirò tristemente nel vedere che l'uomo si teneva fuori portata, dietro la capanna. «Adesso corre sempre via quando mi vede» disse.

«Tu lo *conosci*?»

«Ho lavorato su di lui per molto tempo» rispose Albert. «A volte pensavo di essere quasi riuscito a raggiungerlo, a convincerlo che non era un prigioniero, qui, ma che vi era giunto di propria volontà.» Scosse la testa. «Però non mi ha voluto credere.»

«Chi è?»

«Un uomo d'affari» raccontò. «Un uomo che, in vita non si è occupato d'altro che dell'accumulo di denaro. Non ha mai avuto tempo per gli amici

e per la famiglia. Giorno e notte, sette giorni la settimana, cinquantadue settimane l'anno ha pensato solo al guadagno.»

Continuò: «Eppure, si sente tradito. Pensa che meriterebbe un premio per quello che ha fatto. "Ho sempre lavorato duro" è la sua lamentela costante. Qualunque cosa io gli dica, mi risponde sempre così. Come se la sua completa dedizione al profitto fosse già una giustificazione. Come se non avesse mai avuto altre responsabilità verso cose o persone. Di tanto in tanto faceva un'offerta a qualche associazione caritativa e questo lo convinceva della sua generosità.»

Sospirò. «Ti ricordi delle catene di Marley, lo spettro del *Canto di Natale* di Dickens?» mi chiese. «È una buona immagine. Anche Mark è appesantito dalle sue catene. Solo, non può vederle.»

Guardai alla mia sinistra e mi bloccai scorgendo una donna così simile ad Ann da darmi la certezza che fosse lei; mi mossi nella sua direzione.

Albert mi fermò. «Non è Ann» mi avvertì.

«Ma...» accennai cercando di liberarmi dalla sua stretta.

«Nella tua ansia di trovarla, non lasciarti ingannare.»

Lo fissai, poi mi girai di nuovo verso la donna. Somigliava davvero ad Ann, mi dissi.

La guardai meglio e mi accorsi che la somiglianza non era poi granché. Battei gli occhi e la osservai di nuovo. Non avevo mai sofferto di allucinazioni. Che cominciassi adesso?

La donna sedeva a terra, curva, ed era coperta dalla testa ai piedi da una rete di fili sottili. Non si muoveva, ma fissava davanti a sé con uno sguardo vuoto. Anzi, non davanti a sé. Come il giovane che avevo già visto, guardava *dentro* di sé, fissava il buio della propria mente.

«Non può spezzare quei fili?» domandai.

«Certo, potrebbe spezzarli facilmente» rispose Albert. «Però, crede di non poterlo fare, e la mente è tutto. Sono sicuro che sulla Terra ha avuto una vita piena di frustrazioni e di autocompatimento. Quei sentimenti, qui, sono amplificati nel modo che vediamo.»

«Mi pareva che somigliasse ad Ann» mormorai confuso.

«Ricorda le parole di quell'uomo che ci ha fatti passare nei regni inferiori» mi avvertì Albert. «Sta' sempre in guardia.»

Mentre ci allontanavamo, osservai un'ultima volta la donna. Non somigliava affatto ad Ann, ma mi fece riflettere. Che anche Ann fosse imprigionata, come lei, in qualche luogo altrettanto squallido? L'idea era spaventosa.

Mentre proseguivamo lungo il villaggio silenzioso e informe, e passavamo accanto alla sua popolazione muta e sofferente, cominciai ad accusare una grande stanchezza, simile a quella provata subito dopo la morte. Non avendo la forza di fare altro, cominciai ad abbassare la testa e le spalle, assumendo così la posizione di alcune delle persone vicino a noi.

Albert mi afferrò per il braccio e mi fece raddrizzare la schiena. «Non lasciarti contagiare, altrimenti non troveremo mai Ann» mi avvertì. «Siamo appena all'inizio.»

Mi imposi di camminare eretto e di vincere la stanchezza. L'effetto fu immediato.

«Sii sempre cosciente» mi raccomandò Albert ripetendo le parole del guardiano di quello strano luogo.

«Mi dispiace.»

Mi sentii prendere da un'onda di scoramento. Albert aveva ragione. Eravamo appena all'inizio. Se ero già vulnerabile adesso, come potevo sperare di raggiungere Ann?

«Ti stai di nuovo curvando» mi fece notare Albert.

Buon Dio, pensai, *è successo talmente in fretta.* Bastava il più piccolo pensiero per contagiarmi. Giurai a me stesso di resistere, di non arrendermi alle cupe lusinghe di quel posto.

«Un luogo molto potente» mormorai.

«Se gli permetti di esserlo» replicò Albert.

Bisognava parlare, pensai. Il silenzio era il nemico; i pensieri negativi. «Che cosa erano i fili attorno a quella donna?» domandai.

«La mente è come un fuso per filare la lana» mi spiegò Albert. «Nel corso della vita produce in continuazione un filo che, il giorno della nostra morte, ci circonda nel bene e nel male. Nel caso di quella donna, il filo è diventato una prigione di preoccupazioni egoistiche. Non riesce a...»

Non colsi il resto perché lo sguardo mi era corso a un gruppo di persone inginocchiate attorno a qualche oggetto che non vedevo. Ci voltavano la schiena; con le mani si portavano rapidamente qualcosa alla bocca. Tutte erano enormemente obese.

Nell'udire i suoni che provenivano da loro, grugniti, schiocchi, scricchiolii, chiesi che cosa facevano.

«Mangiano» rispose Albert. «Anzi, il termine più esatto sarebbe "gozzovigliano".»

«Ma non hanno il corpo...»

«Naturalmente, non riescono mai a farsi passare l'ingordigia» mi rispose.

«Si basano completamente sui ricordi ma *credono* di mangiare, e così facendo creano il loro cibo immaginario. Allo stesso modo, potrebbero essere ubriaconi che bevono liquore immaginario.»

Allontanai lo sguardo dal gruppo. Quella gente, Robert, era come un branco di bestie feroci che s'ingozzassero di una preda. *Quanto odio questo posto*, pensai.

«Chris, tieni la schiena dritta» mi avvertì di nuovo Albert.

Mi lasciai sfuggire un gemito. Quell'istante di odio era stato così forte da farmi piegare in avanti. Ora cominciavo a capire l'esatto valore di quelle parole: *Sii cosciente.*

Dall'altro lato, alla nostra sinistra, c'era un'alta struttura grigia che sembrava un magazzino abbandonato e cadente. Le sue porte massicce erano aperte, e nel vedere centinaia di persone al suo interno, mi avviai in quella direzione. Forse Ann...

Fui costretto a fermarmi perché le vibrazioni che ne provenivano mi colpirono così forte da farmi rimanere senza fiato, come se fossi stato colpito da un pugno allo stomaco.

Osservai le figure che si muovevano al suo interno, che era in penombra come una caverna: i vestiti pendevano sui loro corpi come stracci, i loro lineamenti erano pallidi e privi di espressione. Ciascuno camminava a capo chino, senza badare a chi aveva attorno, e si limitava ad allontanare stancamente qualcuno che, per caso, gli era venuto addosso. Non so perché, ma riuscivo a leggere i loro pensieri, tutti concentrati su un unico tema negativo: *Siamo qui per sempre e per noi non c'è speranza.*

«Non è vero!» esclamai. Per il bene di Ann, non potevo credere a quelle parole.

«È vero se ci credi» disse Albert.

Girai la testa per non vederli. Questo deve essere l'inferno, pensai, interminabile e buio, un luogo di...

«Chris!»

«Oh, Dio» mormorai spaventato. Mi ero di nuovo curvato e avevo rallentato i movimenti. Sarei mai riuscito a resistere alle influenze negative di quel luogo? Non avevo proprio speranze di...

«Chris!» Albert si fermò e mi aiutò a rialzarmi. Tenendomi per le braccia, mi fissò negli occhi e io sentii lungo il mio corpo un flusso di energia che mi diede nuovamente le forze. «Devi stare *in guardia*!» mi esortò.

«Mi dispiace» bisbigliai. *Non devi essere dispiaciuto, devi essere forte!*, dissi a me stesso.

Cercai di concentrarmi sulla necessità di resistere ai pensieri negativi, mentre continuavamo a camminare nella luce nebbiosa e ci lasciavamo alle spalle il gruppo di capanne.

Diversamente da quello che avevamo già incontrato, il luogo verso cui ci stavamo dirigendo non era affatto silenzioso.

Via via che ci avvicinavamo, le grida di rabbia e i rumori di lotta aumentarono di volume; gente che litigava, con voci stridule e vendicative.

Poi li vidi.

Tra loro non si toccavano mai. Il contatto era solamente verbale: parole cattive, crudeli, aggressive. Una sorta di nebbia maligna aleggiava al di sopra della gente: una mescolanza delle loro aure scure e dei lampi rossi di collera che scoccavano tra loro.

Albert mi aveva avvertito che ci stavamo avvicinando a un'area dove si riunivano gli spiriti violenti. La sezione che stavamo per incontrare era la meno pericolosa, mi spiegò mentre camminavamo. Laggiù, se non altro, la violenza si limitava agli insulti verbali.

«È un posto dove sei già stato?» gli chiesi. Perché mi sentisse dovetti quasi gridare.

«*Uno* dei posti» mi rispose.

Girando attorno alla folla dei litigiosi, cominciai a sentire i pensieri venefici che scagliavano contro di noi. Non sapevano chi fossimo, ma già ci odiavano di tutto cuore.

«Possono farci del male?» chiesi con inquietudine.

«No, se rifiutiamo la loro collera» mi spiegò Albert. «Però possono fare del male alle persone viventi che sono all'oscuro della loro esistenza. Fortunatamente, è raro che la massa dei loro pensieri si focalizzi. E quando, di tanto in tanto, succede, al livello superiore menti più forti ne prendono coscienza e dissipano le loro scariche, cosicché non possano danneggiare gli innocenti sulla Terra.»

Continuò: «Naturalmente, sulla Terra ci sono anche individui la cui natura è ricettiva a quel genere di pensieri: sono loro a fornire a quei pensieri il varco da cui penetrare per fare del male. Costoro non possono essere aiutati. È uno dei trabocchetti del libero arbitrio. Ciascuno di noi, uomo o donna, ha sempre la possibilità di prestare orecchio ai pensieri più cupi.»

Sul fondo dell'Inferno

Più camminavamo, più forti erano il nervosismo e la repulsione che provavo. Mi sentivo prendere da una dolorosa irrequietezza. Mi sentivo soffocare come se l'atmosfera si stesse chiudendo su di me. L'aria che respiravo mi sembrava sporca, vile, spessa come mucillagine.

«Adatta di nuovo il tuo sistema» mi suggerì Albert.

Ancora una volta - ormai l'avevo fatto cinque volte, o erano sei? - mi visualizzai nel modo appropriato per agire in quelle nuove condizioni. Non agire comodamente, Dio mi è testimone; l'idea del comfort mi aveva lasciato da tempo. La sopravvivenza era la sola cosa in cui speravo.

Ancora una volta sentii il mio corpo addensarsi. A tal punto che mi pareva di essere tornato a vivere sulla Terra, con la pelle solidificata e pesante, le ossa indurite.

«Abitua anche la tua mente» mi avvertì Albert. «Questo è il luogo peggiore che tu abbia visto.»

Trassi un profondo respiro; feci una smorfia a causa dell'odore e del sapore di quell'aria fetida. «È utile al nostro scopo?» domandai.

«Se ci fosse un altro modo per trovare Ann» mi rispose Albert «sta' certo che avrei scelto quello.»

«Siamo più vicini a lei?»

«Sì e no» rispose.

Mi voltai verso di lui e gli chiesi con irritazione: «Che razza di risposta è "sì e no"?»

La sua espressione preoccupata mi ricordò di soffocare l'ira. All'inizio non ci riuscii; poi, comprendendo che avrei dovuto farlo, mi sforzai di controllarmi. «Siamo più vicini?» domandai di nuovo.

«Ci stiamo muovendo nella giusta direzione» mi rispose. «semplicemente, non sono ancora in grado di trovare Ann.»

Si fermò e mi fissò negli occhi. «Mi dispiace di non potermi spiegare meglio» continuò. «Comunque, posso dirti che il tragitto che abbiamo fatto mi è utile. Credimi.»

Io annuii, senza distogliere lo sguardo.

«Se vuoi tornare indietro, dimmelo» aggiunse Albert.

«Tornare *indietro*?» chiesi io, stupito.

«Lascia che la cerchi da solo...»

«Voglio trovarla, Albert. *Adesso.*»

«Chris, devi capire che...»

Mi allontanai da lui, in collera, poi mi voltai di scatto. Albert cercava solo di avvertirmi. L'irritazione che provavo verso di lui dimostrava che

l'ambiente stava nuovamente prendendo il sopravvento su di me.

Feci per scusarmi, ma subito mi sentii un'altra volta furioso nei suoi confronti; a tal punto che gli avrei dato un pugno. Finalmente, un barlume di ragione annullò il mio risentimento e capii di nuovo che voleva solo essermi utile. Come potevo oppormi a un uomo che era venuto in quel luogo orribile al solo scopo di aiutarmi? In nome di Dio, che cosa mi era successo?

I miei sentimenti ebbero un rivolgimento, e mi ritrovai sfiduciato, colpito dalla mia incapacità di...

«Chris» mi avvertì Albert «ti stai nuovamente curvando in avanti. Concentrati su qualcosa di positivo.»

Fu per me come un campanello d'allarme. Nonostante avessi la mente offuscata, mi imposi di pensare al Paese dell'Estate. Albert era mio amico. Mi portava da Ann, e lo faceva perché mi voleva bene.

«Così va meglio» disse Albert stringendomi il braccio. «Continua in questo modo, qualunque pensiero sia.»

«Cercherò» risposi. «Mi spiace di esserci ricascato.»

«Qui non è facile ricordarsi le cose» aggiunse. «E scordarsele è ancora più facile.»

Ma anche quelle parole, che volevano essere soltanto una spiegazione, cercavano di trascinarmi verso terra, come magneti che mi attirassero verso il basso. Anche ora pensai al Paese dell'Estate, poi ad Ann e al nostro amore. Mi sentii meglio.

Mi imposi di concentrarmi su Ann.

Adesso intorno a noi l'ambiente si andava facendo più buio. Nonostante la mia concentrazione su un'area di luce che ci circondava, questa sembrava ridursi come se fosse contrastata da una pressione esterna. La luce di Albert era più forte, ma anch'essa si ridusse presto a quella di una candela. Mi parve di cogliere un'ulteriore pesantezza nell'aria. Sembrava di muoversi nelle profondità di un mare oscuro e sporco. Non si vedeva alcuna persona, non si scorgevano costruzioni. Davanti a noi c'erano solo pietre: una fila di massi frastagliati. Poco più tardi arrivammo sull'orlo di un cratere.

Sporgendomi in avanti guardai al suo interno, e mi ritrassi bruscamente nel vedere giungere qualcosa dal disotto, qualcosa di venefico e maligno. «Cosa...?» mormorai.

«Tra i posti che ho conosciuto» disse Albert «se ce n'è uno che merita il nome di Inferno, eccolo qui.» Era la prima volta che coglievo nella sua vo-

ce un tono di apprensione, e questo fece aumentare la mia paura. In tutta quell'esperienza, l'unica costante era stata la sua forza. Se quel luogo spaventava anche *lui*...

«Però» proseguì «dobbiamo scendere laggiù.»

Non capii se lo dicesse per me o per se stesso, per prepararsi alla prova che lo attendeva. Inspirai a fatica. «Albert...» lo avvertii, o forse lo supplicai. «Ann non è laggiù.»

«Non saprei» replicò lui. La sua espressione era molto grave. «So soltanto che dobbiamo scendere laggiù, se vogliamo salvarla.»

Rabbrividendo, chiusi gli occhi e cercai di pensare al Paese dell'Estate. Con sgomento, scoprii di non riuscire a farlo. Mi sforzai di evocare una visione del lago in cui mi ero immerso, della ricca vegetazione che lo circondava...

Il pensiero negativo si allontanò. Aprii gli occhi e fissai l'enorme cratere oscuro.

Aveva una circonferenza di parecchi chilometri e la parete interna scendeva quasi a perpendicolo. Le sole cose che potevo scorgere sul suo fondo - guardare laggiù era come cercare di cogliere i dettagli di una valle ammantata dalla notte - erano grandi ammassi di rocce, come se nelle antiche epoche geologiche vi avesse avuto luogo un cataclisma. Mi parve di scorgere alcune aperture, ma non riuscii a distinguerle bene. C'erano gallerie nella roccia? Rabbrividii di nuovo, cercando di non pensare al genere di creature che potevano abitare quelle gallerie.

«Dobbiamo proprio scendere laggiù?» chiesi. Sapevo già la risposta, ma rivolsi ugualmente la domanda, con tono intimorito.

«Chris, torniamo indietro» mi disse. «Lascia che ci vada soltanto io.»

«No.» Cercai di farmi forza, Amavo Ann e volevo aiutarla. Non c'era nulla, nelle profondità dell'Inferno, che poteva impedirmi di raggiungerla.

Albert mi fissò e io lo osservai a mia volta. Il suo aspetto era cambiato. Era come ricordavo di averlo sempre visto sulla Terra. Nel luogo in cui ci trovavamo non poteva esistere la perfezione, perciò aveva ripreso tutte le stimmate che gli avevo visto quand'ero giovane. Era sempre stato un po' pallido e malaticcio, e adesso lo era di nuovo. Senza dubbio, anch'io dovevo aver assunto il mio vecchio aspetto.

Potevo solo pregare Dio che, sotto quel pallore, la forte volontà dell'uomo che avevo incontrato nel Paese dell'Estate fosse ancora intatta.

Stavamo scendendo lungo una cornice rocciosa irregolare, sulla parete

interna del cratere. Era troppo buio per vedere bene, ma sentivo fango sulla superficie delle rocce, una sostanza gelatinosa che emanava puzzo di morte. Di tanto in tanto, qualche creatura mi correva sulle dita, facendomi rabbrividire. Quando muovevo la mano, quelle creature si rifugiavano in una fessura. A denti stretti, cercavo di concentrarmi su Ann. *L'amo e sono qui per aiutarla. Non c'è sentimento più forte.*

Seguitando a scendere, un senso di crescente - come posso definirla? - *materialità* cominciò ad addensare l'aria. Era come affondare in un qualche liquido invisibile ma pieno di grumi. A quel punto, ci adattavamo all'ambiente di continuo. Eravamo parte dell'ambiente, e la nostra carne vi si adattava in modo automatico.

L'aria, se così la si poteva chiamare, era del tutto repellente: spessa e collosa, fetida. La sentivo condensarsi sul mio corpo, scivolare nei polmoni, mentre scendevamo sempre più giù.

«Davvero sei già stato qui?» domandai ad Albert. Ansimavo perché non riuscivo a respirare. Sembrava di essere ritornati a vivere, pensai, tanto completo era il senso delle funzioni corporali.

«Molte volte» rispose Albert.

«Io non ci riuscirei.»

«Qualcuno deve venire ad aiutare gli abitanti locali» aggiunse. «Da soli non sarebbero capaci di uscire.»

Gli abitanti locali, pensai. Rabbrividii istintivamente. Che aspetto avevano gli abitanti di quell'orribile pozzo? Speravo di non doverlo scoprire a mie spese. Pregai che Albert, con un improvviso guizzo di chiaroveggenza, riuscisse a scoprire dove era Ann e mi ci portasse, lontano da quel luogo orribile. Non sarei riuscito a sopportarlo...

No. Cercai di interrompere quel filo di pensieri. Non dovevo dubitare di me. Sarei riuscito a resistere a qualsiasi cosa per raggiungere Ann.

I regni inferiori. Non era la giusta descrizione per quella regione. Non ne evocava a sufficienza tutto l'orrore. Nessuna luce; il buio di una notte impenetrabile. Né vegetazione. Nient'altro che gelida roccia. Un odore ripugnante e mefitico che gravava su tutto. Un'atmosfera che avrebbe portato alla nausea e alla disperazione anche l'uomo più forte.

Il buio avvolgeva ormai ogni cosa. Occorreva tutta la concentrazione di cui disponevo per mantenere vìva l'ultima scintilla di luce. Non vedevo più le mie mani. La speleologia doveva essere qualcosa di simile, pensai a un certo punto. L'oscurità premeva anche contro la mia carne, mentre scendevamo sempre più giù. Non sarebbe stato meglio rinunciare a qualsiasi lu-

ce?, mi chiesi. Senza luce non avremmo corso il rischio di essere visti...

A quel pensiero una profonda, minacciosa oscurità mi avvolse completamente, e mi lasciai sfuggire un grido di paura. «Albert!» sussurrai.

«Pensa alla luce!» mi esortò subito.

Mi afferrai alla gelida parete di roccia e mi sforzai di fare come mi aveva detto; il mio cervello si impegnò nel creare un'immagine di luce. Nella mia mente strofinai un fiammifero sulla roccia... però non riuscii ad accenderlo. Più volte lo strofinai, ma l'unica cosa che potei visualizzare fu una breve scintilla.

Cercai di immaginare di avere in mano una fiaccola, una lanterna, una lampada, una candela... nessuna si accese. L'oscurità premette maggiormente su di me e io cominciai a impaurirmi.

Poi sentii la mano di Albert sulla mia spalla. «Luce!» esclamò.

Con mio grande sollievo l'illuminazione ritornò attorno alla mia testa, come una pallida corona. Mi sentii grandemente rinfrancato da quel tenue bagliore, e ancora di più dalla constatazione che Albert poteva sempre darmi la forza di accenderla.

«Alimentala nella tua mente» mi disse. «Nell'universo non c'è buio peggiore di quello dei regni inferiori. *Nessuno vorrebbe trovarsi senza luce, qui.*»

Con la mano destra gli strinsi il braccio per mostragli la mia gratitudine. Nello stesso momento qualcosa di gelido, con moltissime gambe, mi salì sulla sinistra e quasi mi staccai dalla parete; solo all'ultimo istante riuscii a bloccarmi. Mi aggrappai di nuovo e chiusi gli occhi. Poco dopo mormorai: «Grazie.»

«Tutto a posto» mi assicurò Albert.

Mentre continuavamo a scendere, mi domandai che cosa sarebbe successo se fossi caduto. Non potevo morire, naturalmente, ma questo non mi era di grande consolazione. Nell'Inferno la morte non era certamente una minaccia.

Adesso l'aria fetida era più fredda e si attaccava alla mia pelle con un'umidità viscida che pareva viva. *Pensa al caldo,* mi dissi, e mi sforzai di immaginare l'aria del Paese dell'Estate, il suo calore sulla mia pelle.

A qualcosa servì. Ma intanto l'odore era peggiorato. Che cosa mi ricordava? All'inizio non riuscii a rammentarlo, seguitando a scendere sempre più giù (chissà se avremmo mai raggiunto il fondo?).

Poi me ne ricordai. Un pomeriggio d'estate. Marie era di ritorno dopo una cavalcata con Kit. Prima che pulisse il manto coperto di schiuma del

cavallo, colsi l'odore dell'animale... Strinsi i denti fino a sentir male. L'Inferno puzza di cavallo sudato, pensai ora. Quello che stava sotto di me, era il luogo affrontato da Dante nelle sue terribili visioni?

Poi, lentamente - troppo lentamente, adesso ogni pensiero era uno sforzo - capii che se ero riuscito a vincere il buio e il freddo, era logico che potessi allontanare anche l'odore. E in che modo?, mi domandai. Il mio cervello roteava come una nave che sta affondando. *Pensa*, ordinai a me stesso, e riuscii a evocare il ricordo dei gradevoli profumi del Paese dell'Estate. Non un ricordo perfetto, ma sufficiente a ridurre un poco il fetore, a rendere più sopportabile la mia discesa.

Proponendomi di dirgli quello che avevo fatto, mi guardai attorno per cercare Albert, e fui colto da un improvviso terrore perché non riuscii a vederlo.

Chiamai ad alta voce il suo nome.

Nessuna risposta.

«Albert?»

Silenzio.

«Albert!»

«Sono qui.» La sua voce sembrava provenire da una grande distanza; scrutando con attenzione, individuai il suo debole alone muoversi verso di me.

«Che cosa è successo?» domandai.

«Hai perso la concentrazione» mi disse. «E, per guardare in giù, l'ho persa anch'io.»

Senza fiato, mi rivolsi verso il basso, ma vidi soltanto una completa, incommensurabile oscurità. Come poteva scorgere qualcosa, laggiù?

Trattenendo il fiato, tesi l'orecchio.

Dal pozzo scuro mi giunse una serie di rumori pressoché impercettibili: urla e grida di dolore, risate rauche e dementi, ululati di pazzia. Cercai di non rabbrividire, ma non ne avevo la forza. Come potevo pensare di scendere laggiù? Chiusi gli occhi e pregai: *Dio, ti supplico. Aiutami a sopravvivere.*

A sopravvivere alle creature nascoste sotto me, sul fondo dell'Inferno.

L'Inferno dell'Inferno

Com'era la definizione del famoso manicomio inglese di Bedlam? Me ne ricordai quando arrivammo al fondo del cratere: *Una chiassosa pestilenza.*

L'aria era lacerata da tutti i suoni più orribili che l'uomo fosse capace di emettere. Grida e ululati. Insulti. Risate dementi, sibili e latrati. Ringhi bestiali. Inimmaginabili gemiti di dolore, muggiti selvaggi, proteste. Strilli, ruggiti, clamori e urla. Il caotico lamento di innumerevoli anime lacerate nei tormenti della follia.

Albert si piegò nella mia direzione e mi gridò in un orecchio: «Tieniti a me!»

Non avevo bisogno di quel suggerimento. Come un bambino terrorizzato da tutti i timori, noti e ignoti, della sua immaginazione, mi afferrai al suo braccio quando posammo il piede sul fondo del cratere e cominciammo a passare in mezzo alle forme distese a terra che occupavano ogni angolo. Alcune si agitavano nervosamente, altre sussultavano con movimenti spastici, talaltre strisciavano come serpenti, altre ancora erano immobili come se fossero morte.

E tutte somigliavano a cadaveri.

Quel poco che riuscivo a vedere, grazie alla flebile luce che portavamo con noi, faceva tremare la mia anima.

Una nube di vapore gravava sul terreno coperto di rocce e minacciò di soffocarci finché, per l'ennesima volta, non adattammo i nostri sistemi alla sopravvivenza in quel luogo.

Sotto i vapori c'erano le figure degli abitanti di laggiù, simili a fagotti di stracci sudici: attraverso gli strappi si vedevano macchie di carne grigia o violacea. Occhi ardenti entro facce prive di vita, sguardi fissi su di noi.

E non appena messo il piede in quel luogo, sentii anche il ronzio.

Alcuni sedevano su grossi massi, accostando la testa a quella di qualcun altro, come se facessero parte della stessa congiura. Altri copulavano sulla terra o contro le pietre, gridando e ridendo. C'era chi si scambiava calci e pugni, chi si afferrava per la gola, o si colpiva con le pietre, o torturava qualche avversario. Il tutto in mezzo a grida, strepiti e insulti. Il fondo del cratere brulicava di creature che strisciavano, si contorcevano, si strattonavano o si spingevano tra loro, saltavano l'una sull'altra, si colpivano con movimenti convulsi.

Il ronzio divenne più forte.

Ora che la mia vista si era abituata alla foschia del luogo, vidi gruppi di forme scimmiesche aggirarsi sul fondo del cratere, l'una accanto all'altra, scambiandosi parole gutturali e muovendosi - potevo supporre - alla ricerca di qualche malvagità da compiere, qualche brutale violenza da commettere.

Il ronzio non cessava; un suono di cui non riuscivo a determinare l'origine.

Mi accorsi che la zona da noi attraversata comprendeva anche pozze di liquido nero, dall'aspetto disgustoso; esito a chiamarlo acqua. Un odore più abominevole di quanti ne avessi mai conosciuti sulla Terra si levava da quel liquame e, con orrore, scorsi del *movimento* sulla sua superficie, come se qualche disgraziato vi fosse sprofondato e non riuscisse più a uscirne.

Il ronzio era sempre più forte: un rumore costante in mezzo alla cacofonia di voci umane e disumane.

Un'improvvisa esplosione di pensieri malvagi colpì con violenza la mia mente!

Credevo di non poter più leggere i pensieri, mi dissi. Mi sentivo invece schiacciare sotto il peso di visioni malefiche che mi assalivano; la sola spiegazione era che quei pensieri fossero così rabbiosi e potenti che non occorreva la telepatia per coglierne le vibrazioni. Pensieri che venivano direttamente raccolti dai sensi come un'ondata di shock fisico, non come un flusso di idee immateriali.

Quando quell'ondata mi colpì, lasciandomi stordito e nauseato, mi guardai attorno e vidi un gruppo di persone ferme a una decina di metri da noi, illuminate da un alone color arancio, livido e sporco. Alcuni di loro avevano sul volto un'espressione malvagia, altri di odio feroce. Era stata un'ondata dei loro pensieri a...

All'improvviso lanciai un grido per lo stupore; il suono si perse nel chiasso dei pazzeschi abitanti del luogo.

Il ronzio che continuavo a udire proveniva dalle mosche.

Milioni di mosche.

Ogni persona era ricoperta da nugoli di mosche in movimento. Quelle annidate sulle facce si spostavano al muoversi delle facce stesse, annidate negli angoli degli occhi, e strisciavano come un rivoletto nero dentro e fuori dalle bocche.

Un orribile ricordo mi tornò alla mente. Un capretto con un lungo taglio sul muso, causato da un filo spinato, e una massa compatta di mosche raccolte sulla ferita, come un pezzo di carbone vivente: quelle sul fondo si ingozzavano del suo sangue fino ad averne il ventre gonfio e rosso. Anche quando avevo agitato la mano per farle fuggire e avevo lanciato un grido per la repulsione, le mosche non si erano mosse.

L'orrore e la nausea che avevo provato allora non erano nulla al confronto di quello che provavo adesso. Strinsi il braccio di Albert e chiusi gli oc-

chi per non vedere.

Questo, però, non fece che peggiorare la situazione.

L'istante in cui chiusi gli occhi, un fiotto di altre immagini cominciò a colpirmi la mente. Spettri dalla faccia bianca che divoravano la carne marcia di cadaveri. Vampiri ghignanti che succhiavano gli spruzzi di sangue nero usciti dalla gola di bambini urlanti. Figure fatte di escrementi e di immondizia che si abbracciavano in orrendi connubi. Uomini e donne...

Lanciando un urlo aprii di nuovo gli occhi. Per orribili che fossero, le visioni che mi circondavano erano preferibili a quelle che ero stato costretto a vedere con gli occhi chiusi.

«Resisti ai loro pensieri!» mi gridò Albert. «Non lasciarti indebolire!» Lo guardai; ero senza parole per il terrore. Aveva visto anche lui...?

Cercai di oppormi. Robert, oh, come cercai di farlo. Cercai di scansare le immagini e i suoni macabri con cui quella gente martellava su di me senza posa; i fetori, i gusti e il *sentire* di quel luogo. Ann non poteva certamente essere laggiù, mi dissi.

Non mi devo lasciar convincere che sia qui, mi imposi.

All'improvviso, ora, come se ci fosse qualche connessione con il pensiero di Ann, la mia coscienza venne aggredita da un flusso composto di tutti i più complessi sentimenti di angoscia e di disperazione.

Posso solo dire che in tutta la mia vita non avevo mai provato nulla di simile. Il cervello fisico non riesce ad affrontare più di un pensiero per volta, mentre la mente spirituale può percepire anche una massa di impressioni contemporaneamente. Anche una mente così bassa come lo era diventata la mia.

Quelle impressioni erano come schizzi di acido che colpivano la mia mente. La costernazione e il dolore facevano a gara per il possesso della mia coscienza. Venni colto da una malinconia così vasta da spalancarsi sotto di me come un pozzo senza fondo. *Ann non è qui*, mi ripetevo, e quel pensiero fu la mia sola difesa.

Ma non era sufficiente a proteggermi da quel luogo.

Indietreggiai, gridando per lo shock, quando vidi venire vacillando verso di noi un uomo, con indosso quelli che parevano i resti di una toga, ora abominevoli stracci anneriti che gli pendevano dal corpo. Le sue braccia erano così scarne da sembrare uno scheletro. La mano tesa verso di me ricordava la zampa di un uccello da preda, le unghie erano artigli neri. La faccia era distorta e irriconoscibile, i suoi occhi due macchie rosse scintillanti, la bocca piena di denti come zanne giallastre.

Gran parte della pelle della faccia si era già staccata e sotto la carne verdastra e marcia si scorgeva l'osso grigio. Io gridai inorridito quando mi prese per il braccio, procurandomi con il contatto una nausea insopportabile.

«Laggiù!» gridò tendendo una delle sue mani simili ad artigli.

Involontariamente guardai nella direzione da lui indicata e vidi un uomo che trascinava una donna verso una delle pozze scure e viscide. La malcapitata strillava in preda a un terrore folle, e le sue grida mi lacerarono come lame di rasoio.

Gridai di nuovo nel riconoscerla.

«*Ann!*»

«Chris, *no*!» mi avvertì Albert.

Ma ormai era troppo tardi. Avevo già lasciato il braccio di Albert, eludendo il suo disperato tentativo di afferrarmi. «Arrivo!» gridai lanciandomi verso Ann.

Tutto l'Inferno si scatenò.

Fino a quel momento non avevo mai capito il vero significato di quella frase.

Nell'istante in cui mi staccai da Albert, la sua protezione svanì e una massa di figure orrende corse verso di me, urlando di bramosia demoniaca.

Mentre mi raggiungevano rapidamente, capii con orrore di essere stato ingannato dall'uomo che ci aveva avvicinato. Sapeva che cercavo mia moglie? La sua mente era così astuta?

In ogni caso, era riuscito a farmi credere che fosse Ann. Ma ora sapevo che non lo era affatto. Nell'istante in cui mi ero staccato da Albert, la faccia della donna era cambiata e aveva assunto lo stesso aspetto cadaverico di tutte le altre.

Mi bloccai, in preda al panico, e provai a voltarmi per tornare indietro.

Fu inutile. Avevo appena cominciato a muovermi, quando furono su di me da ogni parte, onda dopo onda, figure urlanti che tendevano le mani per agguantarmi.

Barcollai e persi l'equilibrio; cercai di riguadagnarlo e caddi a terra. Ululati di gioia selvaggia mi avvolsero. Gridai inorridito mentre rotolavo lungo il terreno sassoso e i loro corpi balzavano sul mio, le loro unghie mi graffiavano la faccia e il corpo, mi strappavano i vestiti, la carne.

Varie facce passarono confusamente davanti a me; alcune bruciate, altre color rosso fuoco, tutte sfigurate da cicatrici o bruciature o piaghe infette. Alcuni non avevano un volto, soltanto una massa di peli e ossa dove a-

vrebbe dovuto trovarsi il viso.

Chiamai Albert, poi provai l'orrenda sensazione che uno sciame di mosche mi si fosse infilato nella bocca, nelle orecchie e negli occhi. Parevano stimolate dalla mia impossibilità di reagire. Cercai di sputarle fuori, e mi colpii follemente gli occhi e le orecchie.

Cercai nuovamente di pronunciare il nome di Albert, ma il solo suono che riuscii a emettere era un gorgoglio strozzato, mentre una massa di mosche mi tappava la gola. Tentai di girarmi sullo stomaco per vomitarle, ma la gente che gridava e mulinava attorno a me non mi permetteva di muovermi. Mi afferrarono per le gambe e per le braccia e mi trascinarono per il terreno, prendendomi a calci con insana soddisfazione perché mi vedevano inerme.

La luce che portavo su di me era virtualmente scomparsa. Tutto ciò che potevo vedere erano forme e ombre contorte che mi circondavano da ogni parte. Tutto ciò che potevo udire erano grida di folle gioia mentre seguitavano a trascinarmi, stracciando i miei vestiti e lacerando la mia pelle su rocce affilate come rasoi. Questo e il ronzio delle mosche.

Albert!, pensai con angoscia. *Aiutami, ti supplico!*

Adesso l'oscurità era totale. Con l'assordante ronzio di sciami di mosche nelle mie orecchie: me le sentivo brulicare a centinaia in bocca e in gola, sulle pupille dei miei occhi sbarrati.

All'improvviso venni buttato in un liquido glaciale, e sospinto sotto la sua superficie.

Subito mi inondò la gola e premette contro la faccia. Era un orrore indescrivibile, una combinazione di tutti gli odori e i sapori più schifosi e abietti che si possano immaginare.

Sentii mani simili ad artigli spingermi ancora più giù, e il mio orrore crebbe ancora di più - sebbene possa sembrare impossibile - quando dal disotto *altre* mani cominciarono ad afferrarmi.

Cercai di urlare, ma riuscii a emettere soltanto un suono strangolato, gorgogliante, mentre dall'alto continuavano a spingermi passandomi dall'uno all'altro di coloro che mi avevano catturato, tirandomi sempre più in fondo, nelle profondità venefiche.

Ora alcuni corpi cominciavano a stringersi a me: corpi scheletrici, da cui pendevano strisce di carne marcia. Anche se avevo strettamente serrato gli occhi, riuscivo a vedere ugualmente le loro facce. I morti viventi mi fissavano con occhi avidi, ardenti, mentre mi spingevano giù, sempre più giù.

Ann!, pensai. Stavo per perdere coscienza. *Ho tradito tutte le speranze*

che avevi in me!

Con un grido di sorpresa mi rizzai a sedere.

Davanti ai miei occhi c'era Albert, che mi teneva una mano sulla spalla.

Solo dopo essermi assicurato di non trovarmi in quell'infame pozzo, osai guardarmi intorno.

Eravamo seduti, in mezzo a una pianura spoglia e grigia, e il cielo sopra di noi sembrava una lastra di roccia fangosa. Sulla distesa brulla e interminabile gemeva un vento glaciale.

Eppure ti garantisco, Robert, che quel luogo mi parve il paradiso, rispetto al posto in cui mi trovavo qualche istante prima.

«Come hai fatto a salvarmi?» domandai. Il fatto di trovarmi con lui andava al di là della mia comprensione.

«Sei rimasto nelle loro mani soltanto per pochi istanti» mi riferì.

«Pochi *istanti*?» Rimasi a bocca aperta. «Ma se mi hanno gettato a terra, mi hanno trascinato fino a uno di quei laghetti e mi hanno spinto dentro, e lì sotto c'erano...»

Albert scosse la testa, sorridendo tristemente. «Sei rimasto sotto i miei occhi per tutto il tempo, a un paio di metri di distanza. *Ti hanno toccato soltanto con la mente.*»

«Dio!» esclamai rabbrividendo. «Quello deve essere l'Inferno. Lo *deve* essere.»

«*Uno* degli Inferni» rispose Albert.

«Uno!» Lo guardai con stupore.

«Chris» mi disse. «Forse non lo sai, ma ci sono anche gli Inferni degli Inferni.»

La casa di Ann

Continuammo ad attraversare l'immensa, grigia pianura, con il terreno sassoso che scricchiolava sotto i nostri sandali.

«Non esiste un vero e proprio luogo chiamato Inferno» mi diceva Albert. «Quello che gli uomini chiamano Inferno è un vuoto in cui le anime insufficientemente progredite si trovano dopo la morte. Un livello di esistenza che essi non possono superare perché non sono capaci di pensare in modo astratto e continuano a soffermarsi su questioni materiali.»

«Perché siamo passati di lì?» domandai. «Ann non poteva certo...»

«Posso solo dire, Chris, che i segnali, se vuoi chiamarli così, portavano

laggiù» mi spiegò Albert. «E, grazie a Dio, di nuovo all'esterno.»

«Stiamo ancora seguendo quei segnali?» chiesi con ansia.

Lui annuì. «Ormai credo che la nostra destinazione non sia lontana.»

Mi guardai attorno in tutte le direzioni, ma vidi soltanto la pianura brulla. «Come può essere?»

«Cerca di pazientare ancora un po'» rispose Albert.

Proseguimmo in silenzio per qualche minuto. Poi, pensando a quello che mi era successo, domandai: «L'uomo che mi ha ingannato...»

«Una figura tragica» raccontò Albert. «Ha trascorso la maggior parte della vita a infliggere torture fisiche e mentali alla gente. I suoi crimini sono ricaduti su di lui e lo tengono prigioniero laggiù da secoli. La parte peggiore è che, nonostante egli conservi nella mente il ricordo di ciascuno dei suoi atti innominabili, finora non si è mai pentito di alcuna delle sue azioni.»

«Perché l'hai definito tragico?» domandai ricordando l'espressione maligna e selvaggia di quell'uomo.

«Perché» mi rispose Albert «nell'antica Roma non era un criminale, ma un giudice.»

Non potei che scuotere la testa.

«Naturalmente, la giustizia da lui amministrata era soltanto una caricatura» continuò Albert. «E ora soffre le punizioni di una giustizia vera: occhio per occhio.»

S'interruppe bruscamente e guardò alla nostra destra. Anch'io mi voltai in quella direzione e vidi con stupore, in lontananza, una catena di basse collinette.

«Ann è laggiù» disse Albert.

Lo guardai con gioia.

Tuttavia la sua espressione non era tale da incoraggiarla. «Non rallegrarti troppo» aggiunse. «Non c'è alcuna ragione di festeggiare. La parte più difficile comincia proprio ora.»

Strano, dopo tutto quello che avevo provato nel cratere, che venissi preso da un forte senso di inquietudine nel vedere la collina su cui sorgeva la nostra casa, anche se si sarebbe dovuto trattare di una vista rassicurante e familiare.

Guardai Albert, confuso. Perché avevamo fatto tanta strada, se Ann non si era mai allontanata da casa? «È qui?» gli chiesi.

«*Qui?*» mi domandò a sua volta.

«Sì, a casa nostra» risposi. Ma, mentre lo dicevo, capii perché avesse messo in dubbio le mie parole.

Non era la casa che conoscevo, sebbene, dal punto in cui mi trovavo, avesse l'aspetto assolutamente identico.

«Che cos'è allora?» mi lamentai con lui.

«Lo vedrai se salirai lassù» mi rispose.

«*Se?*» Lo guardai con stupore.

«Preferirei che tu non venissi» mi confidò. «Sì, anche qui, ora che sei arrivato a pochi passi da lei.»

Ma io scossi la testa.

«Chris.» Mi prese il braccio e me lo strinse con forza; notai che ora la mia carne era molto compatta e, suppongo che la parola sia questa, *terrena*. «Ciò che ti è accaduto nel cratere ha avuto luogo soltanto nella tua mente, e solo la tua mente ne ha sofferto. Ciò che succederà qui potrebbe colpire la tua anima.»

Diceva la verità, lo sapevo. Eppure scossi nuovamente la testa. «Devo vederla, Albert.»

Lui sorrise, ma era un sorriso triste, di resa. «Allora ricorda» mi disse «di resistere sempre alla disperazione che proverai. Il tuo corpo astrale deve addensarsi ancora, in modo che Ann possa vederti e sentire la tua voce. Così facendo, ti renderai vulnerabile a tutto ciò a cui lei stessa è vulnerabile. Lo capisci?»

«Sì.»

«E se ti sentissi... come dirlo? *Attirare*» continuò Albert «resisti con tutta la tua forza. Io cercherò di aiutarti, ma...»

Lo interruppi. «Aiutarmi?»

«Farò il possibile per aiutarti mentre...»

La mia espressione lo indusse a tacere. Mi fissò allarmato. «Chris, no» disse. «Non devi farlo.»

«No» obiettai. Mi voltai verso la casa, il cui tetto si scorgeva in cima alla collina. «Non so che cosa c'è lassù e non so che cosa possa succedere. Ma devo aiutarla di persona. Lo *sento*» insistetti senza lasciarlo parlare.

Albert mi guardò con profonda preoccupazione.

«Lo sento» ripetei. «Non posso spiegarlo, ma so che è così.»

Per un po', Albert mi fissò senza parlare; ovviamente, stava chiedendosi se doveva insistere per cercare di convincermi.

Infine, senza dire nulla, fece un passo avanti e mi abbracciò lentamente. Mi tenne a lungo, poi si scostò e, tenendomi le mani sulla spalle, riuscì a

rivolgermi un sorriso.

«Ricorda che noi ti amiamo» mi disse. «C'è sempre posto per te e per le persone che si preoccupano delle altre.»

Abbassò le mani. «Non vogliamo perderti.»

Non sapevo che cosa rispondere. Non potevo sapere che cosa mi attendeva sulla collina. Potei solo rivolgergli un cenno d'assenso e cercare di sorridergli, poi lo vidi voltarsi e allontanarsi da me.

Lo osservai finché non scomparve alla vista, poi mi avviai lungo la rampa asfaltata che portava alla casa. *Rampa asfaltata?*, mi chiesi poi. Ann aveva un'automobile? E in caso affermativo, per andare dove?

Mi fermai e mi guardai attorno. Non c'erano case nelle vicinanze, non si scorgeva nessun villaggio. La casa era isolata, in quella pianura grigia.

L'unico rumore che sentii, nel salire, era quello dei miei passi. L'asfalto era pieno di crepe e in molti punti era scomparso, qua e là spuntavano ciuffi d'erba giallastra.

Ripensai ancora alle parole che mi aveva detto Albert prima di allontanarsi.

«Non crederà a nessuna delle parole che le dirai; ricordalo sempre. È inutile cercare di convincerla che è morta. Lei è convinta di essere viva. Ann pensa che soltanto tu sia morto. Per questo motivo, sarà meglio che tu non ti faccia riconoscere immediatamente, ma che cerchi in qualche modo - non so come, Chris, dovrai vederlo tu - di convincerla solo gradualmente della tua identità. Lo lascio fare a te; la conosci meglio di me. Rammenta che se le dirai subito chi sei, lei non ti riconoscerà e non ti crederà più.»

Ormai ero giunto a metà della salita e non potevo fare a meno di notare lo squallore di tutto quello che mi circondava. Della strada ho già parlato. Inoltre, tutti gli alberi che crescevano ai suoi lati erano morti e senza foglie. Passando accanto a uno di essi, provai a piegare un rametto: mi si spezzò tra le dita con un rumore secco. Il terreno era asciutto, la superficie interrotta da fessure. Ricordai che mi lamentavo sempre dell'aspetto che assumeva la nostra collina sul finire dell'estate.

Ma era un aspetto splendido, rispetto a quello.

Mi fermai e indietreggiai bruscamente. Un serpente uscito dai cespugli si avviava ad attraversare la carreggiata. Sotto i miei occhi, strisciò lentamente sull'asfalto sbreccato. Cercai di vedere se aveva la testa triangolare ma non ci riuscii. Guardai allora la sua coda, per controllare se avesse i sonagli. Di tanto in tanto ne scorgevamo qualcuno. Una volta, uno lungo quasi un metro era andato a rintanarsi sotto una scatola di cartone dietro il

nostro garage.

Non mi mossi finché il serpente non fu scomparso fra le erbe secche a destra della stradina. Poi mi chiesi che cosa sarebbe *successo se* avessi teso la mano verso il rettile. Naturalmente, non poteva uccidermi, ma, a quel livello, avrei sentito nelle mie vene il dolore bruciante del veleno?

Alzando lo sguardo riuscii a vedere meglio la casa. Era scura e nebbiosa; evidentemente dovevo abbassare le mie vibrazioni ancora una volta, per poter raggiungere quel livello.

E ancora una volta la trasformazione avvenne meccanicamente: la sensazione che la mia materia si indurisse, come avevo già provato in precedenza; il mio passo divenne più pesante; sugli occhi mi scese una pellicola opaca, la luce divenne ancora più fioca e il poco colore che vedevo attorno perse ogni vivacità. Attraverso un velo scuro scorsi la casa: adesso era nettamente visibile. *Ha un aspetto deprimente*, pensai.

Poi mi fermai. *Inizia già*, mi dissi. Albert mi aveva avvertito: "Proverai un senso di disperazione". Ed era facile provarlo: il mio corpo appesantito, la collina scura e arida, il cielo grigio, assai più plumbeo delle più brutte giornate che avessi conosciuto in vita.

Mi promisi di non lasciarmi toccare. Tra pochi istanti mi sarei ricongiunto con Ann; indipendentemente da quello che mi avrebbe richiesto e del tempo che avrei dovuto dedicarvi, avrei fatto qualcosa per aiutarla.

Qualcosa.

Raggiunsi la sommità della collina e svoltai a destra, verso la casa in cui si trovava Ann.

Raggiungere la sua anima

La casa sembrava più piccola. Sbiadita. Fatiscente.

Nuovamente mi ricordai che, quand'ero in vita, mi lamentavo del tetto: era da riparare. Ricordai anche che Ann voleva riverniciare l'esterno. I cespugli attorno alla casa dovevano essere tagliati con regolarità e il garage aveva bisogno di rinforzi.

Eppure, rispetto a quello che vedevo davanti a me, la nostra casa sulla Terra era perfetta.

Le tegole erano sbreccate e nere, molte mancavano. La vernice della facciata, delle finestre e delle imposte era sbiadita e si scrostava, sulle pareti si scorgevano lunghe crepe irregolari. I cespugli erano scuri e secchi, il pavimento del garage sporco di olio, terra e foglie secche. I cestini del-

l'immondizia erano pieni, due erano caduti e un gatto rovistava in mezzo alla spazzatura.

Nel vedermi, l'animale corse via spaventato e uscì dalla porta posteriore del garage, che adesso era priva di battente. Dietro, vidi che l'olmo era morto e i paletti della recinzione erano caduti.

La Honda di Ann era parcheggiata davanti alla casa. A tutta prima mi sorpresi di trovare soltanto la sua auto e mi guardai attorno per cercare le altre, soprattutto il camper.

Poi mi ricordai che quello era il suo limbo particolare e che perciò conteneva soltanto gli oggetti che Ann si aspettava di vedervi.

Nell'osservare l'auto provai un grande dolore. Ann era sempre stata molto orgogliosa di quella vettura, la teneva in condizioni perfette: adesso sembrava un rottame, le parti cromate erano piene di ruggine; la vernice era opaca, i finestrini erano graffiati dalla polvere, un parafango ammaccato, una gomma sgonfia. *Questo luogo è tutto così?*, mi domandai.

Cercando di cancellare quel pensiero dalla mente, mi diressi all'ingresso.

Anche lì le porte erano sporche e cadenti, le maniglie arrugginite. Il vetro che proteggeva la lampada era in frantumi e i pezzi erano caduti sul porticato. Un tratto della pavimentazione mancava, il resto era sporco e rigato.

Di nuovo fui colto da una profonda depressione, e mi sforzai di vincerla. *E non sono ancora entrato*, pensai. A quell'idea sentii un brivido gelido.

Facendomi forza, bussai alla porta.

Mi sembrava assurdo bussare alla porta della mia stessa casa - be', aveva tutto l'aspetto della mia casa, anche se malridotta - ma sapevo che Ann si sarebbe allarmata se le fossi giunto dinanzi all'improvviso. Spesso, quando arrivavo a casa fuori orario, andavo fino in camera da letto e la incontravo mentre usciva dalla stanza da bagno. Lei rimaneva senza fiato per lo shock, indietreggiava e diceva: «Oh! Non ti ho sentito arrivare!»

Perciò bussai. Meglio non allarmarla.

Nessuno rispose. Attesi per quello che mi parve un periodo molto lungo. Infine aprii la porta, e la sentii grattare sul pavimento; occorreva controllare i cardini, pensai, perché avevano ceduto. Feci un passo all'interno. Il pavimento dell'entrata era malconcio come quello del porticato.

Rabbrividii nel chiudere la porta. In casa faceva più freddo che all'esterno; un freddo umido che sapeva di muffa. Stringendo i denti, entrai in soggiorno. Qualunque cosa avessi visto, mi ripromisi, non avrei rinunciato alla mia missione.

Avevo sempre amato il nostro salotto, Robert: i pannelli di quercia alle pareti, le librerie, i pesanti mobili di legno, la grande porta scorrevole e la vetrata da cui si vedevano il porticato posteriore e la piscina.

Ma non potevo amare quella stanza.

I pannelli e le librerie erano opachi e scheggiati, i mobili sporchi e consumati. Il tappeto, che era color verde foresta, aveva adesso una tinta grigiastra fra il verde scuro e il nero. Sotto il tavolino c'era una grossa macchia scura e il ripiano era pieno di graffi e di macchie.

Avevo fatto fare quel tavolino da un artigiano, ne ero sempre stato orgoglioso. Mi avvicinai, guardai la scacchiera e i pezzi che Ann aveva ordinato appositamente per me a uno scultore, in occasione di un passato Natale. Era un'opera d'arte: la scacchiera di quercia con filetti d'argento, i pezzi fusi in peltro con la base in quercia; non ne esisteva un'altra uguale.

Adesso la scacchiera era scheggiata e rigonfia; mancavano cinque pezzi e due degli altri erano rotti. Mi allontanai dal tavolino, dicendomi che non era la stessa scacchiera che conoscevo, e che quella vera era ancora al suo posto, nella nostra vecchia casa. Era difficile farsela venire in mente, però, perché nell'insieme l'arredamento aveva l'aspetto che mi era familiare. Le librerie erano come le ricordavo, a parte il fatto che erano quasi vuote e contenevano solo qualche libro squinternato e pieno di polvere. Le imposte erano le stesse, a parte una che era caduta e finita sulle poltrone della veranda, imbiancate dal sole.

Guardai verso la piscina e vidi il gelso che cresceva nelle vicinanze. No, non era il gelso che conoscevo; questo era morto. Tutt'intorno, il terreno era coperto di foglie secche e la vasca era piena di acqua stagnante e verdastra.

Mi girai di nuovo verso l'interno, e così facendo notai nella porta scorrevole una crepa che un tempo non c'era, mi avvicinai al pianoforte. La vernice era opaca; premetti un tasto: il suono era metallico. Lo strumento era completamente scordato.

Non guardai più quella stanza orribile e gridai il nome di Ann.

Non ebbi risposta.

La chiamai varie volte, poi, visto che il silenzio proseguiva, raggiunsi la camera da pranzo ricordando il giorno - mi pareva che fosse trascorso un secolo, da allora - in cui ero entrato in quella stanza il giorno del mio funerale, ancora convinto che fosse un sogno.

La stanza era nello stesso stato delle altre: mobili vecchi e impolverati, tende e pareti sporche, pavimento sudicio. Nel caminetto era acceso un

piccolo fuoco; fino a quel momento non avevo mai pensato che un fuoco potesse esse sgradevole, ma quello lo era. Era così piccolo e mediocre - poche fiamme bluastre che si levavano da qualche briciola di legno - da non mandare né calore né conforto.

Solo allora mi accorsi che mancava la musica.

La nostra casa era sempre stata piena di musica: spesso proveniente da due o tre apparecchi diversi. Invece quella casa, quella squallida, odiosa copia della nostra abitazione, era appesantita dal silenzio, raggelata dal silenzio.

Non guardai le fotografie sulle pareti. Non sarei riuscito a resistere alla commozione, se avessi visto la faccia dei miei figli. Passai quindi in cucina.

Nel lavandino c'erano posate e piatti sporchi, pentole dal fondo carbonizzato; la finestra era opaca per l'unto, il pavimento appiccicoso. Il forno era aperto e all'interno c'era una teglia piena di grasso raggrumato, con qualche pezzo di carne rinsecchita.

Aprii il frigorifero e guardai all'interno. La vista del contenuto mi disgustò. Lattuga avvizzita, formaggio con una crosta di muffa, pane a cassetta verdognolo, maionese coperta di una patina gialla, una mezza bottiglia di vino rosso. Ne proveniva un odore di marcio, e mi affrettai a chiuderlo. Mi allontanai, sforzandomi di non abbassare la guardia mentale e di non farmi demoralizzare dall'aspetto della casa, e mi diressi verso le altre stanze.

Le camere dei ragazzi erano vuote. Mi soffermai in ciascuna di esse. Non erano fredde e tristi come il resto dell'edificio, ma certo non erano accoglienti. Solo la stanza di Ian sembrava occupata perché c'era il letto sfatto e la scrivania era ingombra di fogli, come se avesse appena finito di fare i compiti.

Me ne domandai il perché.

Ann era seduta sull'erba, davanti alla nostra camera da letto.

Mi fermai accanto alla porta a vetri, e mentre la guardavo mi spuntarono le lacrime.

Indossava un maglione blu scuro pesante, camicetta, calzoni stropicciati e scarpe scalcagnate. La pelle della faccia e delle mani era pallida e screpolata. Aveva i capelli opachi come se non li lavasse da intere settimane.

Con dolore e sorpresa vidi che accanto a lei era accucciata Ginger. Allora non lo sapevo, ma dopo la morte di Ann, Ginger aveva smesso di mangiare e in un mese era morta di dolore. Adesso era con lei, così piena d'af-

fetto da avere scelto quell'orribile ambiente pur di non separarsi da Ann.

Ann era curva, immobile, e teneva qualcosa nelle mani. Non l'avevo mai vista in una posizione che tradiva una così forte disperazione e, muovendomi per scoprire che cosa avesse in mano, vidi che era un uccellino grigio, irrigidito nella morte.

Poi rammentai che quell'avvenimento era già successo.

Aveva trovato l'uccellino sulla strada, colpito da un'auto di passaggio. L'aveva portato a casa e si era seduta sul prato, per tenere al caldo fra le sue mani, il piccolo corpicino che pulsava. Ricordai quello che aveva detto. Sapeva che l'uccello stava per morire e voleva che nei suoi ultimi momenti sentisse i suoni che gli erano stati soliti in vita: il vento che frusciava tra gli alberi e il canto degli altri uccelli.

Provai all'improvviso una fortissima collera. La mia Ann non era una persona che meritava di vivere in un simile squallore! *Che razza di stupida giustizia era quella?*

Faticai a reprimere quell'ira, e nel contempo sentivo che mi attirava, come un magnete, verso qualcosa che non volevo raggiungere. Se non avessi anche sentito che mi stava allontanando da Ann, avrei potuto cedere sotto il primo attacco.

Per fortuna ricordai nuovamente l'avvertimento di Albert e riuscii a vincere la collera. Non era un giudizio, mi dissi. Oppure, se lo era, se l'era dato lei stessa. Ann era laggiù perché ve l'avevano portata le sue azioni. Non era una punizione: era una legge naturale. La mia ira era solo uno spreco di energia. Potevo fare una sola cosa: aiutarla a capire. Per quel motivo mi ero recato laggiù. E adesso dovevo cominciare. Avevo trovato il suo corpo.

Ora dovevo raggiungere la sua anima.

Un inizio deludente

La porta era aperta a metà; raggiunsi la soglia e chiamai Ann.

Né lei né Ginger reagirono. Era possibile che lei non mi avesse sentito perché pensava ad altro, ma sapevo che Ginger mi avrebbe udito.

Chiaramente, non ero ancora "disceso" abbastanza.

Esitai per qualche istante. Mi dava un senso di... di *sudiciume* - è l'unica parola per definirlo - abbassare la mia vibrazione e diventare più denso e pesante.

Però, sapevo di doverlo fare e, facendomi forza, lasciai che il mio corpo si adattasse all'ambiente. Rabbrividii mentre la trasformazione aveva luo-

go. Poi aprii la porta.

Immediatamente Ginger girò la testa verso di me, rizzando le orecchie, e Ann si volse. Nel vedermi, il cane si alzò e si avvicinò minacciosamente. «Ginger, cuccia...» cominciai.

«*Ginger*.»

Nell'udire la voce di Ann mi sentii bruciare gli occhi. La guardai mentre Ginger indietreggiava. Ann si alzò in piedi e, per un istante di gioia, credetti che mi avesse riconosciuto. Sorridendo, mi mossi nella sua direzione.

«*Chi è lei?*» mi chiese seccamente.

M'immobilizzai. L'aveva detto con un tono così gelido che sentii come una morsa di ghiaccio stringermi il cuore. La fissai, addolorato dalla sua voce dura e sospettosa.

Ginger ringhiava ancora, con il pelo ritto sul collo; era ovvio che neanche lei mi aveva riconosciuto. «Se si avvicinerà ancora, il cane l'attaccherà» mi avvertì Ann. Chiaramente, lo diceva perché era impaurita, non come une vera e propria minaccia, ma anche adesso il tono della sua voce mi intimoriva.

Non sapevo come comportarmi. L'avevo riconosciuta, naturalmente, ma lei mi guardava come se fossi un completo sconosciuto. Era possibile, mi domandai, che ci fosse ancora una distanza tra le nostre vibrazioni?

Avevo paura di scoprirlo. Ann mi vedeva con chiarezza?, mi domandai. O ai suoi occhi ero confuso come lo era Albert la prima volta che l'avevo visto dopo la mia morte?

Se non avessi parlato io, saremmo rimasti per sempre a guardarci, in silenzio. Eravamo come tre statue, io lei e Ginger; il cane non ringhiava più, ma era ancora teso, pronto a difendere Ann. Provai un forte affetto per Ginger. Amare Ann al punto di accettare quel luogo al posto del Paese dell'Estate. Come definire una così grande dedizione?

La mia mente era come il meccanismo di un vecchio orologio: le sue rotelline giravano con estrema lentezza. Dovevo dire qualcosa, pensai. Una frase per iniziare. Ma che cosa?

Non so dire quanto tempo impiegai per farmi venire in mente un modo di iniziare. Come ho già detto, Robert, nell'Aldilà il tempo non è lo stesso della Terra, e anche se quel luogo era più vicino alla Terra che al Paese dell'Estate, la sua scala temporale non era simile a quella dell'orologio o del calendario che io e Ann avevamo conosciuto in vita. Voglio dire che il tempo passato a fissarci può essere durato parecchi minuti o pochi secondi; però propenderei per i parecchi minuti.

«Mi sono appena trasferito in questa zona» dissi finalmente.

Parlai quasi meccanicamente. Non sapevo perché lo avessi detto. O, se lo sapevo, il motivo era profondamente sepolto nella mia mente. Comunque pronunciai quella frase; un inizio, anche se minimo.

Non posso esprimere il dolore che provai nel vedere l'aria di sfiducia con cui Ann accolse le mie parole. «*In che casa?*» mi domandò.

«Quella dei Gorman» risposi.

«Non l'hanno venduta» osservò Ann.

Decisi di rischiare. «Sì, l'hanno messa in vendita solo qualche settimana fa» replicai. «Ho fatto il trasloco ieri.»

Lei non rispose e io mi domandai se non mi fossi già chiuso tutte le possibilità di colloquio, essendo stato sorpreso a mentire.

Poi, visto che non aveva niente da obiettare, capii che la mia ipotesi era corretta. Si ricordava dei Gorman, ma Ann non aveva contatti fuori di casa sua e perciò ignorava se avessi detto il vero.

«Non sapevo che avessero venduto» disse infine, confermando le mie supposizioni.

«Sì, se ne sono già andati.» Provai una leggera soddisfazione per quel primo successo, ma la strada da percorrere era ancora lunga.

Cercai di studiare la mia prossima mossa. Dovevo adottare qualche metodo graduale, adattando la mia tattica di momento in momento, sempre attento a cogliere le occasioni che mi si presentavano.

Ann mi fornì la continuazione, anche se lo fece senza rendersene conto. «Come fa a conoscere il mio nome?» domandò.

«Dalla guida del telefono» risposi, e con soddisfazione vidi che annuiva.

Ma la soddisfazione venne immediatamente annullata dalla sua sospettosa domanda: «Che cosa faceva in casa mia?»

Esitai a rispondere, e Ann indietreggiò immediatamente, Ginger riprese a ringhiare e rizzò il pelo.

«Ho bussato alla porta» spiegai cercando di non dare segni di nervosismo. «Nessuno ha risposto e allora sono entrato e l'ho chiamata. Ho continuato a chiamare mentre attraversavo la casa. Ma evidentemente lei era fuori e non mi ha sentito.»

Vidi che la risposta non era di suo gradimento e provai una forte disperazione. Perché non mi riconosceva?, mi chiedevo. Se non riconosceva neppure la mia faccia, come potevo sperare di aiutarla?

Allontanai dalla mente quei pensieri ricordandomi dell'avvertimento di Albert. Senza dubbio, avrei dovuto combattere ancora molte volte contro

quella disperazione, prima di ottenere ciò che volevo.

«Sono venuto perché sto passando da tutti i vicini, per salutare» cominciai a dire; non dovevo lasciar cadere il discorso. Poi, d'impulso, pensai di rischiare un'altra volta. «Mi era parso che mi riconoscesse, quando sono arrivato. Come mai?»

Di nuovo, per un istante, pensai di essere riuscito ad arrivare a lei, perché mi rispose: «Lei somiglia a mio marito.»

Il mio cuore accelerò i battiti. «Davvero?»

«Sì, un poco.»

«Dov'è?» domandai senza riflettere.

Fu un grave errore. Lei si tirò indietro e socchiuse gli occhi. Si era sentita minacciare dalla mia domanda? La risposta doveva essere affermativa, perché Ginger riprese a ringhiare.

«Si chiama Chris?» domandai.

Ann socchiuse ancora di più gli occhi.

«L'ho letto nella guida» aggiunsi, e mi augurai di non avere parlato troppo in fretta. Forse Ann poteva pensare che il mio nome non fosse più nell'elenco. Però si limitò a mormorare: «Sì, Chris.»

Devo proprio parlarti, Robert, del mio tormentoso desiderio di prenderla tra le braccia per confortarla? Pur sapendo, mentre lo desideravo, che sarebbe stata la cosa peggiore che potessi fare?

Mi costrinsi a continuare. «I Gorman mi dicevano che suo marito ha scritto per la televisione» dissi cercando di adottare il tono con cui avrebbe parlato un vicino di casa. «È vero? Che cosa...»

«È *morto*» mi interruppe Ann, con un tono così amaro da raggelarmi.

Solo allora capii, a mie spese, quanto fosse difficile il compito che mi ero assunto. Come potevo sperare che mi riconoscesse? Per lei, io ero morto; e Ann non credeva nella sopravvivenza dopo la morte.

«Come è mancato?» domandai. Non so perché lo chiedessi; non avevo una vera strategia. Semplicemente, andavo avanti improvvisando, sperando che mi si presentasse un occasione favorevole.

Ann non rispose subito, e io cominciai a temere che non intendesse parlare. Infine disse: «Ha avuto un incidente con l'auto.»

«Mi dispiace» commentai, pensando che una tranquilla frase di condoglianza potesse essere il migliore approccio. «Quando è successo?»

Una strana espressione di sorpresa e di preoccupazione. Ann pareva non conoscere la risposta. Un senso di confusione le velò il volto. «Un... un po' di tempo fa» disse balbettando.

Pensai di sfruttare quella confusione, ma non ne sapevo il modo. Mi limitai a ripetere: «Mi dispiace.» Fu la sola cosa che mi venne in mente.

Di nuovo silenzio. Cercai qualcosa da dire e alla fine ritornai all'argomento che avevo già sfruttato. «E io gli assomiglio?» domandai. Era possibile, pensai, che ripetendole quel concetto finisse per accorgersi che non si trattava soltanto di una somiglianza.

«Vagamente» rispose. Si strinse nelle spalle. «Non molto.»

Mi chiesi se potesse essere utile dirle che anch'io mi chiamavo Chris. Ma in qualche modo avevo l'impressione che fosse troppo pericoloso. Dovevo procedere lentamente. Stavo quasi per dire: "Anche mia moglie è morta", tuttavia perfino questa frase poteva risultare pericolosa.

Mi parve che Ann leggesse nella mia mente, anche se era impossibile. Infatti mi chiese: «A sua moglie piace Hidden Hills?»

Il senso di incoraggiamento da me provato nel sentirmi rivolgere una domanda ragionevole fu però offuscato dalla mia incapacità di rispondere. Se le avessi detto che ero sposato, forse sarei riuscito a condurla verso la constatazione che quella moglie era lei; d'altra parte, c'era il rischio di innalzare una barriera tra noi, perché poteva pensare che c'era già un'altra donna nella mia vita.

D'impulso, scelsi una strada non impegnativa. «Io e mia moglie siamo separati.» A parte il fatto che era vero, la risposta poteva essere soddisfacente.

Speravo che mi chiedesse se aspettavo il divorzio, per risponderle che la separazione era di tipo diverso e poi continuare il discorso in quella direzione.

Ma lei non fece commenti.

Tra noi scese di nuovo il silenzio. Per poco non mi lasciai sfuggire un gemito di delusione. Il mio tentativo di aiutarla pareva destinato a esaurirsi in una serie di false partenze, interrotta da quei silenzi. Cercai di trovare rapidamente un argomento che mi permettesse di instaurare un dialogo.

Non mi venne in mente nulla.

«Come è morto quell'uccellino?» domandai lì per lì.

Un altro errore. La sua espressione divenne ancora più cupa. «Tutto muore, qui» mi rispose.

La fissai, e solo dopo qualche istante capii che non aveva risposto alla mia domanda. Stavo per ripeterla quando lei riprese la parola.

«Cerco di prendermi cura delle cose» disse «ma non c'è niente che sopravviva.» Abbassò lo sguardo sul piccolo volatile. «Nulla» mormorò.

Feci per parlare, ma m'interruppi perché stava proseguendo.

«Anche uno dei nostri cani è morto» aggiunse. «Ha avuto un attacco epilettico.»

Ora, però, Katie è al sicuro. Stavo quasi per dirlo, ma mi fermai a tempo. L'argomento, però, mi sembrava buono.

«Anch'io e mia moglie avevamo due cani» dissi. «Un pastore tedesco come il suo e un fox terrier che si chiamava Katie.»

«Come?» Ann mi fissò con sorpresa.

Non continuai, sperando che l'idea le penetrasse nella mente: un uomo che somigliava a suo marito, che era stato diviso dalla moglie e che aveva due cani come i suoi, uno con lo stesso nome. Era il caso di aggiungere che anche il mio pastore si chiamava Ginger?

Non osai.

Comunque, avevo appena cominciato a nutrire una lieve speranza quando vidi un'ombra passare sugli occhi di Ann, un'oscurità quasi visibile, come se avesse appena visto qualcosa e se ne fosse poi staccata di propria volontà. Era il processo che la teneva prigioniera laggiù?

Si volse verso la piscina piena di alghe, e fu come se non fossi mai esistito.

Un inizio deludente.

Il rifugio della malinconia

Quando infine Ann parlò, non capii se si rivolgesse a me o a se stessa.

«Anche i miei pini sono morti» disse. «La gente continuava a dirmi che quassù non potevano resistere, ma io non volevo crederlo. Ora lo credo.» Scosse lentamente la testa. «Provo a bagnare le piante, però non c'è pressione nei tubi. Si vede che stanno facendo delle riparazioni o qualcosa del genere.»

Non so perché mi tornasse in mente proprio in quel momento. Forse per la concretezza delle parole di Ann. Tuttavia ricordai le parole di Albert.

È inutile cercare di convincerla che è morta. Lei è convinta di essere viva.

Ecco il vero orrore della situazione. Se avesse saputo di essersi uccisa e di essere finita laggiù come effetto di quel gesto, il mio compito sarebbe stato più facile. Invece, ai suoi occhi, l'orribile situazione in cui si trovava non aveva alcuna spiegazione logica.

Io non sapevo cosa dire, così anche questa volta parlai senza pensare a

ciò che dicevo. «A casa mia l'acqua c'è.»

Lei si voltò come se fosse sorpresa della mia presenza. «Come può essere?» mi chiese. Pareva confusa e irritata. «E l'elettricità?»

«C'è anche quella» risposi, capendo subito dopo perché avevo parlato in quel modo. Speravo che, scoprendo come fosse assurdo ciò che succedeva in casa sua, le venisse il desiderio di approfondire l'esame della situazione.

«E il gas?» continuai insistendo in quella direzione.

«Anche quello non arriva» rispose.

«Da me arriva» la informai. «E il telefono?»

«È... è rotto.» Sentii una sorta di esitazione nella sua voce, come se pensasse: *Come è possibile?*

«Non capisco» dissi allora cercando di allargare quella breccia. «È assurdo che tutti gli impianti smettano di funzionare nello stesso momento.»

«Già, è... strano.» Mi fissò.

«Stranissimo» convenni. «A quanto pare, c'è solo la sua casa che ha tutti questi guasti. *Chissà perché?*»

La studiai con attenzione. Cominciava a prendere coscienza? Ero ansioso di vedere l'effetto delle mie parole.

Ma avrei dovuto aspettarmelo. Se convincerla fosse stato così semplice, probabilmente avrebbe già cambiato idea. Lo capii quando uno sguardo apatico sostituì quello dubbioso... Avvenne in un istante.

Ann si strinse nelle spalle. «Perché sto in cima alla collina» concluse.

«Ma perché tanti...»

M'interruppe. «Può chiamare per me la compagnia telefonica e riferire che il mio apparecchio non funziona?»

La fissai in preda alla frustrazione. Per un momento fui quasi sul punto di dirle tutto: chi ero io e perché lei si trovava laggiù. Ma qualcosa mi trattene, intuendo i rischi di un simile tentativo.

Mi venne un'idea.

«Perché non viene a casa mia a telefonare di persona?»

«Non posso» rispose.

«Perché?»

«Io... non esco» rivelò. «Io sto solo...»

«Perché non esce?» Ormai la mia voce aveva un tono impaziente; ero turbato dalla mia incapacità di aiutarla.

«Non esco e basta» ripeté. Girò la faccia dall'altra parte, ma io riuscii ugualmente a vedere che piangeva.

Alzai meccanicamente la mano, per consolarla, ma il cane brontolò e io

ritirai la mano. Che cosa sarebbe successo, mi domandai, se il cane mi avesse assalito? Potevo sanguinare, sentire il dolore?

«La piscina è diventata così brutta» accennò Ann.

Di nuovo il tono gelido e disperato. La sua esistenza in quella casa doveva essere tenibile. Trascorrere interminabili giornate in quel luogo, incapace di fare qualcosa per rimediarne lo squallore.

«Una volta questa piscina mi piaceva moltissimo» disse in tono triste. «Era il mio posto preferito. Ma la guardi adesso.»

La mia domanda di poco prima aveva trovato risposta. Potevo sentire il dolore, a quel livello. Sentii un profondo dolore mentre la guardavo, ricordando che usciva laggiù tutte le mattine con una tazza di caffè, si sedeva al sole, con una vestaglia indosso, e guadava l'acqua chiarissima della piscina e i pini che avevamo piantato dietro. Ann amava davvero quella piscina. Moltissimo.

In tono ironico aggiunse: «Proprio un posto *chic*.»

«Comunque, a casa mia funziona tutto» dissi io, ritornando al discorso di prima.

«Fortunato lei» commentò gelidamente; in quell'istante capii che lo stesso approccio non poteva valere due volte. Ero tornato alla casella iniziale di quell'orribile gioco dell'oca, costretto a ricominciare da capo.

Di nuovo il silenzio. Ann era immobile e guardava l'acqua sporca della piscina; Ginger, accanto a lei, teneva gli occhi fissi su di me. Che fare?, mi chiesi scoraggiato. Mi pareva che col passare del tempo si chiudessero progressivamente tutte le mie possibilità.

Mi sforzai di riflettere. Qual era il pericolo di cui mi aveva avvertito Albert? Il pericolo di essere attirato da quell'ambiente agghiacciante e di entrare a farne parte?

«Ha figli?» chiesi d'impulso.

Ann si voltò a guardarmi, con distacco. Poi rispose: «Quattro» e distolse nuovamente gli occhi.

Stavo per rivolgerle altre domande, ma decisi di provare di nuovo a insinuare nella sua mente un'altra strana "coincidenza". Non si era ancora parlato dei figli.

«Anch'io ho quattro figli» dissi. «Due maschi e due femmine.»

«Oh?» fece lei, senza voltarsi.

«Le femmine hanno ventisei anni la prima e venti la seconda» continuai. «I maschi ne hanno ventitré e diciassette» e mi augurai di non avere esagerato.

Ora, Ann tornò a osservarmi. La sua espressione non era cambiata, però aveva socchiuso leggermente gli occhi.

Mi feci forza e continuai: «I miei figli si chiamano Louise, Marie, Richard e Ian.»

Ora si ritraeva nuovamente da me, con l'aria diffidente di una donna che teme di essere presa in giro, peraltro senza capirne il motivo. Nel vedere la sua espressione, provai una fitta di paura. Avevo commesso un errore?

Mentre mi rivolgevo questa domanda, chiesi istintivamente: «Come si chiamano i suoi figli?»

Lei non rispose.

«Signora Nielsen?» la chiamai. Stavo per chiamarla "Ann".

Di nuovo, sui suoi occhi scese come un velo, e io caddi di nuovo nella disperazione.

Potevo arrivarle vicino, però non riuscivo ad afferrarla. Quando mi avvicinavo troppo, qualcosa dentro di lei la spingeva a interrompere la comunicazione. Mentalmente si era già liberata delle mie parole, forse le aveva cancellate del tutto.

Tuttavia proseguii, ciecamente, nonostante il timore che provavo. «La mia prima figlia è sposata e ha già tre figli» dissi. «La figlia più giovane vuole fare l'attrice e...»

M'interruppi perché si era voltata e si era diretta verso la casa; l'uccellino morto le era caduto di mano. Feci per seguirla ma Ginger, che le stava a poca distanza, ringhiò contro di me. Mi fermai e guardai Ann allontanarsi.

Era già finito tutto?

All'improvviso, Ann girò la testa per guardarsi attorno ed emise un suono strangolato, poi corse in casa sbattendo la porta scorrevole.

Osservai nella direzione in cui aveva guardato e vidi un'enorme tarantola che camminava su una mattonella.

Gemetti tra me e me, non per paura della tarantola ma nel vedere che uno dei terrori di Ann si era concretizzato davanti a lei. Aveva sempre avuto paura dei ragni; la sola vista di uno di quegli animali era sufficiente a farla stare male. Era prevedibile che il suo inferno privato comprendesse quei ragni giganti.

Mi avvicinai alla tarantola e la osservai. Tondeggiante e pelosa, camminava lentamente sulle mattonelle. Ann, dietro la porta a vetri, la fissava inorridita.

Mi guardai attorno e scorsi una pala, appoggiata al muro. La andai a prendere, poi misi la lama davanti al ragno e ve lo feci salire. Mi portai

lontano dalla casa e scagliai il ragno quanto più lontano possibile, al di là della piscina e in mezzo ai cespugli. Mentre lo vedevo volare nell'aria, mi domandai se esisteva davvero. Era come Ginger, ossia lo spirito di un animale morto sulla Terra, o era stata Ann a crearlo con la sua paura?

Mi voltai di nuovo verso la casa mentre Ann schiudeva leggermente la porta. Il mio cuore balzò di gioia quando le vidi sul viso un'espressione di gratitudine infantile. «Grazie» mormorò. Anche all'Inferno può esistere la gratitudine, pensai con meraviglia.

Cercai subito di rafforzare la mia posizione. «Ho visto che la bombola del selz è finita» dissi. «Se vuole, gliene metto un'altra.»

Lei mi guardò subito con sospetto. «Che cosa vuole?»

Sorrisi. «Salutarla» risposi. «Invitarla a casa mia per un caffè.»

«Le ho detto che non esco» ribadì Ann.

«Non va neppure a fare una passeggiata?» chiesi, cercando di parlare in tono di amichevole conversazione. Spesso, io e lei facevamo lunghe passeggiate attorno alla casa.

Volevo che si rendesse conto del suo isolamento e che lo mettesse in discussione.

Ma lei non intendeva mettere in discussione nulla. Si voltò dall'altra parte, come se le mie parole l'avessero offesa. Io la seguii all'interno della casa e chiusi la porta. Appena fui dentro, Ann si voltò a guardarmi e Ginger ringhiò contro di me. Mi passarono per la mente varie frasi che avrei potuto dire, ma tutte mi parvero inutili. Venni di nuovo colto dalla disperazione.

Poi notai le decine di fotografie incorniciate sulla parete e mi venne un'altra idea. Se avessi potuto indurla a guardare una delle mie fotografie, si sarebbe accorta della somiglianza.

Ignorando il brontolio minaccioso di Ginger, mi avvicinai alla parete più vicina e cercai una mia fotografia.

Ma tutte le immagini erano sbiadite ed era impossibile distinguere le facce.

Perché era successa una cosa simile?, mi domandai. Faceva parte della punizione che Ann si era assegnata? Stavo per accennare qualcosa al riguardo, quando cambiai idea. Quell'osservazione avrebbe potuto soltanto disturbarla.

Poi mi venne un'altra idea. Mi voltai verso di lei e dissi: «Confesso di non averle detto tuta la verità, prima.»

Lei mi guardò con sospetto, senza capire.

«Io e mia moglie siamo separati» spiegai «ma non nel modo che può pensare lei. Siamo stati separati dalla morte.»

Provai un forte dolore per il brivido spasmodico che le mie parole causarono in lei; a giudicare dalla sua faccia, sembrava che le avessero piantato nel cuore un pugnale.

Comunque, io dovevo continuare; mi augurai di essere finalmente sulla giusta strada. «Anche lei si chiamava Ann» dissi.

«E le piace, qui a Hidden Hills?» mi chiese, come se non avesse udito le mie parole.

«Mi ha sentito?» le chiesi.

«Dove abitava, prima di trasferirsi qui?»

«*Ho detto che mia moglie si chiamava Ann.*»

Di nuovo, Ann rabbrividì, la paura sul suo volto.

Ma un attimo dopo le era già tornata l'espressione vacua. Si allontanò da me e si diresse in cucina. *Ann, torna indietro,* avrei voluto dirle, e fui sul punto di dirglielo. Volevo gridare: *Sono io, non lo capisci?*

Non lo feci. Come un peso gelido nel mio petto, sentii nuovamente la depressione. Cercai di resistere, ma questa volta non ebbi altrettanto successo e non riuscii a liberarmene.

«Guardi questo posto» diceva intanto Ann. Parlava come se fosse sola; la sua voce aveva un timbro meccanico. Forse faceva parte del processo in cui era finita: costante ripetizione delle sue disgrazie, per rinforzare la sua schiavitù a rispetto a esse.

«Non c'è niente che funzioni» proseguì. «Il cibo va a male. Non posso aprire le scatolette perché manca l'elettricità e non trovo l'apriscatole a mano. Senza acqua non posso lavare i piatti, e quelli si accumulano nel lavandino. Non posso vedere la TV, e del resto ho l'impressione che il televisore sia rotto. Né radio, né dischi, né musica. E neppure il riscaldamento, a parte qualche pezzetto di legno che brucio nel caminetto; in casa fa sempre freddo. Devo andare a dormire al tramonto perché non c'è la luce e tutte le candele sono sparite. Il camion dei rifiuti non passa più a ritirare la spazzatura. Tutta la casa puzza di immondizia e di muffa. E non posso neppure protestare, perché il telefono non funziona.»

Interruppe quelle sue cupe lamentele per fare una risata che mi raggelò.

«Cambiare la bombola del selz?» continuò. «Da quando hanno portato l'ultima volta un ricambio è passato così tanto tempo che non ricordo neppure quando è successo.» Tornò a ridere: una risata amara, terribile. «Proprio una bella vita» commentò. «Giuro su Dio che mi sento *come* quei per-

sonaggi delle commedie di Neil Simon: tutto quello che c'è attorno a me sta crollando, tutto quello che c'è dentro di me avvizzisce.»

Prese a singhiozzare e io, istintivamente, mossi un passo verso di lei. Ginger mi bloccò la strada, ringhiando profondamente e mostrandomi i denti. Pareva proprio uno dei cani dell'Inferno, pensai, colto nuovamente dalla disperazione.

Guardai Ann. Sapevo esattamente che cosa faceva, ma non avevo la capacità *ài* fermarla.

Cercava di sfuggire alla verità immergendosi nella relativa sicurezza di quei particolari fastidiosi: si rifugiava nella malinconia.

Sangue e dolore

«Che cosa beve?» le chiesi, perché mi era parso di intravedere un'altra linea d'attacco.

Lei mi guardò come se avessi detto una sciocchezza.

«Che cosa beve» ripetei «se l'acqua non arriva e la bombola è vuota?»

«Non so» rispose guardandomi incollerita. «Succo di frutta.»

«Non va a male?»

«Succo di frutta *in scatola*; non so.»

«Ha detto che le scatole...»

Lei si girò dall'altra parte.

«E che cosa mangia?» insistetti.

«Senza elettricità non posso cuocere niente» mi disse, come se fosse una risposta e non un'evasione.

«Ha fame adesso?» domandai.

Di nuovo, per un brevissimo istante, un accenno di comprensione.

«Ha fame qualche volta?»

«Poche volte» rispose in tono gelido.

Cominciai a chiedermi se le mie frasi riuscivano davvero ad arrivare a lei. Stavo per stancarmi di quel discorso obliquo, così le feci la domanda diretta: «Ultimamente, le è mai capitato di dover mangiare o bere?»

Sbuffando di irritazione, Ann distolse gli occhi. «Che cosa crede?» disse seccamente.

Cercai di avvicinarmi, ma dovetti fermarmi perché Ginger aveva ripreso a ringhiare. «Perché continua a ringhiare?» domandai. Adesso ero io ad avere un tono irritato. «Non sono qui per farle del male.»

«Non potrebbe neanche se lo volesse» commentò lei.

Ero quasi tentato di risponderle male. Dio mi aiuti, Robert. Ero laggiù per aiutarla, e per poco non mi mettevo a litigare. Chiusi gli occhi e cercai di riprendermi.

Quando li riaprii, notai la sua auto e mi venne un'altra idea. «Ha solo quella macchina?»

Per la terza volta mi rivolse un'occhiata critica. «*Tutti* abbiamo la nostra macchina» rispose.

«E dove sono?»

«Le stanno usando, naturalmente.»

«I suoi figli?»

«Naturale.»

«E l'auto di suo marito?»

«Gliel'ho detto che ha avuto un incidente» disse lei, irrigidendosi.

«Qualcuno diceva che lei ha un camper.»

«Certo.»

«Dov'è, allora?»

Lei guardò in direzione del posto dove tenevamo sempre il camper e per qualche istante mi parve confusa. *Fino a questo momento*, pensai, *non le era venuto in mente di averlo.*

«Lei sa dov'è?» insistetti.

Si voltò verso di me e disse con fastidio: «È in riparazione.»

«Da chi?» domandai.

Lei batté le palpebre, e per qualche istante mi parve assai turbata. Poi le tornò l'espressione vacua. «Non ricordo» rispose. «L'ho scritto da qualche parte, sono sicura...»

S'interruppe perché io avevo indicato la macchina. «Dove se l'è procurata, quella brutta ammaccatura?»

«Qualcuno mi ha urtato nel parcheggio, mentre facevo la spesa.» Sorrise con amarezza. «La gente è fatta così» aggiunse. «Chiunque sia stato, se n'è andato via senza lasciare un messaggio.»

«È andata a fare la spesa?» osservai io. «Mi pareva che avesse detto di non lasciare mai la casa.»

Con voce leggermente incerta, Ann rispose: «È successo prima che la batteria si scaricasse.»

Eravamo di nuovo al punto di partenza; i complessi meccanismi della sua mente erano di nuovo riusciti a fermarmi. Da qualunque lato la affrontassi, non riuscivo a fare breccia e tanto meno a ottenere una reazione. Ogni aspetto del mondo grigio in cui si trovava aveva una giustificazione per

lei. Una giustificazione deprimente e orribile, ma per lei plausibile.

Adesso anche il mio ragionamento era più lento. Non riuscivo a pensare ad approcci nuovi, così ritornai a uno di quelli vecchi. Forse, esercitando pressioni più forti...

«Non mi ha ancora detto come si chiamano i suoi figli» ripresi.

«Lei non deve andare via?» ribatté Ann.

Trasalii perché non mi aspettavo quella risposta. Mi ero dimenticato che quella, per lei, era la vita. Da viva si sarebbe chiesta perché quell'estraneo insisteva per rimanere in casa sua.

«Me ne andrò presto» le dissi. «Volevo solo parlarle ancora un poco.»

«Perché?»

Inghiottii a vuoto. «Perché sono appena arrivato in questo posto» risposi. Come scusa non mi parve granché, ma lei non mosse obiezioni. Riattaccai: «Come diceva che si chiamano i suoi figli?»

Ann si allontanò dalla finestra e si diresse verso il soggiorno.

Era la prima domanda a cui si rifiutava di rispondere. Che fosse un segno positivo? Seguii lei e il cane e chiesi: «Suo figlio più giovane si chiama Ian?»

«È a scuola» rispose.

«Si chiama Ian?»

«Arriverà più tardi.»

«Si chiama Ian?»

«È meglio che lei se ne vada. Mio figlio è molto forte.»

«*Sì chiama Ian?*»

«Sì!»

«Anche mio figlio si chiama Ian» le dissi.

«Davvero?» Detto senza interesse. Un disinteresse vero o finto?

«E la sua prima figlia si chiama Louise?» continuai.

Mentre usciva dalla stanza guardò dietro di sé. «Perché non va via?»

«Si chiama Louise?»

«E se anche fosse così?» ribatté lei.

«Anche la mia prima figlia si chiama Louise.»

«Che cosa *interessante*.» Dal suo tono di voce emergevano sarcasmo e resistenza. Accompagnata da Ginger, raggiunse la porta. Lo faceva per ritrarsi da me? E si rendeva conto di farlo?

«Il suo primo figlio si chiama Richard?»

«Guardi com'è ridotta quella piscina» mormorò.

«Il suo primo figlio si chiama Richard?»

Si voltò verso di me, con aria offesa. «Senta, che cosa vuole da me?» chiese con voce leggermente stridula.

In quel momento, per poco non le dissi ogni cosa: senza mezzi termini, tutto di fila. Poi qualcosa mi fermò. Era stupefacente che avessi ancora tanta coscienza. Con il passare del tempo le mie percezioni si erano fatte più nebulose.

Sorrisi come meglio potei. *L'amore*, pensai. Occorre recuperarla con l'amore. «Mi colpivano le strane somiglianze delle nostre vite» accennai.

«Che somiglianze?» disse lei, in tono sferzante.

«Per esempio, il fatto che io somiglio a suo marito.»

«Lei non gli somiglia affatto» tagliò corto Ann.

«Aveva detto di sì.»

«No, non ho detto niente di simile.»

«Eppure l'ha detto. Lo ricordo benissimo.»

«E allora mi sarò sbagliata!» esclamò lei stizzita. Ginger ringhiò e mi mostrò di nuovo i denti.

«Va bene, mi scusi» dissi. Pensai: *Devo essere più cauto.* «Non intendevo irritarla. Semplicemente, mi sembrava molto strano.»

Lei tornò a guardare fuori della finestra. «Non ci vedo niente di strano» mormorò.

«Be', mia moglie si chiamava Ann. E i nomi dei miei figli sono uguali a quelli dei suoi.»

Si voltò nuovamente verso di me. «Chi ha detto che sono uguali?» mi chiese.

«*E io mi chiamo Chris*» terminai.

Lei trasalì, e mi guardò a bocca aperta. Per un attimo fu come se un velo si staccasse dai suoi occhi, invece di coprirli. Il mio cuore fece un balzo.

Ma quella sua espressione svanì con la stessa velocità con cui era comparsa.

Basta, pensai. Ma non potevo smettere. Non ero capace di fermare quel processo. Anziché aiutare Ann, stavo scendendo nel suo mondo.

No, mi dissi. Non intendo farlo. Mi ero recato in quel livello grigio per toglierla da quel luogo, non per unirmi a lei laggiù.

Ann si era di nuovo voltata dall'altra parte; guardava all'esterno del vetro sudicio, e tornava a proteggersi facendomi l'elenco delle sue disgrazie.

«Non so perché non metto in vendita questa casa e non me ne vado» disse. Un'altra risatina amara. «Però, chi vuole che se la compri?» proseguì. «Non riuscirebbe a venderla neppure il miglior agente immobiliare del

mondo.» Scosse la testa, disgustata. «Che dico, venderla? Non riuscirebbe a *regalarla*!»

Chiuse gli occhi e abbassò la testa.

«Continuo a pulire i mobili» riprese «ma la polvere si accumula lo stesso. Il clima è così secco, qui; così *asciutto.* Da un sacco di tempo non si vede una goccia di pioggia, io...»

S'interruppe. Anche quello, pensai tristemente. Naturalmente c'era da aspettarselo, nell'inferno specifico di Ann: piante che si seccano e assenza di pioggia.

«Non sopporto la sporcizia e il disordine» disse, mentre la sua voce continuava a incrinarsi. «Eppure, tutt'intorno a me vedo solo sporcizia e disordine.»

Feci di nuovo un passo avanti e anche questa volta Ginger si preparò a saltarmi addosso.

«*Maledizione, ma non capisci che voglio solo aiutarti?*» esclamai alzando il tono della voce.

Ann sussultò, poi fece un passo indietro, e io mi pentii subito di quello che avevo fatto. Indietreggiai a mia volta, mentre Ginger ringhiava nella mia direzione. «Buona, buona...» mormorai alzando le mani davanti a me.

«Ginger!» chiamò Ann seccamente.

Il cane si fermò e la guardò.

La mia mente era intorpidita dal senso di sconfitta. Tutto quello che avevo tentato era stato inutile. E adesso quell'errore. Per quanto ne sapevo, adesso aiutare Ann mi sarebbe stato ancora più difficile di quando ero arrivato. Oh, come capii allora gli avvertimenti di Albert!

Quel livello era un complicato trabocchetto: una trappola crudele e astuta.

«La gente prende i miei libri in prestito e non li restituisce» disse Ann continuando come se niente fosse. «I gioielli che avevo più cari sono scomparsi. Non riesco a trovarli da nessuna parte. Anche i miei vestiti più belli sono spariti.»

La fissai senza sapere che dire. Tornava di nuovo a nascondersi dietro l'elenco dei suoi guai: così facendo evitava ogni possibile comprensione della loro natura.

«E non so chi abbia preso quei pezzi degli scacchi» terminò.

«Mia moglie mi ha regalato una scacchiera esattamente uguale» dissi allora io. «Per Natale. L'ha fatta fare da uno scultore che si chiama Alexander.»

Ann rabbrividì. «*Perché non se ne va via di qui?*»

A quel punto persi il controllo. «Dovresti già avere capito perché sono qui» sbottai. «E dovresti già avere capito perché sono venuto.»

Di nuovo lo sguardo di comprensione; poi, ancora una volta, quel velo scuro.

«Ann...» dissi, alzando la mano per toccarla.

Lei trasse bruscamente il fiato, come se le mie dita fossero roventi; immediatamente dopo, sentii i denti di Ginger piantarsi nel mio braccio. Gridai e cercai di liberarmi, ma il cane serrò i denti ancora di più e io lo trascinai via con me, sollevato sulle zampe posteriori. «Ginger!» gridai.

Al mio grido fece eco quello di Ann. Immediatamente il cane lasciò la presa e tornò accanto a lei, tremante per la reazione nervosa.

Sollevando il braccio, osservai la mia manica. Ora avevo la mia risposta: il dolore fisico esisteva anche in quel luogo. E c'era anche il sangue. Lo vidi uscire dai fori dei denti e formare una macchia scura.

L'Aldilà, pensai. Sembrava un'ironia.

La carne non c'era più, ma sangue e dolore erano rimasti.

C'è solo la morte!

Distolsi lo sguardo dal mio braccio e vidi che Ann iniziava a piangere. Attraversò la stanza incespicando, con le guance piene di lacrime, si lasciò cadere sul sofà e con la mano sinistra si coprì gli occhi.

Il dolore al braccio sembrava poca cosa confronto alla disperazione che provavo. Senza riflettere mi avvicinai a lei, poi mi bloccai di colpo perché Ginger si preparava a lanciarsi contro di me, ringhiando e con un ansimo che mi faceva capire come fosse profondamente turbata. Indietreggiai, mentre Ann alzava lo sguardo; la sua faccia era una maschera di incontenibile collera.

«Se ne vuole *andare*?» gemette.

Io continuai a indietreggiare lentamente, tenendo d'occhio Ginger. Quando il cane si accucciò nervosamente a terra, mi fermai. Guardando dietro di me, vidi che avevo quasi raggiunto lo sgabello del piano; indietreggiai ancora di qualche centimetro e mi sedetti lentamente, senza staccare gli occhi dall'animale.

«Io voglio Chris» mormorò Ann, singhiozzando.

Potei solo fissarla in silenzio.

«Voglio riaverlo. Ho bisogno di lui» mi disse. «Dov'è? Dio, dov'è?»

Inghiottii a vuoto, ma avevo la gola secca e mi fece male. Anche il braccio mi faceva male, per i morsi. Mi sembrava di essere ritornato nel mio corpo, sulla Terra. Quel livello era orribilmente vicino alla vita. Eppure ne era orribilmente lontano, perché vi erano presenti solo le sensazioni sgradevoli, non offriva premi di sorta.

«Mi parli di lui» dissi. Non so perché lo domandai. Faticavo a connettere e la difficoltà a pensare aumentava a ogni istante

Ann continuava a piangere.

«Che aspetto aveva?» chiesi. Proseguivo su quella linea, ma non sapevo se poteva funzionare. Nessuna delle altre aveva funzionato.

Andai avanti. «Era alto?»

Ann respirò a fatica e si asciugò le guance.

«Era alto?»

Lei annuì, con un secco movimento della testa.

«Alto come me?»

Invece di rispondere, Ann singhiozzò.

«Io sono un metro e ottantacinque. Era alto come me?»

«*Più alto.*» Poi serrò ostinatamente le labbra.

Io non badai alla sua risposta. «Di che colore aveva i capelli?»

Lei si asciugò gli occhi.

«Che colore di capelli?»

«Se ne vada» mormorò Ann.

«Voglio solo aiutarla.»

«Non posso avere aiuto.» A denti stretti.

«*Tutti* possono avere aiuto» le dissi.

Lei mi guardò con aria priva di espressione.

«*Basta che lo chiedano*» aggiunsi.

Ann abbassò lo sguardo. Ero riuscito in qualche modo a farle capire il senso delle mie parole?, mi domandai.

Cambiai domanda. «Era biondo?»

Lei annuì.

«Come me?»

Serrò di nuovo i denti. «*No.*»

Provai la forte tentazione di smettere, uscire da quella casa e ritornare nel Paese dell'Estate ad aspettare il suo arrivo. Mi sembrava una situazione assolutamente disperata.

«Che lavoro faceva?» le chiesi.

Ann aveva chiuso gli occhi, ma le lacrime le filtravano attraverso le pal-

pebre e scendevano lungo le guance pallide.

«Ho sentito dire che scriveva per la televisione.»

Ann mormorò qualcosa che non riuscii a capire.

«Scriveva per la televisione?»

«*Sì.*» Di nuovo a denti stretti.

«Anch'io scrivo per la televisione» le dissi.

Mi sembrava assurdo che non vedesse il collegamento: era così ovvio. Eppure, Ann non lo vedeva. Proprio come dice il proverbio: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Volevo andarmene, ma non potevo abbandonarla. «E aveva gli occhi verdi?» continuai.

Lei annuì debolmente.

«Anch'io.»

Nessuna risposta.

Mi colse un fremito di rabbia. «*Ann, non vedi che sono io?*» le chiesi.

Lei aprì gli occhi e per un attimo ebbi l'impressione che mi riconoscesse. Io attesi, muovendomi impercettibilmente verso di lei.

Poi distolse lo sguardo e io rabbrividii. *Buon Dio, possibile che non ci sia modo di raggiungerla, né in Cielo né all'Inferno?*

Un istante più tardi, Ann mi fissò. «Perché mi fa questo?» protestò.

«Cerco di farti capire chi sono.»

Attesi l'inevitabile domanda "Chi è lei?", ma Ann non parlò. Si abbandonò contro la spalliera del divano, chiuse gli occhi e scosse la testa lentamente, in segno di diniego.

«Io non ho più niente» disse. Non capii se parlava a se stessa o a me. «Mio marito è morto. I miei figli sono cresciuti e se ne sono andati. Io sono sola. Abbandonata da tutti. Se ne avessi il coraggio, mi ucciderei.»

Le sue parole mi riempirono d'orrore. Uccidendosi, aveva ottenuto il solo risultato di finire in un posto talmente desolato da farle venire voglia di uccidersi. Una relazione contorta, un'immagine riflessa dentro un'altra immagine riflessa, spietatamente.

«Mi sento così pesante» continuò. «Stanca, intorpidita. Posso a malapena alzare i piedi. Dormo tutto il giorno, ma quando mi alzo sono più stanca di prima. Mi sento *vuota*.»

Con dolore ricordai la spiegazione di Albert. «I suicidi» mi aveva raccontato «hanno l'impressione di essere stati svuotati del loro essere. Il loro corpo fisico è stato eliminato prematuramente, e il vuoto è stato riempito dal loro corpo eterico. Ma per tutto il tempo che rimaneva loro da vivere, i

corpi eterici danno loro l'impressione di essere solo gusci senza contenuto.»

Capii anche perché mi fosse impossibile raggiungere la sua mente. Collocandosi in quel luogo aveva allontanato da sé tutti i ricordi positivi. La sua punizione, anche se si trattava di una punizione che si era inflitta da sola, consisteva nel ricordare solo i lati negativi della sua esistenza. Vedere il mondo attraverso una lente completamente scura. Non vedere mai la luce ma solo le ombre.

«Cosa si prova, a trovarsi qui?» chiesi d'impulso. Avevo un nodo allo stomaco. Cominciavo ad avere paura.

Ann guardava verso di me, ma il suo sguardo scrutava nell'oscurità dei suoi pensieri. Per la prima volta diede una risposta esauriente a una delle mie domande.

«Vedo, ma non chiaramente» rivelò. «Sento, ma in modo confuso. Succedono cose che non riesco a capire bene, e ho sempre l'impressione che la spiegazione sia a portata di mano, però non riesco a raggiungerla. Sono in collera perché non posso vedere né sentire bene, e perché non capisco. *Ma so che non si tratta di semplice distrazione da parte mia.* La colpa è di tutto ciò che mi circonda, perché è vago e allontana da me le cose che cerco, le tiene sempre a breve distanza dalla mia comprensione. Ho l'impressione di essere ingannata.»

Continuò: «Le cose succedono sotto i miei occhi, io le vedo succedere, però non sono sicura di comprenderle bene, anche quando mi paiono chiare. C'è sempre *qualcosa in più* di quello che vedo io, ma non riesco ad afferrarlo. Qualcosa che mi manca, anche se non so perché.»

Fissò nel vuoto. «Cerco sempre di capire quello che succede, ma non ci riesco. Anche ora, mentre parlo, ho l'impressione di non cogliere qualche particolare importante. Continuo a dirmi che *io* sono a posto, e che ciò che mi circonda è distorto, ma ho sempre la sensazione che invece dipenda da me. Che mi sia venuto di nuovo l'esaurimento nervoso? Forse questa volta non me ne accorgo perché è una cosa troppo sottile e al di là della mia comprensione.»

Scosse la testa. «Gran parte delle cose mi sfugge. Non saprei descrivere in modo migliore la situazione, ma la mia testa è come la casa: in casa non c'è niente che funziona, e allo stesso modo non c'è niente che funziona nella mia testa. Sono confusa, sfasata. Mi sento come sì sentiva mio marito in certi sogni che mi raccontava.»

Mi sporsi verso di lei, ansioso di non perdere neppure una parola.

«Per esempio, sognava di essere a New York e di non riuscire a mettersi in comunicazione con me, nonostante i suoi tentativi. Parlava con qualche persona e tutti lo capivano e lui capiva le loro parole, però non funzionava. Componeva il numero di telefono ed entrava in contatto con l'utente sbagliato. Non riusciva a conservare le sue cose. Sapeva di essere New York per qualche motivo ma non ricordava quale. In tasca non aveva i soldi per ritornare in California e tutte le sue carte di credito erano sparite. E lui non riusciva a capire perché. Ecco come mi sento io.»

«Come fai a essere certa che non si tratta di un sogno?» domandai, scorgendo un possibile approccio.

«Perché vedo le cose, e le sento» rispose. «Le tocco.»

«Anche nei sogni vediamo le cose, le sentiamo e le tocchiamo» obiettai. Insistevo nel farglielo notare perché mi sembrava di cogliere un possibile approccio.

«Questo non è un sogno» rispose Ann.

«Come lo sai?»

«*Perché non lo è.*»

«Eppure» dissi «potrebbe esserlo.»

«Perché mi dice questo?» Era di nuovo agitata.

«Cerco di aiutarti» le spiegai.

Ann rispose: «Vorrei poterlo credere.»

A questo punto, finalmente, mi parve di scorgere una fievole luce. In precedenza, Ann non aveva mai creduto alle mie parole, ma ora voleva *poter credere*. Come passo era piccolo, ma era pur sempre un passo avanti.

Poi mi venne una nuova idea. La prima dopo parecchio tempo. Che qualcosa si schiarisse nella mia mente? «Mio figlio Richard si è interessato di...» m'interruppi perché la parola mi sfuggiva. «Di sedute spiritiche» terminai.

Nel sentire il nome di Richard, Ann aggrottò la fronte.

«Ha anche parlato con un sensitivo» continuai.

Di nuovo le scorsi sul viso un'espressione tesa. La stavo aiutando o riuscivo solo a peggiorare la situazione? Non sapevo. Ma dovevo andare avanti.

«Dopo molte riflessioni, è arrivato a convincersi della...» trassi un profondo respiro «sopravvivenza dopo la morte.»

«Che *idiozia*» disse subito lei.

«No.» Scossi la testa. «No, lui ci crede. È convinto di avere la prova della sopravvivenza.»

Ann scosse la testa, ma non fece commenti.

«Richard dice che l'omicidio è il peggior crimine che si possa commettere» dissi. La fissai negli occhi. «E così pure il *suicidio.*»

Ann rabbrividì violentemente e cercò di alzarsi, ma non ne aveva più la forza; si abbandonò di nuovo sul divano. «Non capisco...» mormorò.

Adesso la mia mente era più chiara. «Richard crede che soltanto Dio possa togliere la vita» aggiunsi.

«*Perché mi dice questo?*» chiese Ann con voce tremante. Mentre lo diceva, cercava di ritrarsi. Ginger la guardava allarmata, le orecchie basse. Aveva capito che qualcosa non andava, ma non sapeva cosa.

Ancora una volta, mi feci forza per proseguire. «Lo dico perché mia moglie si è uccisa» continuai. «Con i sonniferi.»

Di nuovo lo sguardo di comprensione. Ma subito scomparve, come se Ann non riuscisse a mantenere la concentrazione. Scosse la testa. «Io non credo...» cominciò, con un filo di voce.

La mia mente, invece, si era ancor più schiarita. «La cosa che più mi fa riflettere» ripresi «è che Richard è convinto della sopravvivenza di sua madre.»

Nessun commento, solo un cenno di diniego scuotendo la testa.

«Richard crede che la madre sia in un posto non diverso da casa nostra» proseguii «ma in una sua versione triste, negativa. In essa tutto è gelido e deprimente. Non c'è niente che funziona. Ogni cosa è sporca e in disordine.»

Ann continuava a scuotere la testa e a mormorare parole che non capivo.

«Secondo me, Richard ha ragione» continuai. «Io penso che la morte sia la prosecuzione della vita. Che la nostra personalità continui anche dopo di essa.»

«*No.*» Un suono breve, a denti stretti.

«Non è chiaro?» insistetti. «Questa casa era bella, accogliente e pulita. Perché adesso è così? *Perché?*»

Ann continuava a ritrarsi. Era terrorizzata, ma io dovevo continuare. Per la prima volta riuscivo farmi ascoltare da lei.

«Perché è così brutta?» domandai ancora. «La cosa ha qualche senso? Perché gas, elettricità, acqua e telefono si sono guastati tutti insieme? È logico? Perché il giardino e gli alberi muoiono? Perché muoiono gli uccelli? Perché non piove più? *Perché ogni cosa si è messa ad andare male nello stesso momento?*»

A bassa voce, Ann disse: «Se ne vada.»

Ma io continuai: «Non vedi che questa casa è solo una brutta copia della casa che conoscevi? Che tu sei qui unicamente perché credi che sia reale? Non capisci che sei tu stessa a crearti questa esistenza?»

Lei scosse la testa come un bambino spaventato.

«E non capisci perché ti dico questo?» insistetti. «Non si tratta solo del fatto che i miei figli hanno lo stesso nome dei tuoi. E del fatto che mia moglie si chiama come te. I tuoi figli sono anche i *miei* figli. *Tu* sei mia moglie. Io non sono semplicemente un uomo che somiglia a tuo marito, ma io *sono* tuo marito. Tutt'e due siamo sopravvissuti dopo...»

M'interruppi perché Ann si era alzata di scatto e gridava: «Bugie!»

«No!» Mi alzai a mia volta. «No, Ann!»

«*Bugie!*» gridò lei di nuovo. «L'Aldilà non esiste! *C'è solo la morte!*»

La fine della battaglia

Ora ci affrontavamo come gladiatori sulla sabbia di qualche misteriosa arena. Un lotta mortale, pensai, stranamente. Eppure, tutt'e due eravamo già morti. Perché lottavamo, allora? Io sapevo soltanto che se non avessi vinto, entrambi saremmo stati perduti.

«Così, non c'è sopravvivenza dopo la morte?» iniziai.

«No» rispose Ann, guardandomi con aria di sfida.

«Quindi, io non posso sapere nulla di quello che è successo dopo la mia morte.»

Un breve istante di confusione, poi Ann mormorò in tono sprezzante: «La sua morte!»

«Ti ho già detto che sono Chris.»

«Lei è...» cominciò Ann.

«Tuo marito Chris.»

«E io invece dico che lei è uno stupido, a parlare così.» Ora, Ann stava riprendendo forza.

«Pensala come ti pare» insistetti. «Ma chiunque io sia, non posso sapere quello che tu hai fatto dopo la morte di tuo marito, vero? Intendo riferirmi ai piccoli particolari» aggiunsi. «Ti pare che io possa conoscerli?»

Lei mi guardò con sospetto, chiedendosi dove volessi arrivare. Continuai subito, per non darle il tempo di obiettare: «Non posso conoscerli» dissi rispondendo alla mia stessa domanda. «Sai benissimo che non li posso conoscere. Perché se li conoscessi...»

«Quali particolari?» mi chiese lei irritata.

«Particolari come l'ordine in cui tu e i ragazzi sedevate nel primo banco, in chiesa. Come il fatto che ti sei sentita toccare sulla spalla e hai fatto un sobbalzo.»

Dalla sua reazione capii che la mia prima mossa era stata un fallimento. Ovviamente, non ricordava di essere stata toccata. Mi guardò con disprezzo.

«O che la casa era piena di gente, dopo il funerale» proseguii. «E che Richard serviva da bere al mobile bar.»

«Lei crede che io...» Ann cominciò a protestare.

«C'erano tuo fratello Bill, Pat, tuo fratello Phil, sua moglie...»

«E questi sarebbero i particolari?» domandò Ann.

«Tu eri in camera nostra, distesa sul letto. Ian era seduto vicino a te e ti teneva la mano.»

Capii di avere segnato un punto a mio favore perché trasalì come se fosse stata colpita da un pugno. Era un episodio che ricordava perfettamente, essendo un momento triste. Lì ero su un terreno più sicuro: infelice ma sicuro. «Ian ti ha detto: "È una pazzia, ma ho l'impressione che sia qui con noi".»

Ann cominciò a tremare.

«E tu» continuai «gli hai risposto: "So che lo fai per aiutarmi".»

Ann mormorò alcune parole.

«Come?»

Le ripeté, ma io non riuscii a udirle neanche questa volta. «Cos'hai detto, Ann?»

«*Vada via di qui*» mi disse con la voce incrinata.

«Sai che ho ragione» proseguii. «Sai che ero presente. E questo dimostra che...»

Di nuovo le passò quella sorta di ombra davanti agli occhi. Così in fretta che mi parve un battito di ciglia. Voltò la testa dall'altra parte. «Mi piacerebbe che piovesse, prima o poi» mormorò

«Ho ragione, vero?» insistetti. «Sono cose realmente successe, no?»

A fatica, con l'aria stordita, Ann si alzò in piedi.

«*Hai paura di ascoltare la verità?*»

Si abbandonò contro lo schienale. «Quale verità?» Tremava spasmodicamente. «Che cosa mi sta dicendo?»

«Allora, c'è l'Aldilà?»

«No!» La sua faccia era una maschera di paura e di collera.

«Allora, perché hai accettato quella seduta spiritica con Perry?»

Trasalì di nuovo come se l'avessi colpita.

«Ti ha detto che sedevo accanto te, al cimitero» continuai. «Posso ripeterti quello che ha detto, parola per parola: "So come si sente, signora Nielsen, ma le do la mia parola. Lo vedo accanto a lei. Ha un camiciotto azzurro scuro, calzoni a quadretti...".»

«Menzogne. *Menzogne!*» gridò Ann. Lo disse in tono gutturale, a denti stretti e con un'espressione furiosa e maligna.

«Devo ripeterti quello che hai detto a Perry dopo la seduta?»

Ann cercò nuovamente di alzarsi ma non ci riuscì. Il velo davanti ai suoi occhi continuava ad alzarsi e ad abbassarsi. «Non m'interessa» mormorò.

«Hai detto: "Non credo nella sopravvivenza dopo la morte. Credo che, una volta morti, sia la fine di tutto".»

«Proprio così!» esclamò con cattiveria.

Sentii salire le mie speranze. «È quello che hai detto?»

«La morte è la fine di tutto!»

Cercai di ritornare all'attacco. «Allora, come faccio a conoscere queste cose?» domandai.

«Lei se l'è inventate!»

«Sai che non è vero. Sai che tutto ciò che ti ho descritto è realmente accaduto!»

Questa volta riuscì ad alzarsi in piedi. «Non so chi lei sia» disse «ma farebbe bene a uscire da qui prima che sia troppo tardi.»

«Troppo tardi per chi?» le domandai. «Per te o per me?»

«Per lei!»

«No, Ann» risposi. «Io so che cosa è successo. Sei tu che non capisci.»

«E lei è mio marito?» domandò.

«Sì.»

«Signore» disse, pronunciando la parola come un insulto «*io la vedo benissimo e lei non lo è.*»

Sentii un gelo improvviso nel cuore.

Lei scorse la mia reazione e ne approfittò immediatamente per prendere il sopravvento. «Se lei fosse mio marito» aggiunse «non mi direbbe cose del genere. Chris era gentile. Mi amava.»

«Anch'io ti amo» dissi, mentre sentivo aumentare la mia depressione. «Sono qui perché ti amo.»

Mi rivolse una risata cinica, agghiacciante. «*Amore*» ironizzò. «Lei non mi conosce neppure.»

Sentivo scivolarmi via il terreno da sotto i piedi. «Non è vero!» escla-

mai. «Io sono Chris! Non te ne accorgi? *Sono Chris!*»

Mi sentivo completamente sconfitto. Lei sorrise, gelida e vittoriosa. «Allora come farebbe, Chris, a essere qui?» chiese. «*Chris è morto.*»

Tutte le mie parole erano state inutili. Non c'era modo di convincere Ann, perché lei non riusciva a concepire un Aldilà. Nessuno può immaginare l'impossibile. E per Ann la sopravvivenza dopo la morte era impossibile.

Mi volse le spalle e uscì dalla stanza, seguita da Ginger.

Inizialmente non provai alcuno shock. La guardai allontanarsi come se la cosa non mi toccasse. Poi l'importanza dell'accaduto mi colpì e rimasi paralizzato dall'orrore. Avevo fatto tutto quello che potevo per convincerla, avevo pensato che fosse quasi giunta alla comprensione, ma solo per scoprire che non avevo concluso niente.

Niente.

Mi alzai per seguirla, ormai senza più speranze. A ogni passo mi pareva che la mia mente e il mio corpo diventassero sempre più pesanti: un intorpidimento che peggiorava sempre più.

Per un orribile momento ebbi l'impressione di essere ritornato a casa, che quella fosse la casa cui appartenevo.

Mi fermai e mi sforzai di resistere all'orrendo processo di degenerazione. Non sopportavo di stare in quel posto. Era troppo orribile.

Al grido di terrore che giungeva da Ann, mi lanciai di corsa verso la nostra camera da letto.

Ho detto "di corsa", ma in realtà era un'andatura zoppicante, come se avessi le gambe coperte di piombo. Capii allora il significato delle descrizioni di Ann. Come lei, riuscivo a malapena ad alzare i piedi. *E per lei era ancora peggio.*

Mi fermai sulla soglia della camera da letto, con Ginger che girava su di sé per affrontarmi. Ann aveva le spalle contro il muro e fissava il nostro letto.

Sulla coperta sudicia e spiegazzata si muoveva una tarantola grossa come il pugno di un uomo.

Tutti rimanemmo immobili. Ann contro il muro, Ginger che mi fissava. Io sulla soglia.

L'unica che si muovesse, con lentezza esagerata, era la grossa tarantola pelosa.

Appena l'enorme ragno iniziò a salire sul cuscino dalla parte di Ann, lei emise un suono strangolato.

Per un orribile momento mi domandai se fosse stata lei a punirsi così; una punizione inconscia per non avere voluto credere alle mie parole. Aveva creato un esemplare dell'essere più ripugnante che potesse immaginare: un'enorme tarantola che camminava nel punto dove lei teneva la testa quando dormiva.

Non so perché Ginger non si mosse quando entrai nella stanza. Forse perché sentiva che volevo aiutarla? Non lo so. So unicamente che mi lasciò passare davanti ad Ann e raggiungere il letto.

Sollevai con attenzione il cuscino e feci per portare via il tutto. Poi, istintivamente, lo scagliai lontano da me perché il ragno si era mosso di scatto verso la mia mano. Ann gridò inorridita quando la tarantola cadde sulla coperta.

Precipitosamente presi il cuscino e lo calai sul ragno. Poi, con tutta la rapidità possibile, afferrai gli angoli della coperta e me ne servii per coprire il cuscino. Raccolsi il fagotto, raggiunsi la porta e lo gettai fuori della stanza, poi chiusi a chiave.

Quando mi voltai, Ann aveva raggiunto il letto e vi si era gettata sopra come un sasso.

Senza muovermi, la fissai.

Non sapevo che cosa fare. Avevo esaurito tutte le possibilità.

Lo scontro era terminato, la battaglia perduta.

L'inferno diventerà il nostro paradiso

Ann era immobile sul fianco sinistro, le gambe raccolte contro il corpo, i pugni stretti sotto il mento. Aveva gli occhi fissi e vuoti, ancora scintillanti di lacrime, che però non cadevano più. Non si era mossa quando mi ero seduto sul letto, dall'altra parte, e se sentiva il mio sguardo sulla sua faccia immobile come una maschera, non lo dava a mostrare.

Ginger dormiva, esausta, ai piedi del letto. Mi volsi a guardarla e provai un grande affetto. Nella sua devozione non poneva domande. Rimpiansi di non avere alcun modo per farle capire quanto succedeva.

Tornai a fissare Ann. Avevo freddo e il braccio mi faceva male; sapevo che se fossi rimasto laggiù, il cupo, terribile magnetismo di quel luogo avrebbe cercato di imprigionarmi. Al primo cedimento da parte mia, l'atmosfera mi avrebbe assorbito completamente e mi avrebbe fatto diventare come lei: un prigioniero dimentico di tutto.

Ormai sapevo con chiarezza, dolorosamente, quanto fossero state scioc-

che le mie speranze. Albert aveva cercato di avvertirmi, ma io non lo avevo ascoltato. Adesso finalmente capivo che cosa aveva cercato di dirmi.

Non c'era alcun modo per raggiungere Ann.

Però, le parole continuavano ad affiorare nella mia mente. Parole che volevo farle sentire, ora che potevo parlarle faccia a faccia. Parole che anche se non avessero avuto effetto su di lei, avrebbero riempito la mia mente e il mio cuore.

«Ricordi che avevi l'abitudine di scrivere bigliettini di ringraziamento a tutti?» le chiesi. «Per un invito a cena, un regalo, un piacere? Io ti prendevo in giro perché ne scrivevi troppi, in realtà la giudicavo un'abitudine molto carina, Ann, e mi è sempre piaciuta.»

Nessuna risposta da parte sua. Ann era completamente immobile. Le presi la mano. Era gelida e priva di forza. La tenni nella mia e continuai a parlare.

«Ora desidero essere io a ringraziarti» le dissi. «Non so che cosa sarà di noi. Mi auguro di poter stare insieme a te, in qualche luogo, prima o poi, ma per ora non so se sia possibile.»

Continuai: «Per questo voglio ringraziarti di tutto quello che hai fatto per me, di tutto ciò che sei stata per me. Una persona che non hai mai conosciuto mi ha detto che i pensieri sono reali ed eterni, perciò, anche se adesso non capisci le mie parole, so che un giorno giungeranno fino a te.»

Premetti le mie mani contro la sua per riscaldarla e le dissi quello che provavo.

«Ti ringrazio, Ann, per tutte le cose che hai fatto per me, dalle più piccole alle più grandi. Tutto ciò che hai fatto era importante e voglio che tu sappia quanto te ne sono grato.»

«Grazie perché hai sempre tenuto puliti gli abiti, e la nostra casa, e te stessa. Per essere sempre stata fresca e profumata, per essere sempre stata desiderabile.

«Grazie per avermi dato da mangiare. Per la preparazione dei tuoi deliziosi pranzetti. Per avermi preparato le torte al forno in un'epoca in cui poche donne avevano ancora voglia di farlo.

«Grazie per esserti preoccupata di me quando ero triste. Per avermi capito quando ero depresso.

«Grazie per il tuo senso dello humour. Per avermi fatto ridere quando avevo bisogno di una bella risata. Per avermi fatto ridere quando non ne avevo bisogno e non m'aspettavo di farlo, ma ero in grado di apprezzare il gusto di una bella risata nell'esistenza di tutti i giorni. Grazie delle tue os-

servazioni ironiche sulla nostra vita in comune e sul mondo in cui vivevamo.

«Grazie per esserti presa cura di me quando ero malato. Per avere sempre controllato che letti e pigiama fossero puliti, che avessi mangiato e che avessi acqua fresca o succo di frutta da bere. Che avessi qualcosa da leggere e che la radio o la televisione fossero accese, o che fossero spente per lasciarmi dormire. E tutto questo in aggiunta al lavoro che già facevi.

«Grazie per avere condiviso con me l'amore per la musica e l'amore della bellezza e della natura.

«Grazie per avermi aiutato a trovare un piacevole modo di vivere. Per avere arredato e decorato le nostre case, per avervi accolto i nostri conoscenti.

«Grazie per avere trattato bene i miei amici e per avere voluto bene ai miei famigliari. Grazie per avermi aiutato a mantenere tante amicizie.

«Grazie per essere sempre stata una persona di cui potevo essere orgoglioso, dovunque e con chiunque mi trovassi.

«Grazie per il nostro rapporto fisico. Per avere condiviso con me la tua femminilità. Per avere reso così soddisfacente ed emozionante la parte corporale della nostra vita. Per avere mantenuto intatta la mia immagine sessuale. Per avere tratto piacere dal mio corpo come io ho tratto piacere dal tuo. Per il tuo calore nelle notti fredde e per il calore del tuo amore in ogni momento.

«Grazie per avere avuto fiducia nel mio lavoro e nel mio successo. So che non è stato facile, con i ragazzi, i conti da pagare e le pressioni di tutti i tipi. Ma tu non hai mai dubitato del mio successo e te ne ringrazio.

«Grazie del ricordo di quanto abbiamo fatto insieme e con i nostri figli. Grazie per avere suggerito di comprare un camper per la famiglia, per aver fatto conoscere a me e ai nostri figli la gioia della vita all'aperto. So che oggi è una parte della loro vita come lo è stato per noi. Grazie per gli incantevoli parchi naturali che abbiamo visitato insieme, Sequoia e Yosemite, Lassen e Shasta, Olympic e Mount Ranier, Glacier e Yellowstone, Grand Canyon e Bryce. Per il Canada e tutti gli altri Stati in cui ci siamo fermati con il nostro camper, da una costa all'altra.

«Grazie per averci aiutato a conoscere il piacere di viaggiare alle Hawaii e nei mari del Sud, in Europa e in tutti gli Stati Uniti.

«Ricordi i Natali passati insieme, Ann? Quando uscivamo tutti insieme, con il camper, raggiungevamo il lotto della YMCA di Reseda e sceglievamo un albero? Ricordi che passavamo in mezzo ai filari di pini e di abeti,

in mezzo all'odore di resina, e ne sceglievamo uno, ridendo e litigando tra noi finché non ne trovavamo uno che avesse l'approvazione di tutti? Che lo portavamo a casa e lo mettevamo nel vaso, poi lo addobbavamo con le luci, i festoni e le palle di vetro? E poi ci sedevamo ad ammirarlo, senza parlare, e l'unico rumore che si sentiva era quello del disco con le canzoni di Natale. E dicevamo sempre, tutti gli anni, che *quello* era l'albero più bello che avessimo mai fatto, e lo credevamo. Rammento tutti quei bei momenti e ti ringrazio per avermeli dati.

«Grazie per i ricordi del tempo passato insieme, noi due soli. I viaggi che facevamo nel week-end per visitare qualche posto interessante. Quando andavamo insieme per negozi. A passeggio. Quando sedevamo a guardare il tramonto dietro i monti. Io appoggiavo la mano sulle tue spalle e tu ti appoggiavi a me, mentre il sole scendeva. Erano momenti felici, Ann.

«Ricordi le pecore che brucavano su quei monti? Come le osservavamo, ridendo del loro *bee-bee* e del rumore dei campanacci che portavano al collo? Ricordi le mandrie di mucche che a volte scorgevamo? Dolci ricordi, Ann. Ti ringrazio per avermeli dati.

«Grazie per il ricordo dei momenti che passavi con i tuoi uccelli. Ti guardavo mentre ti prendevi cura di loro e li medicavi, dedicavi loro tempo e attenzione, anno dopo anno. Quegli uccelli ti stanno aspettando, Ann. Ti vogliono bene.

«Grazie per avermi dato l'esempio del tuo coraggio e della tua tenacia quando ti sei ripresa dall'esaurimento nervoso. È stato un brutto momento per te, e anche per me. Le notti in cui non riuscivi a dormire, i timori e le incertezze, i dolorosi ricordi del passato. Gli anni di lotta e di speranza.

«Grazie per non avere permesso a quegli anni di sconfiggerti. Per non aver permesso alle cicatrici della tua infanzia di sopraffare il tuo desiderio di crescere e di rafforzarti. E, anche se non te l'ho mai chiesto e non l'avrei mai voluto, grazie d'avere fatto il possibile per impedirmi di conoscere tutto quello che hai sofferto in quel periodo.

«Grazie per avere dato una così grande importanza al matrimonio e alla famiglia, ma non avere mai smesso di crescere come persona. Per il tuo desiderio di perfezionarti e per il tuo successo nel farlo.

«Ricordi quando sei ritornata a scuola? Prima seguendo qualche corso, isolatamente, poi studiando con maggiore impegno fino a prendere il diploma e a iscriverti all'università per svolgere la professione di consulente matrimoniale? Ero così orgoglioso di te, Ann, e sarei stato lieto se avessi continuato. Saresti stata una meravigliosa consulente... piena di compren-

sione e di affetto.

«Grazie per i nostri figli. Grazie per avere offerto il vaso puro e incantevole del tuo corpo per la creazione delle loro vite fisiche. Sai che ricordo il momento esatto in cui è nato ciascuno di loro? Louise alle 3 e 07 del pomeriggio, il 22 gennaio del 1951, Richard alle 7 e 02 del mattino il 14 ottobre 1953, Marie alle 9 e 04 di sera, il 5 luglio, 1956 e Ian alle 8 e 07 del mattino, il 25 febbraio 1959. Grazie per la gioia che ho provato nel vedere per la prima volta ciascuno di loro e per le gioie che ciascuno di loro mi ha dato nel corso della vita. Grazie per avermi insegnato ad ascoltarli e a rispettare la loro personalità. Grazie per avere dato un così buon esempio ai nostri figli, mostrando loro come deve essere una moglie e una madre.

«Grazie per avermi lasciato essere me stesso. Per avermi trattato come ero, non come mi immaginavi o volevi che fossi. Grazie per essere stata così compatibile con la mia mente e le mie emozioni. Per avermi aiutato a tenere i piedi per terra riguardo i miei pensieri un po' troppo leggeri, per non essere stato né dominante né passivo, ma l'uno o l'altro a seconda di come richiedeva il momento. Per essere stata donna e avere accettato quello che ti offrivo come uomo. Per avermi fatto sentire, sempre, un uomo.

«Grazie per avere sopportato i miei difetti. Per non avere mai schiacciato la mia personalità e non averle permesso di crescere oltre i limiti del buonsenso. Per avermi impedito di dimenticare che ero un essere umano con le sue responsabilità. Grazie per avermi corretto senza farmelo pesare. Per avermi aiutato a capire meglio me stesso. Per avermi aiutato a compiere, con te, più di quello che sarei riuscito a compiere da solo.

«Grazie per avermi incoraggiato a parlare dei nostri problemi, specialmente con il passare degli anni. La nostra crescente capacità di confrontarci ha reso progressivamente migliore il nostro matrimonio.

«Grazie per avermi aiutato a unire tra loro le mie idee e i miei sentimenti e a comunicare con te come un essere completo. Grazie per avermi apprezzato come persona, oltre ad avermi amato, per non essere stata solo la mia moglie e la mia amante ma anche la mia amica.

«Grazie per avere portato nella nostra vita la tua immaginazione. Per avermi aiutato ad amare un numero crescente di nuove attività e di nuove idee. Per avermi insegnato ad affrontare con maggiore spirito di avventura le novità in tutti i campi, dalle più piccole alle più grandi.

«Grazie per avermi ricordato con le azioni, e non con le sole parole, le cose giuste da fare quando si trattava di altre persone. Per avermi insegnato, per esempio, che il sacrificio può essere un gesto positivo e amorevole.

Grazie per l'occasione di maturare.

«Grazie per la tua affidabilità. Per essere stata presente ogni volta che avevo bisogno di te. Grazie per la tua onestà, i tuoi valori, la tua moralità e la tua compassione. Grazie anche per i dissapori tra noi, perché anche da quelli ho imparato a crescere.

«Mi scuso di tutte le volte che non ho mantenuto le mie promesse, di ogni volta che non ti ho dato la comprensione che meritavi. Mi scuso di non essere stato paziente e gentile allorché avrei dovuto esserlo. Mi scuso di tutte le volte che sono stato egoista e non ho visto le tue esigenze. Ti ho sempre amato, Ann, ma spesso non ti ho ascoltato. Mi scuso di tutte le volte in cui l'ho fatto e ti ringrazio di avermi fatto sentire più forte, più saggio e più capace di quello che ero. Grazie a te, Ann, per avere abbellito la mia vita con la tua incantevole presenza, per averle portato nella mia vita la dolce stabilità della tua anima.

«Grazie di tutto, amore mio.»

Adesso Ann mi guardava, con una tale espressione sofferente che, per un istante, rimpiansi di averle parlato a quel modo.

Poi, bruscamente, quell'espressione svanì.

E venne sostituita da una luce di comprensione.

Vaga e informe, che lottava per l'esistenza. Come una fiammella di candela nel vento.

Ma c'era.

E come si sforzò. Dio del Cielo, Robert, come si *sforzò.* Sulla sua faccia potei vedere ogni istante di quella lotta. Qualcosa nelle mie parole aveva acceso nella sua mente una minuscola fiamma e adesso lei lottava per mantenerla viva. Senza rendersi conto di che cosa l'aveva accesa. Senza sapere con certezza che era accesa, soltanto l'impressione che lo fosse. L'impressione di qualcosa di *diverso.* Qualcosa di diverso dallo squallore in cui era incappata.

Io non sapevo che cosa fare.

Dovevo parlare, nel tentativo di alimentare quella fiamma? O rimanere in silenzio perché lei trovasse il tempo di nutrirla dentro di sé? Non lo sapevo. In quel momento di massima necessità, io ero senza risorse.

Così non feci nulla, e mi limitai a fissare il suo viso, così simile a quello di una bambina che cercava di comprendere qualche vasto, inafferrabile mistero.

Prova a comprendere, pensai.

Era l'unico incoraggiamento che riuscii a formulare. Prova, pensai di nuovo, annuendo in segno di incoraggiamento. Prova. Sorrisi. Prova. Continuai a stringerle la mano. *Prova, Ann, prova.* Ogni secondo della nostra lunga relazione, dal momento in cui l'avevo vista per la prima volta fino a quell'incredibile istante che stavamo vivendo, era giunto al culmine. Prova, Ann. *Prova.* Ti supplico, *prova.*

La fiammella si spense.

La vidi morire. L'istante prima era lì, viva a malapena. Poi era sparita, e il debole chiarore era svanito dalla mente di Ann. E il crollo della sua espressione, da un'ansia piena di speranze a un opaco disinteresse, fu per me l'esperienza più traumatizzante che avessi provato dopo la morte.

«*Ann!*» esclamai.

Nessuna risposta. Né a parole, né attraverso un cambiamento d'espressione.

La mia battaglia era perduta.

Fissai Ann in silenzio, e passarono lentamente parecchi secondi.

Infine mi si formulò nella mente la sola risposta che rimaneva.

Non potevo lasciarla sola.

Strano come la più tremenda decisione da me presa in tutta la mia esistenza mi desse soltanto un senso di pace.

Immediatamente, lasciai che il magnetismo di quel luogo si impadronisse di me.

Adesso non c'era più niente che lo fermasse. Sentii un glaciale irrigidirsi della mia carne, un orribile addensarsi del mio intero corpo.

Senza pensare, cercai quasi di combattere quel processo, mentre la mia mente veniva investita da un terrore folle.

Ma subito cessai di lottare.

Era la sola cosa che potevo fare per lei.

Presto avrei perso coscienza di quello che avevo fatto; non avrei avuto neppure il sollievo di ricordarmi del mio gesto. Ma ora, per alcuni istanti, sapevo esattamente cosa stavo facendo. La sola cosa che mi rimanesse da fare.

Rinunciare al Cielo per stare con Ann.

Dare prova del mio amore scegliendo di rimanere accanto a lei per i ventiquattro anni che doveva rimanere laggiù.

Pregai che la mia compagnia, di qualunque genere potesse essere una volta che avessi perso la coscienza, riuscisse ad alleviare, anche in minimo grado, la sua sofferenza per essere costretta a vivere in quel luogo orribile.

Ma io sarei rimasto laggiù, a qualsiasi costo.

Nel sentirmi toccare, mi guardai attorno.

Ginger mi leccava la mano.

Mentre la fissavo, ancora incredulo, udii quello che era, per me, il più bel suono dell'universo.

La voce di Ann che pronunciava il mio nome.

Mi voltai verso di lei, meravigliato. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Sei davvero *tu*?» mormorò.

«Sì Ann. Sono veramente io.» La vidi attraverso un velo delle mie lacrime.

«Hai fatto questo... per me?»

Annuii. «Sì, Ann, sì.» Sentivo già svanire la consapevolezza. Quanto sarebbe durata ancora? Quanto mancava al trionfo della desolazione?

Non aveva importanza.

Per la durata di qui pochi secondi, fummo riuniti.

La sollevai e la abbracciai; sentii le sue braccia attorno a me. Piangemmo tutt'e due, abbracciati.

Poi si scostò, con espressione terrorizzata. «*Adesso non puoi più andartene*» osservò.

«Non importa.» Ridevo e piangevo nello stesso tempo. «Non importa, Ann. Il Cielo non sarebbe più il Cielo senza di te.»

E, poco prima che l'oscurità ammantasse la mia coscienza, parlai per l'ultima volta a mia moglie. Alla mia vita, alla mia cara Ann. Le mie ultime parole, pronunciate in un sussurro:

«Questo inferno sarà il nostro Cielo.»

Parte quarta
Al di là dei sogni

In India

La sensazione di risveglio fu diversa dal solito; come se emergessi da una crisalide spessa e pesante. Aprii gli occhi e scorsi un soffitto. Era color celeste pallido, luminoso. Non udii altro che un profondo silenzio.

Quando tentai di voltare la testa, scoprii con sorpresa che ero troppo debole per muoverla. Per un po' provai il terrore di essere paralizzato.

Poi capii che era soltanto stanchezza e chiusi nuovamente gli occhi.

Non posso sapere per quanto tempo abbia dormito. Il mio successivo ri-

cordo è quello di avere riaperto gli occhi. Lo stesso soffitto celeste pallido, luminoso. Posai lo sguardo sul mio corpo. Ero disteso su un divano e indossavo una veste bianca.

Ero ritornato nel Paese dell'Estate?

Appoggiandomi sul gomito destro, mi sollevai lentamente e mi guardai attorno.

Ero in un grande padiglione che aveva il soffitto ma non le pareti, perché facevano da sostegno alte colonne ioniche. C'erano centinaia di divani nel padiglione, quasi tutti occupati; uomini e donne che indossavano vesti del colore del soffitto si muovevano lungo le file di divani, chinandosi di tanto in tanto per parlare alle figure distese e per accarezzare loro la testa. Sì, ero davvero ritornato nel Paese dell'Estate.

Ma dove era Ann?

«Sta bene?»

Nell'udire una voce femminile mi guardai attorno. Era ferma dietro di me.

«Sono nel Paese dell'Estate?» domandai.

«Sì.» Si chinò su di me e mi accarezzò i capelli. «È al sicuro. Si riposi.»

«Mia moglie...»

Dalla punta delle sue dita uscì un flusso di energia che toccò la mia mente: un flusso riposante. Io tornai a stendermi.

«Non si preoccupi di niente, adesso» mi disse. «Pensi solo a riposarsi.»

Mi sentii di nuovo prendere dal sonno. Un sonno tiepido e morbido come seta. Chiusi gli occhi e sentii la donna dire: «Così va bene. Chiuda gli occhi e dorma. È al sicuro, adesso.»

Pensai ad Ann.

Poi mi addormentai di nuovo.

Anche ora, non so per quanto tempo abbia dormito. So soltanto che al mio risveglio scorsi sopra di me il soffitto azzurro e luminoso.

Questa volta pensai ad Albert e formulai nella mia mente il suo nome.

Poi, non vedendolo apparire, mi allarmai e mi sollevai sul gomito.

Il padiglione era sempre lo stesso, immobile e pieno di pace. Notai che il pavimento era coperto da un folto tappeto e dal soffitto pendevano qua e là bellissimi arazzi. Tutto il padiglione, come ho già detto, era occupato da divani, posti a regolare distanza. Guardai alla mia destra e vidi, a un paio di metri da me, una donna addormentata. Alla mia sinistra c'era un vecchio, anch'egli addormentato.

Mi sollevai a sedere. Dovevo scoprire dove si trovava Ann. Di nuovo

chiamai mentalmente Albert ma non ebbi risposta. Che cosa era successo? In passato era sempre accorso ai miei richiami. Che non fosse ancora ritornato al Paese dell'Estate? Che si trovasse ancora in quell'orribile luogo?

Mi alzai in piedi. Mi sentivo incredibilmente pesante, Robert. Come se, pur essendomi liberato da quella crisalide, la mia carne fosse ancora chiusa entro una corazza di pietra. Riuscivo a malapena a muovermi nel corridoio tra i giacigli, in mezzo a interminabili file di persone addormentate, uomini e donne, giovani e vecchi.

Mi fermai all'ingresso di un'altra grande sala.

Laggiù la gente non riposava tranquillamente. C'erano persone che si agitavano nel sonno o che, parzialmente coscienti, cercavano di rizzarsi a sedere, ma non ne avevano la forza e ricadevano giù, oppure cercavano di alzarsi e venivano tenuti fermi da uomini e donne vestiti d'azzurro.

In questa sala non regnava il silenzio di quella che avevo lasciato. Vi si levava un coro dissonante di pianti e gridi, di voci irritate e amareggiate.

Vicino a me c'era un uomo vestito d'azzurro che parlava con una donna distesa su un divano. Quest'ultima era confusa e irritata e continuava a cercare di sedersi ma non ne aveva le forze. L'uomo le batteva sulla spalla e le parlava in tono rassicurante.

Sollevai con stupore lo sguardo mentre un uomo si metteva a urlare: «Sono un cristiano e un seguace del mio Salvatore! Esigo di essere portato dal mio Signore! Non avete nessun diritto di trattenermi qui! Nessuno!»

Un altro uomo vestito d'azzurro fece un cenno ad alcuni dei suoi compagni; si raccolsero attorno all'uomo incollerito e lo toccarono. In pochi secondi l'uomo era profondamente addormentato.

«Lei dovrebbe riposare» mi disse una voce.

Mi girai e vidi un giovanotto con la veste azzurra; mi sorrideva. Cercai di rispondere, però avevo la lingua spessa e pesante. Non potevo fare altro che guardarlo.

«Venga» mi disse. Mi posò la mano sul braccio e dal punto del contatto si irradiò un senso di benessere. Tutto cominciò ad annebbiarsi attorno a me. Mi accorsi che mi accompagnava al mio divano, ma non riuscii più a vedere ciò che mi circondava. Che cos'era quel sottile sonnifero che trasmettevano con il loro contatto?, mi domandai. Poi sentii sotto di me la morbidezza del divano e mi addormentai profondamente.

Quando mi destai, Albert sedeva sull'orlo del divano e mi sorrideva.

«Adesso stai meglio» mi disse.

«Che cos'è questo posto?»

«Il Palazzo del Riposo.»

«Da quanto tempo sono qui?»

«Un bel po'» mi riferì.

«E le persone dell'altra sala?» La indicai.

«Persone morte all'improvviso, che si svegliano per la prima volta» disse. «Si rifiutano di credere che il loro corpo non esiste più ma che essi sono sopravvissuti.»

«Non sei venuto, prima» commentai.

«Non potevo venire finché non ti fossi ripreso» mi spiegò. «Ho ricevuto le tue chiamate, però non avevo il permesso di rispondere.»

«Temevo che fossi ancora laggiù» dissi. Poi m'interruppi e lo presi per il braccio. «Albert, *dov'è Ann*?»

Lui non rispose.

«Non è più in quel luogo orribile?»

Lui scosse la testa. «No» rispose. «Le hai evitato quella sorte.»

«Grazie a Dio!» esclamai in un accesso di gioia.

«Recandoti laggiù e rimanendo con lei volontariamente, le hai dato la consapevolezza che le occorreva per fuggire.»

«Allora è qui.»

«Sei rimasto con lei per qualche tempo» mi spiegò. «Per questo sei dovuto rimanere qui a recuperare le forze.» Mi strinse il braccio. «Non credevo che si potesse fare, Chris» continuò. «Non avevo previsto quello che saresti riuscito a fare per lei. Ma pensavo in base alla logica. Avrei dovuto capire che solo l'amore poteva raggiungerla.»

«Ma lei è al sicuro, vero?»

«Al sicuro dal luogo in cui si trovava.»

Mi sentii tremare. «È qui?» domandai di nuovo. «Al Paese dell'Estate?»

Albert non mi rispose.

«Albert» gli chiesi con ansia. «Non posso vederla?»

Lui sospirò. «Temo proprio di no, Chris.»

Lo fissai. Non riuscivo a parlare.

«Vedi» mi spiegò «anche se l'amore di una persona vicina può talvolta portare un'anima fino al Paese dell'Estate, sebbene non l'avessi mai visto fare nel caso di un suicida, quell'anima non è quasi mai in grado di rimanere.»

«*Perché?*» In qualche modo, il fatto di essere ritornato al Paese dell'Estate mi pareva una vittoria inutile.

«Ci sono molte spiegazioni possibili» rispose Albert. «Moltissime. Ma

tutte si riducono alla più semplice: Ann non era ancora pronta.»

«Allora dove si trova?» gli chiesi con apprensione, mettendomi a sedere.

Lui esitò per qualche istante. «Per risponderti» incominciò, e mi parve di scorgergli sulle labbra un sorriso «occorre entrare in un argomento cosi vasto che non saprei da che parte affrontarlo. Sei stato per così breve tempo nel Paese dell'Estate che non c'è stata occasione per esportelo.»

«Quale argomento?» chiesi io.

«La reincarnazione.»

Mi sentii a disagio. Più conoscevo l'Aldilà, più mi si confondevano le idee.

«La *reincarnazione*?»

«Vedi» mi spiegò «in realtà sei già sopravvissuto alla morte parecchie volte. Tu ricordi la vita che hai lasciato da poco, ma hai già avuto, come tutti noi, parecchie altre vite precedenti.»

Nella mia mente si affacciò un ricordo. In una casa di campagna, un vecchio giaceva nel letto e accanto a lui c'erano due persone: una donna dai capelli bianchi e un uomo di mezza età. Indossavano vestiti fuori moda e la donna diceva, in una lingua strana: «Penso che sia morto.»

Quel vecchio ero *io*?

«*Intendi dire che Ann è di nuovo sulla Terra?*» domandai.

Lui annuì e io non potei evitare un gemito di disperazione.

«Chris, preferiresti che fosse rimasta dove l'hai trovata?»

«No, ma...»

«Poiché l'hai aiutata a capire ciò che aveva fatto» mi spiegò «è riuscita a cambiare la sua prigionia con un'immediata rinascita. Come avrai certo capito, è un netto miglioramento.»

«Sì, ma...» Anche questa volta non riuscii a finire. Certo, ero lieto che fosse sfuggita a quel luogo orribile.

Però adesso eravamo di nuovo separati.

«Dov'è?» domandai.

Albert mi rispose serenamente: «In India.»

La pista ricomincia sulla Terra

Finalmente parlai. Un'unica parola.

«*India?*»

«Era immediatamente disponibile» mi spiegò. «Inoltre offriva alla sua anima una sorta di sfida: un handicap da vincere che poteva fare da com-

pensazione agli effetti negativi del suicidio.»

«Handicap?» chiesi con sospetto.

«Nel corpo che ha scelto si svilupperà una malattia ereditaria che le impedirà di dormire.»

Ann si era uccisa con i sonniferi. Per equilibrare la situazione, aveva scelto una malattia che le avrebbe impedito di dormire normalmente.

«Ed è stata lei a sceglierlo?» chiesi per verificare quell'ipotesi.

«Certo» mi garantì Albert. «La rinascita è sempre una scelta.»

Io annuii e lo fissai. «E... il resto?»

«Il resto è buono» rispose «come compenso per il dolore che ha sopportato e il progresso da lei raggiunto nella vita. I suoi nuovi genitori sono persone simpatiche e intelligenti; il padre è un funzionario statale, la madre un'artista abbastanza nota. Ann, che naturalmente si chiamerà in modo diverso, riceverà molto amore e avrà buone possibilità di crescita creativa e intellettuale.»

Riflettei per qualche momento prima di parlare. Poi dissi: «Voglio ritornare sulla Terra anch'io.»

Albert mi parve desolato.

«Chris» mi disse «se non è assolutamente necessario, non si dovrebbe mai scegliere la rinascita, a meno che non si sia studiato e non si sia rafforzata la mente in modo che la nuova vita rappresenti un miglioramento rispetto alla precedente.»

«Non ne dubito» ammisi «ma devo stare con lei per aiutarla come posso. Mi sento colpevole per non averla aiutata a sufficienza nella vita trascorsa insieme. Voglio riprovare.»

«Chris, *rifletti*» mi invitò Albert. «Vuoi davvero ritornare così presto in un mondo dove le masse sono ingannate e derubate dai pochi potenti? Dove si distruggono immense quantità di cibo mentre milioni di persone muoiono di fame? Dove il servire la collettività è spesso una sfacciata ipocrisia? Dove fare la guerra è una soluzione più semplice che amare?»

Parlava severamente, ma sapevo che lo diceva a mio beneficio, nella speranza che rimanessi al Paese dell'Estate per perfezionarmi.

«So che hai ragione» risposi. «E so che pensi solo al mio interesse. Ma amo Ann e devo stare con lei per aiutarla come posso.»

Mi rivolse un sorriso triste. «Capisco» disse con un cenno d'assenso. «La cosa non mi sorprende» continuò. «Vi ho visti insieme.»

«Quando?» domandai con sorpresa.

«Quando siete usciti da quella prigione eterica» rispose. Adesso mi ri-

volse un sorriso affettuoso. «Le vostre aure si fondono. Avete la stessa vibrazione, come ti ho già detto. È per questo che non sopporti di essere separato da lei. È la tua anima gemella e capisco perfettamente perché vuoi essere con lei. Sono certo che Ann ha scelto la rinascita nella speranza di potersi ricongiungere in qualche modo a te. Eppure...»

«Eppure *che cosa*?» ribattei io.

«Vorrei che tu conoscessi meglio i meccanismi della rinascita.»

«Si può fare, no?» chiesi in proposito.

«Sì, ma potrebbe non essere una cosa semplice» mi accennò. «E ci sono dei rischi.»

«Quali rischi?»

Dopo un attimo di esitazione, mi rispose: «È meglio che te lo faccia spiegare da un esperto.»

Pensavo di poter ritornare immediatamente sulla Terra. Invece avrei dovuto sapere che un processo così complicato non si poteva attuare molto facilmente, e che, come ogni altro particolare dell'Aldilà, richiedeva uno studio.

Per prima cosa, dunque, la lezione.

Ci recammo in un grande tempio circolare, situato nel centro della città, dove potevano trovare posto migliaia di persone. All'interno si scorgeva un raggio di luce bianchissima che scendeva dall'alto: era perfettamente visibile, nonostante la forte illuminazione ambientale.

Non appena entrati nel tempio, io e Albert ci dirigemmo senza esitazione verso un paio di sedie poste a circa metà strada dal palco. Non so perché scegliemmo proprio quelle. Non avevano nulla che le distinguesse dalle altre, ma nell'avvicinarmi ebbi la netta impressine che fossero riservate a noi.

Le numerose persone presenti parlavano silenziosamente tra loro, ossia comunicavano con la mente. Molti ci sorrisero quando passammo.

«Tutta questa gente ha intenzione di rinascere?» chiesi sorpreso.

«Non credo» rispose Albert. «Probabilmente, la maggior parte viene qui per imparare.»

Io annuii, cercando di vincere l'inquietudine. Era simile alla sensazione da me provata al mio arrivo al Paese dell'Estate, allorché qualcosa dentro di me, inconsciamente, aveva il presentimento del suicidio di Ann.

Ma era solo simile, mi dissi. Non poteva essere lo stesso. Sapevo che Ann era intenzionata a vivere, non a uccidersi. Eppure, la nostra separa-

zione era altrettanto dolorosa per me. Non posso spiegarti, Robert, tutti i complessi significati del fatto di essere anime gemelle. Posso però dirti questo: finché sei separato dall'altra anima, continui a soffrire. Indipendentemente dall'ambiente e dalle vicende in cui ti trovi.

Essere la metà di una coppia di anime gemelle è solo un tormento, quando hai conosciuto l'altra metà e questa non c'è più.

Una donna molto graziosa salì sul palco e, dopo averci rivolto un sorriso, iniziò a parlare.

«Nel riferirsi alla morte, Shakespeare si è espresso così: "Il paese ignoto dai cui confini non fa ritorno alcun viaggiatore."»

Sorrise di nuovo. «Ben detto, ma del tutto inesatto. Ciascuno di noi ha scoperto questo paese dopo la nostra "morte". Inoltre è un confine che, prima o poi, tutti i viaggiatori dovranno attraversare nell'altra direzione.»

Continuò: «Noi siano composti di tre parti. Spirito, anima e corpo, quest'ultimo costituito, nella vita terrena, di un corpo fisico, un corpo eterico e un corpo spirituale. Per ora non parlerò della prima componente, lo spirito. La nostra seconda componente, l'anima, contiene l'essenza divina che è in noi. Questa essenza regge il corso della nostra vita e guida l'anima lungo le varie esperienze della vita. Ogni volta che l'anima discende nella carne, assorbe quelle esperienze e si evolve, arricchendosi di quelle esperienze. *Oppure...*» fece un istante di pausa «impoverendosi se sono scelte negative.»

A grandi linee si trattava di quello che mi aveva già detto Albert. Il suicidio di Ann aveva impoverito la sua anima; adesso lei aveva deciso di assorbire una quantità di esperienze positive sufficienti per riportarla al livello precedente.

Come avviene questo arricchimento o impoverimento della nostra anima? Attraverso la memoria. Ciascuno di noi ha due memorie: una esterna e una interna. L'esterna appartiene al nostro corpo visibile, l'interna al nostro corpo invisibile, il corpo spirituale. Ogni cosa da noi pensata, detta, fatta, udita o vista va a registrarsi in questa memoria interna.

La memoria completa resta sempre nella "casa del Padre", e si arricchisce o si impoverisce a seconda del bilancio di ogni nuova reincarnazione. Il corpo astrale (o "spirituale") ritorna sulla Terra ma non cambia. Solo il corpo di carne e il suo doppio eterico cambiano.

C'è sempre una linea di comunicazione tra la "memoria superiore" completa e la forma fisica assunta momentaneamente dall'anima. Per esempio,

quando la persona fisica riceve un'ispirazione, essa viene dall'anima. La cosiddetta "voce della coscienza" è costituita di conoscenze provenienti dalle esperienze precedenti, che avvertono l'individuo di non commettere atti che recherebbero danno alla sua anima.

In genere, però, tolti i casi di coloro che nascono ricettivi o che entrano in contatto con essa grazie alle pratiche della cosiddetta "meditazione", la presenza di questa parte essenziale della nostra personalità non viene percepita.

«Il processo è dunque questo» ci spiegò la nostra oratrice. «Una vita di fatiche dopo l'altra, intercalate da periodi di riposo e di studio, conferisce gradualmente all'anima l'aspetto di ciò che l'anima aspira a essere. A volte, quello che non si è riuscito a raccogliere in vita può essere ottenuto nell'Aldilà: in questo modo la successiva rinascita è accompagnata da una maggiore consapevolezza, da una maggiore capacità di completare il passaggio verso Dio.»

Continuò: «Così, la nostra trinità di spirito, anima e corpo conosce una successione di incarnazioni, disincarnazioni e reincarnazioni. L'uomo dovrebbe sapere come si deve morire perché l'ha già fatto parecchie volte in passato. Eppure, ogni volta che ritorna alla carne, con rare eccezioni, se ne dimentica di nuovo.»

Mi venne una curiosità. Sorprendentemente, la donna mi rispose come se avesse letto nella mia mente la domanda.

«Il vostro attuale aspetto è quello dell'ultima incarnazione» spiegò. «In passato, naturalmente, ogni volta avete cambiato aspetto, talora anche sesso. Mantenete l'aspetto dell'ultima vita, comunque, perché è quella rimasta più vivida nella vostra memoria.»

«Quando quella vita è terminata, la vostra coscienza è risalita, attraverso alcune graduali trasformazioni, verso la sua origine, staccandosi progressivamente dal peso della materia. Questo processo di allontanamento si è svolto nel mondo eterico: in un periodo più o meno lungo, i vostri desideri e i vostri sentimenti si sono raffinati, tutte le forze non rigenerate della vostra vita si sono concentrate e trasmutate. Alla fine, la vostra coscienza è ritornata nello stato mentale 'celeste' in cui si trova ora, completamente libera dalla materia.»

Non so se quella donna avesse ricevuto i miei ringraziamenti mentali per la risposta, così le rivolsi anche un cenno di ringraziamento. Forse me l'immaginai soltanto, ma mi parve che sorridesse e mi restituisse il cenno

del capo.

«La durata della nostra permanenza nell'Aldilà è variabile» proseguì. «A volte possono passare anche mille anni tra un'incarnazione e la successiva. Quando, dopo la morte, ritorna la consapevolezza, il primo impulso della persona è quello di reincarnarsi. I nuovi arrivati cominciano sempre a interessarsi del metodo per controllare le vibrazioni, in modo da potersi reincarnare.»

«Ma la vera disciplina di un'anima consiste nel rimanere nel Paese dell'Estate, studiare e migliorare, in modo che la sua successiva incarnazione costituisca un grosso passo in avanti nel processo di perfezionamento dell'anima.»

Mi venne in mente un'altra domanda; anche questa volta ebbe subito risposta. Mi chiesi se fossi il solo ad averla pensata.

«Non tutti rinascono» mi spiegò la donna. «Alcune anime sono così progredite da non reincarnarsi più, bensì passare a un livello di esistenza superiore a quello che può essere offerto dalla Terra, e ottengono la definitiva riunione con Dio.»

«Queste anime, non avendo più alcuna azione negativa da espiare e nessuna conoscenza da acquisire, decidono di unirsi al Creatore e sono chiamate a uno stato di perfetta unità con Lui, integrandosi, per così dire, nello schema dell'universo.»

La donna non ci parlò della cosiddetta "terza" morte, ovvero la perdita del corpo spirituale, perché era un argomento troppo complesso e perché a tutti noi mancavano molte esperienze per capirla: avevamo troppo da imparare e troppi limiti da superare. Limiti che potevano essere superati solo sulla Terra perché è il solo posto in cui le nostre caratteristiche possono esteriorizzarsi. Il Paese dell'Estate è troppo malleabile, troppo facile da controllare. Solo in mezzo alla densità della materia una personalità può affrontare le prove più severe. La Terra è il principale terreno di prova dell'uomo, il luogo dell'azione e dell'esperimento.

Tutti noi abbiamo un percorso da seguire, e quel percorso inizia sulla Terra.

Per tutta l'eternità

«Ma come viene effettuato, in particolare, il processo della reincarnazione?» continuò la donna. «Per coloro a cui interessa l'argomento, nel modo che dirò.»

Istintivamente, mi sporsi in avanti. Fin lì tutto quello che aveva detto era stato interessante, ma adesso era giunto il momento importante: avrei imparato come congiungermi nuovamente con Ann.

Ed ecco che cosa ci raccontò la nostra insegnante, Robert.

Quando un'anima cerca di rientrare nella carne, per prima cosa sceglie i genitori del nascituro in cui vorrebbe reincarnarsi e poi va a controllarne la disponibilità presso quello che noi definiremmo un computer. A quel punto, se c'è qualcun altro in lista per quella particolare collocazione, il computer sceglierà l'anima più adatta o, più probabilmente, quella più bisognosa.

L'ho definito un computer, ma naturalmente è qualcosa di più complesso: si tratta di una particolare sovrapposizione tra lo schema mentale di tutti coloro che hanno chiesto un dato genere di caratteristiche ereditarie e di ambiente. La somma dei tracciati mentali viene sincronizzata in modo da dare un'unica configurazione; l'anima con i requisiti migliori si riconosce nella scelta e le altre, senza protestare, continuano la ricerca.

Ci avvertì che c'è sempre la tentazione, nello stato di libertà di cui si gode nel Paese dell'Estate, di pianificare la vita che ci aspetta, assegnandole grandissime ambizioni.

«Lasciate che vi metta in guardia, voi che pensate alla rinascita» ci disse. «Dovete essere coscienti delle limitazioni che incontrerete nella vita fisica. Il metodo migliore è quello di chiedere poco per poter fare più di quanto si è scelto.»

I particolari ti affascineranno, Robert. In Estremo Oriente le anime che desiderano rientrare nella materia rimangono nella casa della famiglia prescelta e, quando il momento è propizio, visualizzano se stesse come cellule ed entrano nell'utero di colei che sarà la loro madre. È un sistema semplice e privo di complicazioni.

È anche un sistema pericoloso. Se il bambino dovesse morire alla nascita, l'anima rimarrebbe blocca al livello eterico, in uno stato comatoso: non sarebbe più un'entità vitale ma una che non può liberare la propria coscienza. Questo perché, allorché ha luogo la rinascita, la mente-anima si trova in un sonno profondo. Nessuna azione mentale è possibile finché le facoltà mentali del bambino non sono pronte per l'utilizzo.

Un altro rischio del metodo orientale sta nel fatto che l'anima può inavvertitamente scegliere un veicolo che è mentalmente o fisicamente handicappato. In questo caso, l'errore dovrà essere sopportato per tutta la vita. A volte, naturalmente, questo sistema è scelto volutamente per "espiare" de-

biti karmici - il *karma* è la dottrina secondo cui ogni nostra azione comporta conseguenze inevitabili. Un'anima che entra in un corpo malato o invalido, ma che subisce in modo equanime questi handicap e li supera, cresce più rapidamente, sotto l'aspetto spirituale, di una che, secondo il giudizio terreno, gode di tutti i vantaggi per cui vale la pena vivere. Mi auguro che sia così per Ann.

Anche se in ogni regione del mondo l'anima può entrare nel suo nuovo corpo in qualsiasi momento dal concepimento ad alcune settimane dopo la nascita, il sistema occidentale consiste nell'aspettare che il bambino nasca. In quel modo, nessuna anima può mai essere bloccata dal coma di cui ho detto.

L'effettivo processo della rinascita dipende dalla capacità dell'anima di contrarre i suoi corpi spirituali, l'astrale e poi l'eterico, finché si possono coordinare con il corpo del bambino. In genere la coordinazione ha luogo subito dopo la nascita e non è facile da ottenere. Per questo motivo il processo richiede abitualmente l'assistenza di uno spirito medico, il quale può vedere con l'occhio della mente la corda spinale del bambino e del corpo spirituale e ottenere la loro sovrapposizione.

Un altro metodo di reincarnazione, come ho accennato, è questo: l'anima non entra finché il bambino non si è sviluppato per un periodo da cinque a otto settimane. In quel modo, la certezza di avere un corpo fisico ben adeguato diviene quasi assoluta.

«Nel momento dell'incarnazione» continuò la donna «tutti i ricordi della vita precedente e del periodo trascorso nell'Aldilà vengono cancellati e inizia una nuova serie di impressioni mentali. A volte, se la reincarnazione è stata condotta troppo in fretta, i ricordi della vita precedente sopravvivono. Questo spiega, per esempio, la grande quantità di simili casi in India.»

«Per parecchi mesi, l'anima dorme entro il bambino, il quale impiega i suoi istinti animali per imparare le operazioni del corpo: alimentarsi, dormire ed eseguire le funzioni organiche. Solo quando l'anima inizia a destarsi il bambino comincia a mostrare un'intelligenza attiva.»

L'anima, ci spiegò, non si sveglia in un solo istante, ma progressivamente nel corso dell'infanzia e della giovinezza del nuovo individuo. A volte un'anima si desta prematuramente e ricorda, se non la sua vita passata, le sue conoscenze del passato: questo spiega il fenomeno dei "bambini prodigio".

«L'anima si fonde gradualmente con il corpo» proseguì la nostra insegnante «cosicché, pressappoco all'età di ventun anni, raggiunge la piena

incarnazione. A volte un'anima non si *sveglia* finché il suo veicolo non è quasi giunto alla mezza età; in quel caso, la persona comincia solo allora a dare segni di piena attività intellettuale.»

La donna concluse: «E alla fine del suo nuovo ciclo di vita, l'anima immortale, che si è reincarnata per ottenere il dominio della propria natura, ritorna qui per un periodo di riposo e di studio prima di scendere nuovamente sulla Terra nella sua periodica ricerca della perfezione... e del ricongiungimento finale con Dio.»

Non descriverò ulteriormente la lezione. Un approfondimento sulla reincarnazione non è essenziale per la mia storia; se la cosa ti interessa, ci sono molti testi che puoi leggere.

Il mio passo successivo consistette nel riaprire il libro chiuso della mia memoria e nel riesaminarla completamente.

Utilizzando la mia lunghezza d'onda individuale, mi vennero mostrate le mie vite precedenti.

Fu uno spettacolo stupefacente, Robert, in cui non mi venne nascosto nulla. Non ebbi neppure il tempo di reagire mentre i particolari scorrevano davanti a me, come una vivida esplosione di eventi in cui ogni momento era riprodotto in tutti i dettagli.

Ho già vissuto numerose vite, ma citerò soltanto le ultime due, perché in esse io e Ann eravamo insieme.

Ero in contatto con lei nel 1300, allorché entrambe le nostre anime si erano espresse in quella che si può chiamare "la valenza femminile". Eravamo sorelle, nate a distanza di undici anni l'una dall'altra, e io ero la più vecchia, ma tra noi c'era un rapporto così stretto da riempire di meraviglia i famigliari e gli amici. Per tutta la vita rimanemmo psicologicamente inseparabili.

Ci unimmo nuovamente nel 1700, in Russia, io in un corpo maschile, lei in uno femminile. Durante l'infanzia ci conoscevamo, poi ci perdemmo di vista per qualche tempo. Ci incontrammo di nuovo verso i vent'anni, ci innamorammo e ci sposammo. Anche in quella vita io ero uno scrittore; scrivevo racconti e romanzi. Ann, che naturalmente a quell'epoca non si chiamava così, credette sempre in me, anche se il mio successo era minimo.

Era stata appunto la fine di quella vita ad apparirmi in occasione della mia seconda morte dopo l'incidente d'auto.

Ora non ne vidi solo la conclusione, bensì tutta per intero, da una prospettiva che mi permetteva di osservare non solo gli scopi di quella vita ma

anche di tutte le altre.

Non scenderò nei particolari; anche ora, non ha importanza per ciò che devo raccontarti. Basta dire che giunsi a una conclusione: il fattore che mi era più necessario al fine di far progredire la mia anima era l'assistenza al mio prossimo. Questo si sposava perfettamente con il mio desiderio di ritornare con Ann. Albert mi aveva detto che, con il tempo, lei avrebbe avuto bisogno di continua assistenza medica.

Farò il medico.

All'inizio ho preso in esame la possibilità di rinascere anch'io in India. Però la difficoltà di nascere laggiù per poi fare il medico era pressoché insormontabile, così dovetti cambiare idea. Comunque, il mio obiettivo non è quello di rinascere in India, ma di *arrivare* in India per aiutare Ann.

Con questa idea, perciò, scelsi i miei nuovi genitori: il dottor Arthur Braningwell e signora, di Filadelfia. Sono giovani e benestanti e io sarò il loro unico figlio. Crescerò in un ambiente confortevole e a tempo debito mi iscriverò alla scuola di medicina per seguire la strada di mio padre.

A trent'anni, tuttavia, questo orientamento cambierà improvvisamente, per motivi che non sto a spiegarti, e lascerò la comoda carriera per andare a esercitare la professione nelle aree sottosviluppate del mondo.

Alla fine arriverò in India, curerò una giovane donna con l'anima di Ann, m'innamorerò di lei e la sposerò. Forse nessuno di noi si renderà conto dei veri motivi dietro il nostro incontro, ma la cosa non ha importanza. Saremo di nuovo insieme.

Nient'altro ha importanza.

Il bambino che ho scelto ha quattro settimane e mezzo. Finché non ne avrà sette, non sarà abbastanza forte per accogliere il mio corpo astrale e quello eterico.

Ho continuato ad aggirarmi nei pressi del corpo, allenandomi nel processo di riduzione che porterà i miei corpi alla dimensione del bambino. Quando sarò pronto per il trasferimento, un medico, esperto del procedimento, irradierà un flusso di energia che permetterà di unire i corpi attraverso una ghiandola posta alla base del cervello del bambino.

Poi entrerò. Negli ultimi momenti prima dell'incarnazione cercherò di fissarmi sull'immagine del tipo di corpo che mi occorre. In questo modo potrò contribuire a generare la salute e la forza che mi occorrono per la vita che ho progettato. Se non riuscissi a farlo, il corpo del bambino potrebbe morire per una malattia, oppure, come Ann, potrei crescere debole e mala-

to.

Ti confesso, Robert, che ho una grande avversione per l'idea della rinascita. Ormai è passato del tempo e l'idea di ritornare in vita non mi attira più come prima. Al momento, la sola cosa che mi spinge a ritornare è il fatto che Ann si sia reincarnata. Infatti, il vero coraggio non è legato al morire, ma al rinascere, lasciando le bellezze del Paese dell'Estate per tuffarsi di nuovo nel carcere opaco della materia. Il vero trauma non è causato dalla morte, bensì dalla vita. Si può morire senza saperlo.

La nascita comporta invariabilmente uno shock di riconoscimento.

Per non avere paura, penserò al mio sogno.

Il sogno di essere insieme, in futuro, nel Paese dell'Estate. Allora condivideremo il nostro amore in questo clima squisito e la nostra unione sarà per entrambi un eterno conforto.

Forse, come ha suggerito Albert, un giorno potremmo sposarci in una delle grandi cattedrali del Cielo, e la cerimonia sarà officiata da un Maestro venuto da un livello superiore, e un coro canterà un inno di gioia al nostro amore.

Le farò doni di mia creazione: fiori, vestiti, gioielli e ornamenti, suppellettili per la casa che costruiremo insieme. Una casa in cui si fonderanno i nostri gusti e i nostri desideri, collocata in un incantevole ambiente naturale di cui non ci stancheremo mai.

Laggiù, spero, potremo stabilirci per apprendere e crescere fino al giorno in cui saliremo tutt'e due alle altezze superiori, cambieremo la nostra apparenza ma non la nostra dedizione, e condivideremo per l'eternità lo splendore trascendente del nostro amore.

Ritorno al mio amore

Prima di reincarnarmi devo ancora fare una cosa.

Terminare la dettatura di questo libro e fare in modo che sia recapitato a te.

Ancora una volta, non starò a spiegarti come sono entrato in contatto con la donna che ti ha portato questo manoscritto. In origine volevo farlo avere ai miei figli. Ma quando ho scoperto che l'unico sensitivo disponibile era sulla Costa Orientale, ho deciso di farlo arrivare a te.

Spero che sia pubblicato e che abbia molti lettori. Spero che, come minimo, alcune persone siano preparate all'inevitabile transizione che avrà luogo alla fine della loro vita.

Il mio racconto si avvicina alla conclusione.

Ricorda questo: ciò che ti ho detto è solo una parte. Non potrebbe essere diversamente. Ho potuto dirti solo quello che io. personalmente, ho visto e udito. È il mio ricordo di quello che è successo, niente di più. Ricorda quanto mi ha detto Albert.

La mente è tutto.

Lo sottolineo con forza: l'esperienza che ho vissuto è stata la *mia* esperienza e di nessun altro. Anche se tutto è completamente vero, non è un rapporto definitivo nei riguardi dell'esperienza dopo la morte.

Un'altra persona ti racconterebbe una storia diversa.

Ricorda anche questo. Con le cose che *non* ti ho detto si potrebbero riempire cento volumi. Accetta la mia parola che la varietà di forme, nell'Aldilà, è infinita. Ci sono così tante cose nell'Aldilà che il mio racconto è solo come un granello di sabbia rispetto a tutte le spiagge e i deserti del mondo.

Devo dire, inoltre, che tutto ciò che ti ho descritto ha avuto luogo a un livello di esistenza spirituale relativamente modesto. Ci sono piani che non ho mai conosciuto e che forse non conoscerò per eoni di tempo.

In breve, nell'Aldilà non c'è un'unica realtà standard. Io ti ho riferito la mia esperienza. La tua sarà diversa. Puoi essere sicuro di una sola cosa.

L'esistenza continua anche dopo la morte.

Mi sembra importante soffermarmi su questo punto.

Non c'è nulla di così semplice come l'ho descritto.

In verità, le condizioni entro cui si svolge la nostra esistenza dopo la morte non si possono spiegare in termini di tempo, spazio e forma. Ho raccontato di persone, luoghi ed eventi, ma questi dipendevano dalla mia capacità, o incapacità, di vedere le cose come sono realmente.

Di fatto, l'intera esperienza può essere stata esattamente quello che mi era parsa subito dopo la morte.

Un sogno.

Quando dormi, il mondo che sogni ti appare reale come la vita, vero?

La stessa cosa potrebbe succedere qui.

Ciò detto, è naturale che ciò che ti ho descritto come Paese dell'Estate si mostri a noi con quell'aspetto. Dal momento che i fenomeni appartenenti a quel livello sono essenzialmente immagini mentali contenute nella coscienza di coloro che vi sono arrivati da poco dalla Terra, che cosa può essere il Paese dell'Estate se non una versione ideale della Terra?

Albert mi ha detto, fin dal primo momento, che il Paradiso era uno stato della mente.

E lo è davvero.

Considera questo, però: non è anche la Terra uno stato della mente? La materia è solo energia che, all'intelletto umano, appare statica. La vita è quello stato di coscienza che percepisce l'energia sotto forma di materia. La morte è lo stato di coscienza che non la percepisce più in quel modo.

La vita sulla Terra è solo un paesaggio di vivide osservazioni che ti sembrano reali.

Perché l'Aldilà dovrebbe sembrare meno reale?

Comunque, non voglio confonderti.

Ti sembrerà abbastanza reale.

E, per favore, fratello mio, *non avere paura.*

La morte non è la sovrana delle paure.

La morte è una nostra amica.

Considerala in questo modo. Hai paura di andare a dormire la sera? Naturalmente no. Poiché sai che in seguito ti risveglierai.

Pensa alla morte nello stesso modo. Come a un sogno da cui, inevitabilmente, ti risveglierai.

La vita vera è un *divenire.* La morte è uno stadio di questo processo. La vita non è seguita da una non-vita.

C'è solo una singola continuità dell'essere.

Noi facciamo parte di un piano, non dubitarne. Un piano mirante a portare ciascuno di noi al più alto livello di cui siamo capaci. Il cammino sarà oscuro, a volte, ma porta certamente alla luce.

Non dimenticare, però, che dobbiamo pagare per ogni atto, ogni pensiero e ogni sentimento da noi avuti.

Una frase della Bibbia esprime tutto questo.

Quello che un uomo semina, egli raccoglie.

Le persone non sono punite *per* le loro opere, ma *dalle* loro opere.

Se solo tutti lo capissero.

Se ogni uomo al mondo capisse, senza ombra di dubbio, che dovrà affrontare le conseguenze delle proprie azioni.

Il mondo potrebbe cambiare da un giorno all'altro.

Dio ti benedica.

Io ritorno al mio amore.

Epilogo

Faccio ora ritorno da Filadelfia.

Forse è stata una sciocchezza da parte mia. È perfettamente possibile che la donna che mi ha portato il manoscritto conoscesse l'esistenza del dottor Braningwell e di sua moglie. Non c'è modo di saperlo con certezza. Posso solo rispondere con una domanda. Se così fosse, perché quella donna si sarebbe presa tanti fastidi al solo scopo di ingannarmi?

All'inizio ero tentato di andare a bussare alla porta della famiglia Braningwell e di raccontare loro la mia storia.

Il senno, però, mi ha fermato.

Così ho atteso che la cameriera portasse il bambino a fare un giro con il passeggino. L'ho seguita fino a un piccolo parco nelle vicinanze, e laggiù, quando si è seduta su una panchina, mi sono fermato a scambiare qualche parola con lei, e ne ho approfittato per dare una buona occhiata al bambino. Mentre lo facevo, mi sentivo un grande imbecille. Eppure, nel fissare negli occhi quel bambino, ho sentito anche qualcosa d'altro.

Una sorta di timore reverenziale.

In quel bambino c'è ora l'anima di mio fratello Chris? Si recherà davvero in India una volta giunto al trentesimo anno? E laggiù incontrerà una donna che possiede l'anima di mia cognata Ann e si sposerà con lei?

Dio mi è testimone che vorrei saperlo.

Ormai ho sessantatré anni, però. È ovvio che non vivrò abbastanza per vederlo di persona. Potrei incaricare i miei figli di controllare, ma sono certo che faticherebbero a mantenere vivo il loro interesse per un avvenimento vago e improbabile che dovrebbe succedere tra alcuni decenni in un paese lontano migliaia di chilometri da noi.

Perciò la storia deve finire qui.

Posso solo ripetere che se il manoscritto dice la verità, ciascuno di noi farebbe bene a esaminare la propria vita.

Attentamente.

FINE